Focus
www.focus.it
Sped. in A.P. - D.L. 353/03 art.1, comma 1, DCB Verona
9 771824 906007
90037
n. 37
novembre 2009
€ 4,00
SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE
STORIA
I "CALIENTI" BORGIA
Le origini spagnole della famiglia più scandalosa del Rinascimento
DIVISI DAI MURI
Vent'anni fa cadeva il Muro di Berlino. Ma non fu il primo né l'ultimo: ecco gli altri, di ieri e di oggi
BARZELLETTE
La sai… la prima? 4 mila anni di spiritosaggini, dai Sumeri a Gino Bramieri
Il racconto dei reduci
La "Folgore" al battesimo del fuoco
1942 La campagna d'Africa
EL ALAMEIN
L'ULTIMA DISPERATA RESISTENZA

PowerShot
SX200 IS
Le storie migliori sono ricche di particolari.
Federico racconta la sua storia da molto vicino. Lo zoom 12x della PowerShot SX200 IS gli permette di catturare perfettamente qualsiasi particolare mentre l'obiettivo grandangolare da 28mm inquadra ampi paesaggi. Aggiungici anche il pieno controllo manuale per la massima flessibilità creativa ed otterrai la più avanzata delle fotocamere compatte.
Per arricchire la tua storia visita **www.canon.it/storie** e segui Federico per scoprire come ottenere di più da ogni scatto.
Una storia in ogni tua **immagine.**
Canon
you can

Questa pagina è dedicata ai lettori. Inviateci le vostre opinioni, idee, proposte, critiche. Pubblicheremo le più interessanti. Alle altre cercheremo comunque di rispondere. Eventuali considerazioni da parte della redazione compaiono in corsivo. Vi preghiamo di firmarvi sempre. Scrivete a **Focus Storia, via Carlo Goldoni 1, 20129 Milano** o all'e-mail **redazione@focusstoria.it**. Oppure mandate un sms al numero **333/2400712**.

Un bisonte di ferro

Recentemente ho visitato i luoghi della Grande guerra nel Nord Italia e ho avuto modo di "conoscere" il primo carro armato italiano, il Fiat 2000. Era stato prodotto dalla casa automobilistica e in seguito donato all'esercito: per molti anni mantenne perciò la scritta "Fiat" sulla blindatura. Il carro fu prodotto e messo alla prova nel 1917, con corazza dell'Ansaldo. Un anno dopo fu prodotto il secondo esemplare. Aveva misure da record: 40 tonnellate di peso, blindatura di 20 mm, 10-12 carristi per manovrarlo, un cannone da 75 mm e ben 7 mitragliatrici da 6,5 mm posizionate sugli spigoli e sui lati della casamatta. Purtroppo era molto visibile, si impantanava con estrema facilità ed era tra i più lenti corazzati dell'epoca (7 km/h), nonostante un notevole volume di fuoco.

Il carro armato Fiat 2000.

Nessuno dei due esemplari fu comunque usato in guerra: uno fu mostrato a Vittorio Emanuele III, a Roma, nel 1919, e poi riadattato con cannoni da 37/40 al posto delle mitragliatrici anteriori in occasione della rivista dell'esercito da parte di Mussolini. Il secondo fu inviato in Tripolitania e usato contro i libici, che fuggirono letteralmente alla sua vista. I due carri furono infine demoliti e usati come "miniere" di ferro. Sarebbero stati forse un buon punto di partenza per progettare carri armati italiani ben più resistenti di quelli usati poi nella Seconda guerra mondiale.

Gabriele Luzi

Quell'innovatrice di Adelaide

Nella vita dell'imperatore tedesco Ottone III (*v. Focus Storia n° 36, pag. 38*), oltre alla madre Teòfano, ebbe un ruolo importante anche la nonna paterna, Adelaide di Borgogna. Orfano di padre a soli tre anni, il giovane sovrano venne infatti sottoposto alla tutela congiunta di Teòfano e Adelaide, nominata anche reggente d'Italia. I rapporti tra le due regine furono però burrascosi e quando, nel 991, Teòfano morì, lasciò campo libero alla rivale, che resse l'impero in nome del nipote fino al 995, anno in cui Ottone III raggiunse i 15 anni di età. L'influenza di Adelaide, sostenitrice dei monaci cluniacensi, è ben visibile nel sogno di Ottone di rifondare l'Impero romano su basi cristiane.

Morta pochi giorni prima dello scoccare dell'Anno Mille, la donna fu proclamata santa nel 1097. Lo stesso Ottone III, in un suo scritto, la ringrazia per "*il materno affetto e la dedizione*" con cui lo aveva allevato. Grazie al suo amore per la pace, la capacità di esprimersi in più lingue e il desiderio di unificare Italia e Germania sotto un'unica corona, Adelaide di Borgogna è considerata oggi una precorritrice dell'Europa unita come si legge nel mio libro a lei dedicato: *Amare. Storie di madri coraggiose* (Ed. Paoline).

Licia Campi Pezzi, Campodenno (Tn)

Un masso su un antico sentiero: qual è il suo messaggio?

La misteriosa iscrizione trovata sulle Alpi Apuane. Sono rune?

Ho rinvenuto nei pressi di Castelpoggio Carrara (Ms), sulle Alpi Apuane, un'incisione misteriosa: era su un grosso masso a pochi metri da un antico sentiero che porta verso la valle del Lucido, in Lunigiana. L'iscrizione, lunga circa 30 cm, sembra rappresentare una "e" in corsivo seguita da un punto e dalle lettere "I" e "O" (queste ultime due potrebbero essere anche un 1 e uno zero). Di sicuro però si può dire che quella pietra è stata rimossa dalla sua posizione originale. Ma che cosa può rappresentare la sua enigmatica scritta? Un'antica indicazione stradale o un simbolo religioso?

Emiliano Giannarelli

L'iscrizione potrebbe essere in un alfabeto runico del Nord Italia (III-IV secolo d. C.). Il punto, in particolare, in alcuni casi separava le singole lettere.

La forza delle carriole

A Finale Emilia (Mo) c'è un monumento a una delle figure scomparse che più hanno contribuito alla prosperità della Pianura Padana: lo scarriolante. Tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, migliaia di uomini, armati di carriole, si sono infatti prodigati per la bonifica di quelle zone un tempo paludose. Il loro compito era di portare via la terra dai canali di bonifica arrancando sulla sponda dello scavo, fino alla cima.

Gli scarriolanti (dal dialetto emiliano *carrias*, "carriola") lavoravano per 10-12 ore al giorno, con una pausa a mezzogiorno segnalata dal suono delle campane. Se non pioveva, si continuava fino a notte fonda, alla sola luce di falò e lampade a gas.

Roberto Messora, Albavilla (Co)

Scarriolanti al lavoro in una bonifica dei **primi del '900**.

Focus STORIA

n. 37
novembre 2009

Gruner+Jahr /
Mondadori S.p.A.
Corso Monforte, 54
20122 Milano

Sentite questa: "Come intrattieni un faraone annoiato? Navighi lungo il Nilo con una nave carica di giovani donne vestite solo di reti e lo inviti ad andare a pescare". Non vi ha fatto molto ridere, vero? Del resto è una barzelletta vecchia di quasi 4 mila anni, trovata su un papiro egizio. Il punto infatti è che senza più il suo contesto sociale e culturale una barzelletta perde molta della sua efficacia. Se solo provaste a sostituire il faraone con Berlusconi e le donne-pesce con un pullman di escort, già la cosa acquisterebbe un altro sapore. A pagina 94 Anita Rubini vi racconta non solo qualche altra barzelletta (migliore della mia!) ma vi spiega come questa forma di spirito si sia evoluta nei secoli fino a diventare un'arte che ha fatto la fortuna di più di un comico.
Per tirarsi su il morale, qualche barzelletta se la saranno senz'altro raccontata anche i soldati costretti a vivere per mesi in piccole buche scavate nel deserto del Nord Africa durante la campagna del 1942. Il dossier di questo numero è dedicato a raccontare la loro storia, che abbiamo ricostruito anche con l'aiuto dei molti reduci che hanno risposto al nostro appello e ai quali va il nostro ringraziamento. È una storia di sabbia, sangue, mosche e tanta abnegazione: quella che si richiede sempre ai soldati anche quando ormai la guerra è perduta. "Mancò la fortuna, non il valore" recita una lapide a ricordo degli eventi che si conclusero con la sconfitta nella furiosa battaglia di El Alamein.

Marco Casareto
direttore

In questo numero

Le trincee di El Alamein oggi (pag. 76).

Rubriche

Il tesoro dei Sassoni ritrovato per caso (pag. 28).

Progetto grafico copertina: Massimo Rivola

In copertina: soldati italiani ricoperti dalla sabbia del deserto, carri in avanzata e vita al fronte presso El Alamein, nel **1942**. Le mostrine, d'epoca, sono della Folgore.

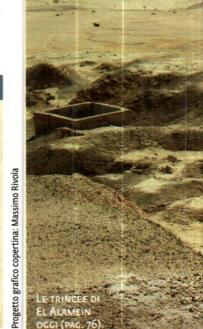
DVD

Con questo numero di *Focus Storia* potete acquistare il documentario inedito *La guerra in Africa. El Alamein, le ragioni di una sconfitta.* Storici, esperti e gli stessi protagonisti di quegli eventi raccontano quali furono le difficoltà e gli errori commessi da entrambi gli schieramenti, dal 1940 fino allo scontro finale di El Alamein.
A € 10,90 OLTRE AL PREZZO DELLA RIVISTA

FOTO ATTIVE

Occhio al simbolo!

Su alcune foto troverai questa icona corredata da un link con un numero a tre cifre. Inserisci l'indirizzo nel tuo browser e potrai guardare un video di approfondimento sull'argomento.

www.focusstoria.it/001

Sul fronte del Nord Africa

Ritorno a EL ALAMEIN

Sotto, un momento di relax al fronte (pag. 52). A destra, l'attacco a Tobruk, in Libia (pag. 40).

Le "costellazioni" della grotta di Lascaux (Francia).

Il comico Gigi Proietti.

Ricci, il gesuita-mandarino.

I calienti Borgia

Domanda: che cos'è la castità? Risposta: è una virtù che papi e cardinali si tramandano di padre in figlio. La battuta è impietosa ma non gratuita: chi l'ha inventata aveva presente l'esempio di una potente famiglia italo-spagnola del Rinascimento, da cui uscirono personaggi famosi, che di "castità ereditaria" erano campioni. Alcuni esempi: un cardinale che ebbe tre figli, un papa che ne contava nove e una duchessa che ne partorì otto da uomini diversi, compresi forse il papa e il cardinale già citati, che erano poi suo padre e suo fratello.

Famigerati. In Spagna li chiamano Borja, in Italia Borgia. Un nome che da noi gode pessima fama, non senza qualche motivo: il cardinale Cesare (1475-1507) gettata la porpora divenne un politico e militare dal cinismo proverbiale, che ispirò *Il Principe* di Machiavelli; suo padre Rodrigo (1431-1503) *alias* papa Alessandro VI ridusse Roma a quella città-bordello che poi Lutero paragonò a Sodoma; infine la duchessa Lucrezia (1480-1519), intrigante e forse incestuosa, è ricordata come un archetipo di femminilità negativa, peggio della strega di Biancaneve.

A creare la leggenda nera dei Borgia contribuirono molti, ma più di tutti Rodrigo, nato spagnolo, che diventò papa nel 1492 (l'anno della scoperta dell'America) e già prima di iniziare dimostrò di che pasta era, comprando il conclave. Uno storico romano dell'epoca, Stefano →

Amante segreto?
Alessandro VI, al secolo Rodrigo de Borja, pontefice dal 1492 al 1503. Per alcuni, avrebbe avuto una relazione anche con la figlia Lucrezia.

Imprese, vizi e virtù della famiglia più chiacchierata del Rinascimento. Partita dalla Spagna alla conquista del potere

Leggendaria
Un ritratto di **inizio '500** a lungo ritenuto di Lucrezia Borgia (in realtà un'allegoria della dea Flora).

Sistemato
Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI, Fu detto "il Valentino" dopo il **1498**, quando divenne duca del Valentinois, in Francia: un titolo creato per lui.

Porporati
Il cardinale Carlos de Borja ritratto da Andrea Procaccini nel 1721. I Borgia legarono i loro destini a quelli della Chiesa.

In tutto, la dinastia Borgia diede alla Chiesa

Valencia
Simat de la Valldigna
Xàtiva
Canals
Gandía
Cabo de la Nao
Spagna

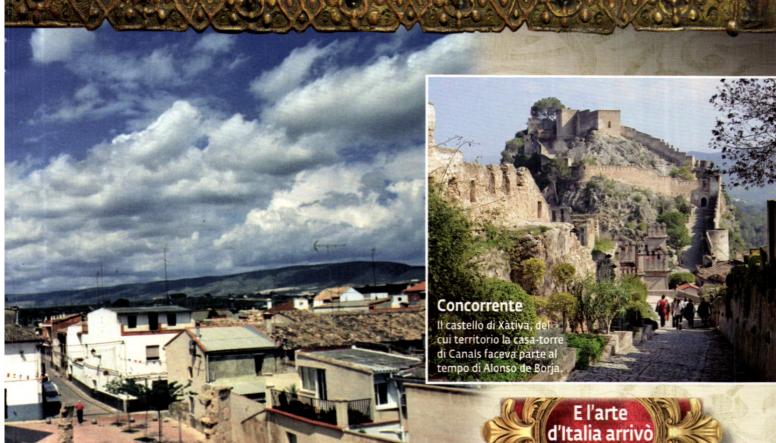
Culla iberica
Sopra, riquadrata, l'area di origine dei Borgia. A sinistra, le località legate alla famiglia spagnola.

Infessura, scrisse che una notte quattro muli carichi d'argento andarono dal palazzo dei Borgia a quello di Ascanio Sforza, cardinale chiave per l'esito del voto. L'indomani Rodrigo fu eletto e Ascanio divenne suo vicecancelliere (oggi diremmo segretario di Stato).

Viziosi. Recita un adagio che "dall'alba si conosce il giorno". E infatti gli 11 anni di pontificato che seguirono furono un'orgia di nepotismo, simonia, intrighi, tradimenti e sesso selvaggio. Nepotismo: cinque Borgia vennero nominati cardinali e altri trenta occuparono alte cariche di corte. Simonia: decine di titoli ecclesiastici furono venduti al miglior offerente. Intrighi e tradimenti: il papa fu prima nemico dei francesi che volevano metter mano su Napoli, ma appena questi, dopo la conquista, fecero capolino a Roma cambiò fronte e accorse in aiuto ai vincitori.

Infine sesso selvaggio, che per Alessandro VI era un hobby a 360 gradi, senza la minima discrezione, né discriminazioni di classe, né tabù di parentele. Una delle amanti del papa era la nobildonna Giulia Farnese, che possedeva una casa collegata direttamente a San Pietro. Un'altra era l'ostessa Giovanna Cattanei detta Vannozza, che gestiva tre locande in centro città e che diede al papa i quattro figli prediletti (Giovanni, Cesare, Lucrezia e Goffredo). Una terza, come si diceva, era forse la sua stessa figlia Lucrezia (*v. riquadro a pag. 10*).

Concorrente
Il castello di Xàtiva, del cui territorio la casa-torre di Canals faceva parte al tempo di Alonso de Borja.

Torre di partenza
I resti della casa-torre di Canals dove nel **1378** nacque Alonso de Borja, futuro papa Callisto III.

due papi, cinque cardinali e anche un santo

A tramandare dettagli sulla condotta disinvolta del papa Borgia è stato un vescovo alsaziano, maestro di cerimonie a corte: Johannes Burckhardt, in Italia noto come Burcardo di Strasburgo. Nei suoi testi si legge che, quando Lucrezia si sposò, gli invitati si sfidarono in una gara di simil-basket, andando a canestro con i confetti nelle scollature delle dame. E che il *clou* delle feste papali era il "ballo delle castagne", dove 50 donne nude si dimenavano su un pavimento cosparso di ricci, improvvisando mosse scomposte che divertivano i presenti.

Quelle "feste da papi" (dove papi è un sostantivo plurale) provocarono reazioni scandalizzate in parte del clero. Il critico più aspro fu un frate fiorentino, Girolamo Savonarola, che verso la Chiesa di allora non usava perifrasi: *"Nella lussuria ti sei fatta meretrice sfacciata, tu sei peggio che bestia, tu sei mostro abominevole"*. Alessandro VI prima lasciò dire, poi definì le tesi di Girolamo una *"perniciosa dottrina, con scandalo e iattura delle anime semplici"*. E poiché le anime vanno tutelate, finì che il frate ribelle fu scomunicato, impiccato e poi bruciato.

Va precisato che Alessandro VI non si sporcava mai personalmente le mani di sangue: lasciava che lo facessero altri. *In primis* suo figlio Cesare, detto il Valentino, nominato cardinale nel 1493 e spretato nel 1497, che Niccolò Machiavelli (con giudizio condiviso da pochi) definì *"signore molto splendido e magnifico, et nelle* →

E l'arte d'Italia arrivò in Spagna

In Spagna sono famosi come da noi Giotto o Botticelli: si chiamavano Paolo di San Leocadio e Francesco Pagano. Uno era di Reggio Emilia, l'altro di Napoli, e furono i pittori che portarono a Valencia i canoni artistici del Rinascimento italiano. A invitarli laggiù, nel 1472, fu il cardinale Rodrigo Borgia, futuro papa Alessandro VI. Motivo: nella cattedrale di Valencia c'era stato un incendio e si volevano rifare le decorazioni.

Scuola italica. Gli italiani eseguirono e fecero scuola. Soprattutto Paolo, allievo del Mantegna, che decorò la volta dell'abside con angeli musicanti e un cielo in prospettiva che evocavano la Camera degli sposi dei Gonzaga, a Mantova.

Eredi. Il Rinascimento spagnolo proseguì con Hernando de los Llanos, Hernando Yañez de la Almedina e Joan de Joanes. Ma il legame con l'Italia rimase: i due Hernando erano stati allievi di Leonardo (che Cesare Borgia aveva però ingaggiato come ingegnere militare).

Il monastero di Santa Maria de la Valldigna, dove il futuro Alessandro VI fu abate.

Il Valentino fece uccidere il secondo marito di Lucrezia, Alfonso d'Aragona: disse che il cognato voleva eliminarlo

armi tanto animoso". Fu Cesare a spazzar via i signorotti romagnoli che non volevano sottostare al papato; e fu sempre lui a occuparsi dell'ordine pubblico a Roma, eliminando gli oppositori.

Implacabile. Quanto "splendido" fosse in queste operazioni il Valentino, lo dicono due episodi. Uno, noto come "cena di Senigallia", è del 1503: fatta pace con cinque nobili ribelli, Cesare li invitò a un banchetto di riconciliazione; ma poi, dopo averli accolti, ne ammazzò quattro. L'altro episodio è datato 1497: una notte il primogenito del papa, Giovanni, fu gettato nel Tevere da sicari rimasti ignoti. Il cardinale Sforza indirizzò i sospetti su "*persone offese causa de femine*", ma la *vox populi* accusò Cesare, geloso dei favori paterni verso il fratello.

La saga di quella famiglia di parenti-serpenti finì male: Alessandro VI morì nel 1503 con sospetti sintomi di avvelenamento, poco dopo una cena a Monte Mario in casa di un cardinale, Adriano Castellesi. Secondo lo storico coevo Francesco Guicciardini si era trattato di un tragico errore: il papa avrebbe bevuto da *"fiaschi infetti di veleno fatti consegnare a un ministro non consapevole"*, che il solito Cesare aveva preparato per altri. Morto il papa, il Valentino declinò in fretta: arrestato ed evaso per due volte, morì in battaglia nel 1507.

Ritorno alle origini. Fine dei Borgia? In Italia sì, ma in Spagna la famiglia continuò fino al 1820, grazie ai discendenti dell'ucciso Giovanni, che oltre al cognome ereditarono un feudo (il Ducato di Gandía, presso Valencia) e il connesso sangue blu, ambedue comprati da Alessandro VI come il conclave. Tuttora, in quel di Valencia, i Borja sono molti: la guida del telefono ne elenca 223. «Ma si tratta di omonimi: gli unici eredi dei "veri" Borja si chiamano Osuna e sono a Madrid» precisa Ramón Arnáu, storico dell'Academia valenciana de genealogía y heráldica.

In Spagna però il cognome di papa Alessandro non ricorre solo sulle guide telefoniche: viaggiare tra Valencia e Gandía vuol dire scoprire palazzi, chiese e opere d'arte che fanno riferimento in modo più o meno diretto alla famosa famiglia. La realtà è che al di là dei Pirenei i Borgia hanno lasciato ricordi diversi che da noi: là sono ritenuti benefattori, mecenati, talvolta eroi. Tanto che vie e statue dedicate a loro si sprecano. E che due comuni in provincia di Valencia (Xàtiva e Canals) si disputano il titolo di "culla" storica della famiglia.

Radici contese. Tra le culle rivali corrono solo 6 km. Xàtiva è una cittadina di 28 mila anime, nota per le sue cartiere (le più antiche d'Europa) e per un imponente castello, mai espugnato. Canals invece è un piccolo paese, che vive

Cara mamma

Vannozza Cattanei, amante di Rodrigo e madre di Lucrezia.

Lucrezia, la duchessa maledetta

Un cavaliere francese, tale Bayard, la definì *"buona duchessa, perla di questo mondo"*. Il vescovo Burcardo di Strasburgo l'accusò di incesto col fratello Cesare e col padre, a cui avrebbe addirittura dato un bimbo, passato alla Storia come Infante Romano. Lei, in una lettera scritta in fin di vita, si dichiarò *"christiana benché peccatrice"*. Chi fu dunque Lucrezia Borgia, figlia di papa Alessandro VI?

Inquieta. L'accusa di incesto non è provata, ma è certo che la nobildonna più chiacchierata del Rinascimento ebbe una vita sessuale turbolenta: a 11 anni aveva già imbastito e rotto due fidanzamenti ufficiali; a 13 si sposò una prima volta, a 19 una seconda, a 21 una terza. Il primo marito (Giovanni Sfor-

Centro di potere

Cesare Borgia e Machiavelli (a destra) discutono davanti al cardinale Juan de Borja.

di industrie tessili. Quale dei due comuni ha ragione? «Entrambi» risponde Teresa Mollá Andrés, assessore alla Cultura di Canals. «La dimora più antica dei Borja è senz'altro da noi: ne resta una torre, restaurata di recente, che diventerà un museo. Ma secoli fa quella casa era inclusa nel territorio di Xàtiva».

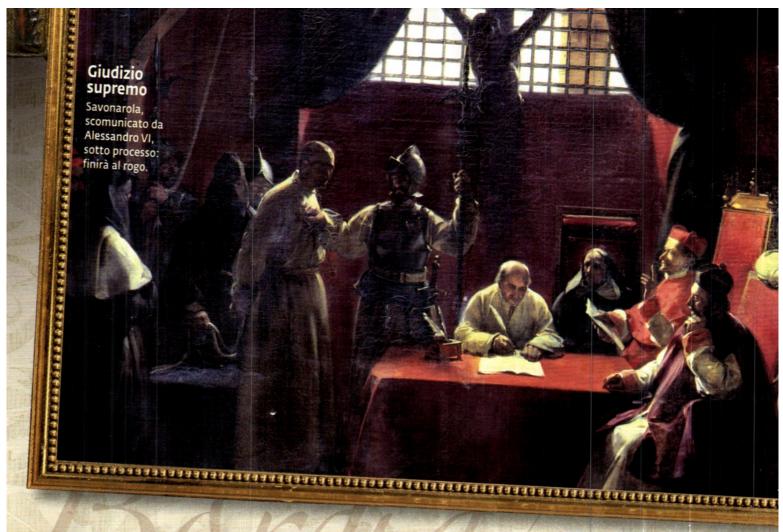
Che i Borgia siano così gettonati non stupisce: infatti nella loro "saga nera" ci furono anche pecore bianche. "Bianchissimo" fu senz'altro un pronipote di papa Alessandro, Francesco (1510-1572), quarto duca di Gandía, poi generale dei gesuiti, infine addirittura santo (*v. riquadro a pag. 14*): pure lui, come il bisnonno, ebbe figli, ma prima di farsi prete. "Bianco" fu anche Alonso (1378-1458), *alias* Callisto III: un altro papa di famiglia, zio di Alessandro VI, mai accusato di stravizi ma solo di nepotismo, peccato veniale.

Fu proprio Alonso, nato nella casa-torre di Canals, a dare il "la" all'epopea italiana dei Borja, che fino al primo '400 erano una tranquilla famiglia benestante di provincia, notabile ma non nobile, che aveva per stemma un toro rosso: un logo che oltre i Pirenei ha la stessa ovvietà di una lupa a Roma o di un biscione a Milano. Era una famiglia ancora povera di storia (solo tre generazioni documentate) ma ricca di altre risorse: l'amicizia con i re d'Aragona, astri nascenti della Spagna cristiana, ed estesi aranceti, strappati alla Spagna araba. →

za, duca di Spoleto) fu ripudiato con l'accusa di impotenza, il secondo (Alfonso d'Aragona) morì assassinato, il terzo (Alfonso I d'Este, duca di Ferrara) le sopravvisse. Ai mariti vanno poi aggiunti vari amanti, dall'umanista Pietro Bembo a un servo del padre, tale Perotto.

Pedina. Una mangiauomini, dunque? La tradizione dice di sì: la leggenda vuole che la *"buona duchessa"* avesse un anello avvelenato con cui eliminava i maschi che le venivano a noia, come una mantide religiosa. Ma gli storici moderni tendono a rivedere tutto: forse Lucrezia fu solo pedina e vittima di giochi altrui. I suoi matrimoni vennero combinati e disfatti dal padre per ragioni politiche. E l'unico marito che Lucrezia amò davvero (il secondo) fu ucciso quasi certamente da sicari di Cesare Borgia, per gelosia o solo perché era diventato ingombrante.

La camera da letto di Lucrezia nel castello di Sermoneta (Latina).

Giudizio supremo
Savonarola, scomunicato da Alessandro VI, sotto processo: finirà al rogo.

Cesare Borgia nominò *"architetto e ingegnere generale"* Leonardo da

Traslochi. Quella vita agreste, dolce e monotona come un'aranciata, finì appunto con Alonso. Il quale, voltate le spalle agli agrumi, si dedicò agli studi, prese tre lauree, vinse una cattedra di diritto a Lleida e diventò vicecancelliere del re d'Aragona Alfonso V. E poiché la cura del potere e quella delle anime spesso coincidono, fece anche carriera ecclesiastica: a 51 anni fu nominato vescovo di Valencia, a 66 cardinale e a 77 papa. Il pontificato durò solo un triennio, ma cambiò molte cose: per i Borja, per la Spagna, per l'Italia, per la Chiesa.

I Borja, anzitutto, cambiarono patria (molti si trasferirono a Roma al seguito del papa), cognome (italianizzato in Borgia proprio da Callisto III) e *status* sociale (da produttori di arance a prelati, giuristi, alti funzionari e poi duchi). La Spagna cambiò canoni artistici, scoprendo il Rinascimento italiano (*v. riquadro a pag. 9*). Quanto all'Italia, cambiò assetto politico e 50 anni dopo rischiò di essere unificata dal "perfido" Cesare.

La Chiesa, infine, mutò i suoi equilibri. Callisto III era il primo papa spagnolo in assoluto e il primo non italiano da otto conclavi. Commenta Arnáu: «Fu una vera rivoluzione, che spiazzò le famiglie patrizie romane (Orsini, Colonna, Piccolomini) abituate a trattare il papato come "cosa loro". E la rivoluzione continuò anche dopo il conclave: il nepotismo, di cui Callisto III fu poi accusato dagli avversari, era solo un tentativo di inserire nell'apparato vaticano uomini di sua fiducia, per togliere potere ai nobili di Roma». Ma come aveva fatto Alonso ad arrivare così in alto, partendo dalla torre di Canals? Sul punto ci sono due scuole di pensiero.

Patti chiari. Per capire la prima "scuola" basta vedere la pala d'altare dell'Oratori de la Torre, una chiesetta di Canals proprio di fronte all'ex casa Borja. Il dipinto ritrae un arcigno predicatore trecentesco, padre Vicente, che sta di fronte a un bambino e gli predice: *"Tu da grande farai il papa e poi proclamerai me santo"*. Il bimbo annuisce. Da quel patto di scambio, narra la tradizione, derivò un doppio effetto: una volta cresciuto, il bimbo divenne papa Callisto III; e padre Vicente fu da lui canonizzato come san Vincenzo Ferrer, patrono di Valencia.

La seconda scuola di pensiero dà un'altra versione: se Alonso fece carriera, fu grazie ai musulmani. Premessa: quando si aprì il conclave del 1455, il mondo cristiano viveva tempi difficili. Infatti a est i Turchi, dopo aver espugnato Co-

ER·BORGIA

Ramificati
Sopra, frammento di epigrafe di Alessandro VI, a Roma. A sinistra, stemma di Francesco Borgia d'Aragona.

Demonio con la tiara
Vignetta satirica contro Alessandro VI, simbolo della corruzione della Chiesa di Roma tra i protestanti.

In Sardegna
Lo stemma di Luigi Ignazio Borgia, signore in Sardegna nella prima metà del **Settecento**.

Vinci. Alla sua corte c'era anche Machiavelli

stantinopoli (1453), stavano risalendo i Balcani verso l'Ungheria, mentre a ovest i "mori" occupavano ancora un pezzo di Spagna e a sud imperversavano i pirati saraceni. «Per fermare i Turchi ci voleva un papa allenato a contrastare l'islam: per questo fu scelto uno spagnolo» conclude Arnáu.

Crociati. Per i Borja i musulmani erano dei (detestatissimi) vicini di casa. Quanto vicini, lo si capisce nel centro storico di Xàtiva, un intrico di vicoli in collina che evoca la *kasbah* di Algeri; o nel vicino Simat de la Valldigna, paese rurale dove un convento di cui fu abate Alessandro VI (Santa Maria) convive con la Xara, una ex moschea cinta da aranceti. Quanto detestati, lo si può vedere poi al Museo de bellas artes di Valencia, nelle opere di Juan Rexach, pittore del Quattrocento che in una *Via Crucis* piazzò turbanti arabi in testa a tutti i "cattivi", incluso Ponzio Pilato.

Alonso Borja veniva dallo stesso clima culturale di Rexach. E da papa cercò di indire una crociata antiturca. La risposta dei re europei fu tiepida, ma gli invasori furono comunque fermati alle porte di Belgrado. Dunque, se oggi le donne serbe non portano veli islamici, lo devono un po' a Callisto III. «E se non li portano neanche le andaluse, lo devono un po' ad Alessandro VI, supporter dei "re cattolici" che cacciarono gli ultimi mori dalla Spagna» aggiunge Vicente Ribes Iborra, storico di Xàtiva e già docente alle università di Valencia e Madrid.

Dunque Alessandro VI non fu solo il papa dei "basket nuziali" e dei balli delle castagne? Proprio così: altrimenti non avrebbe, come ha, una statua a Gandía e un'altra sul sagrato della Collegiata di →

Nella bara, ma a forza di pugni

Da vivo, papa Alessandro VI stabilì che per un funerale non si potessero spendere più di 1.500 ducati; da morto, per sé spese ancor meno.

Orrore. La sua salma rimase per giorni nella Cappella Sistina. E Burcardo di Strasburgo, maestro di cerimonie, ne fece questa orripilante descrizione: *"Il volto del papa era diventato brutto e nero, tanto che quando lo rividi assomigliava a un ragno. Era tutto gonfio, la faccia e il naso; la bocca larga; la lingua riempiva tutta la bocca, e questa era aperta e ognuno diceva che non si era mai visto nulla di tanto orribile"*. Ma il peggio venne quando si chiuse la bara: *"Tale ufficio fu compiuto da sei bifolchi, che intanto facevano barzellette e allusioni al papa, e da due falegnami che avevano fatto la cassa troppo stretta e troppo corta"*. Epilogo: *"Lo fecero entrare nella bara a forza di pugni, tutto ciò senza torce, senza lume, senza alcuno prete"*.

Duca e prelato
La casa di Francesco Borgia a Gandía, città di cui fu duca prima di farsi prete nel 1548.

A causa degli intrecci dinastici del passato, l'attuale sovrano di Spagna, Juan Carlos, è un lontano discendente dei Borgia

Xàtiva, accanto a quella di Callisto III. Di più: senza Alessandro e i suoi figli, la regione valenciana non avrebbe importanti monumenti storici. A Gandía il Palazzo ducale, a Xàtiva la Collegiata stessa, a Valencia l'università e palazzo Benicarló (ex casa Borja, ora sede delle Corts Valencianes, il parlamento regionale).

Effetto Borgia. Semplificando un po', verrebbe da dire che i Borgia furono per Valencia ciò che nello stesso periodo i Medici furono per Firenze. «Ma la famiglia non fu importante solo in Spagna» aggiunge Ribes Iborra. «In Italia Alessandro VI e il Valentino furono i primi a concepire l'idea di unificare la Penisola sotto una sola corona. E ciò con un anticipo di 350 anni sui Savoia. Se il loro progetto fosse andato in porto, forse il papato si sarebbe trasformato in una monarchia ereditaria a carattere nazionale».

L'effetto Borgia si fece sentire anche oltre Atlantico. «Infatti, dopo la scoperta dell'America, Alessandro VI riuscì a evitare una guerra mondiale fra Spagna e Portogallo, dividendo le Indie Occidentali in due aree d'influenza: se ancora oggi dal Cile al Messico si parla spagnolo mentre il Brasile usa il portoghese, è per quell'antico arbitrato papale. Non è tutto: la città californiana di San Diego fu creata grazie ai capitali dei Borja. E l'epopea dei gesuiti in Paraguay, narrata dal film *Mission*, con Robert De Niro, fu voluta dal santo e duca Francesco».

Sorprese. Insomma: l'ex oscura famiglia di Canals (o di Xàtiva) ha scritto un bel pezzo di storia del mondo. Anzi, a Simat de la Valldigna ha scritto persino un'edificante storia di tolleranza interetnica, perché la Xara (la moschea di cui si diceva) fu costruita da Cesare Borgia, mentre (come già il padre) era abate del vicino monastero di Santa Maria, a uso di alcuni contadini arabi rimasti dopo la *Reconquista* cristiana.

Un bel gesto davvero. Peccato che il *mihrab*, cioè la nicchia da cui l'imam guida la preghiera, non fosse rivolto verso la Mecca, come l'islam vuole. Quando si accorsero della beffa, i contadini protestarono, ma si sentirono rispondere che se la moschea non era a misura di Corano, loro potevano pur sempre riciclarla in chiesa e farsi cristiani. Di fronte a una logica così stringente, gli arabi di Simat abbandonarono i loro aranceti per il Marocco. Laggiù oggi i loro discendenti producono agrumi sottocosto, li esportano in Europa e mettono fuori mercato gli agricoltori spagnoli. Anche questa è un'eredità dei Borgia, casta dinastia di santi, avvelenatori e fruttivendoli.

Nino Gorio

La festa di san Borgia

Ogni anno, tra fine settembre e inizio ottobre, Gandía celebra con una settimana di feste per strada il "suo" santo, cioè Francesco Borgia (1510-1572), che prima di darsi alla vita religiosa fu duca della città, viceré di Catalogna e uomo di fiducia dell'imperatore Carlo V. E che poi, turbato dalla morte dell'imperatrice Isabella e rimasto vedovo, nel 1548 si fece prete, entrò nella Compagnia di Gesù e nel 1565 ne diventò il "generale", cioè il capo supremo.

Compleanno. Nel 2010, ricorrendo i 500 anni dalla nascita del santo, la festa sarà più grandiosa del solito. È prevista una grande mostra, che tratterà di tutta la famiglia Borja in Spagna. Sede dell'esposizione sarà il Palazzo ducale, sul fiume Serpis, dal 1890 proprietà dei gesuiti. Le celebrazioni culmineranno il 10 ottobre, festa liturgica del santo, e il 28, anniversario della nascita. Per informazioni sulle celebrazioni: *www.comunitatvalenciana.com*.

Francesco, di fronte a Isabella morta, lascia il titolo di duca.

SOLO SU
SKY
CANALE 407

H
HISTORY

Una Tac ha svelato il volto autentico di Nefertiti. E il computer per la prima volta fa apparire la regina egizia come fosse viva

LA BELLA È TORNATA

Doppia faccia
Il busto di Nefertiti, oggi custodito a Berlino. A sinistra, come appare il volto della regina egizia sotto allo stucco, secondo una recente tomografia.

Nefertiti, la "Monna Lisa egizia" è tornata. Il suo aspetto non è però quello enigmatico del busto scoperto ad Amarna nel 1912. Né quello ricostruito nel 2003 da alcuni ricercatori dell'Università di Nottingham (Inghilterra) sulla base del ritrovamento della sua presunta mummia. Men che meno quello di Iman, la modella somala che l'ha impersonata per Michael Jackson nel video *Do you remember the time*.

IL VERO VOLTO. A fare scendere Nefertiti ("La bella è giunta" nell'antica lingua egizia) dall'olimpo delle semidivinità faraoniche per riportarla sulla terra delle persone reali è stato l'originale lavoro di due studiosi dell'antico Egitto, l'etnologo Franco Crevatin dell'Università di Trieste e lo storico della cosmesi e truccatore Stefano Anselmo.

L'idea di riprodurre la vera fisionomia della sovrana che regnò al fianco del faraone Akhenaton 3.300 anni fa è nata dopo la pubblicazione, lo scorso marzo sulla rivista scientifica *Radiology*, dei risultati di una Tac effettuata sul busto conservato a Berlino. Sotto gli stucchi è infatti emersa una struttura in pietra che raffigura un volto leggermente diverso da quello noto finora. «Lo scultore (che forse si chiamava Tuthmose e secondo alcuni sarebbe stato amante di Nefertiti, *ndr*) in un primo momento deve avere ritratto la donna come appariva realmente» spiega Crevatin. «In segui- →

Come allora

Il volto della regina Nefertiti ricostruito al computer da Stefano Anselmo in base alle ultime scoperte e truccato secondo la moda di 3.300 anni fa.

RICOSTRUITA COSÌ

Le fasi della ricostruzione: lo studio sull'incarnato (1); il trucco degli occhi (2); la lavorazione della bocca (3); la regina con una monumentale parrucca di epoca amarniana (4).

Nefertiti diede ad Akhenaton sei figlie, mentre non c'è alcuna testimonianza di eredi maschi

to ritoccò, usando degli stucchi, la sua opera, introducendo alcune modifiche». Perché? «È possibile che il busto sia stato commissionato proprio da Akhenaton per rappresentare la regina in base alla sua percezione personale» ha spiegato Alexander Huppertz, direttore dell'Imaging science institute del Charite hospital di Berlino, che ha effettuato la tomografia. Un'immagine idealizzata, quindi, al posto di quella reale: «Le modifiche apportate riflettono il gusto artistico del tempo» conferma Crevatin.

Imperfetta. La Nefertiti che per anni abbiamo ammirato era simile all'originale, ma non identica. La regina era meno "perfetta": aveva una leggera sporgenza sul dorso del naso, rughe labiali ai lati della bocca, zigomi meno prominenti e palpebre con incavi meno evidenti.

Proprio a partire da queste differenze Stefano Anselmo, con l'aiuto della computer-grafica, ha ricostruito la "vera" Nefertiti. «In principio ho lavorato sull'incarnato, sostituendo nella tomografia i grigi con una tonalità biscotto-ambrata, com'era presumibilmente la pelle di Nefertiti» racconta Anselmo. «La regina era di stirpe caucasica e aveva una carnagione leggermente più chiara di quella degli attuali egiziani e delle altre etnie dell'area» aggiunge Crevatin.

«Per ricostruire il volto ho approfondito l'arte della XVIII dinastia (XVI-XIII secolo a. C.), l'epoca di Akhenaton: capolavori che ritraggono – in modo più realistico rispetto ad altri periodi dell'arte egizia – personaggi verosimilmente imparentati con la regina» continua Anselmo. «Nei volti, gli artisti privilegiavano le linee curve. Ho notato anche che scolpivano le labbra con l'arco di Cupido (la "fossetta" fra il naso e il labbro superiore) arrotondato, ricavandone una forma simile a quella di moda in Europa negli Anni '30 e '40 (alla Marlene Dietrich, per intenderci). Tenendo conto delle "imperfezioni" svelate dalla Tac ho creato piccoli accenni di cedimenti ai lati della labbra, simili a rughe labiali, e occhiaie appena segnate».

Che *bijoux*!
Orecchini egizi del tesoro di Tutankhamon, successore di Akhenaton (XVIII dinastia).

Make-up africano. Per il trucco, Anselmo si è ispirato alla tradizione africana. «Le donne africane applicavano il *kohl* (una mistura scura composta da fuliggine e altri ingredienti) intingendo lo specillo (una piccola bacchetta) nel cosmetico e truccandosi dal bordo della palpebra inferiore verso le tempie. Ne derivava un leggero prolungamento della linea dell'occhio». Lo stesso tipo di trucco che si ritrova nelle antiche raffigurazioni statuarie di Nefertiti.

Studiando i cosmetici ritrovati nelle tombe egizie si sono poi scelti colori plausibili. «Per le labbra, l'ossido di ferro» spiega Anselmo. «Con lo stesso prodotto ho ombreggiato le guance e sulle palpebre ho messo un ombretto luminoso, chiaro e dorato». Evocando così l'uso di polvere d'oro con cui gli antichi Egizi si cospargevano il petto e il corpo.

Il risultato conferma che Nefertiti è stata una delle donne più belle del suo tempo, come raccontano le fonti antiche. «Si sa ben poco altro della sua vita» spiega Crevatin. «Dall'iconografia si deduce che aveva assunto un'importanza senza precedenti, quasi equivalente al faraone in termini di *status*». Sono molte anche le raffigurazioni che la ritraggono al fianco del sovrano in atteggiamenti affettuosi. E sembra sia stato Akhenaton a volere che agli angoli del suo sarcofago ci fosse il ritratto della re-

Ritorno al futuro
Nefertiti come si presenterebbe oggi, con un trucco e un'acconciatura moderni. Sotto, una sua statua risalente al **XIV secolo a. C.**

gina, al posto di quello delle quattro dee tradizionalmente deputate a proteggere la mummia (Iside, Nephthys, Selket e Neith). Nefertiti ebbe del resto un ruolo cruciale nella riforma religiosa "monoteista" avviata da Akhenaton, che impose il culto di Aton (il disco solare) sulla folla di divinità egizie.

Segreti svelati. «Riprodurre il volto di una regina circondata da una simile aura di mistero ha richiesto mesi di lavoro e particolare attenzione» conclude Crevatin. «Anche perché su di lei sono state avanzate le teorie più disparate: c'è chi crede che il busto di Berlino sia un falso di inizio '900 e chi pensa che abbia un solo occhio perché la regina aveva perso l'uso dell'altro». Niente di più falso, secondo gli egittologi. È vero invece che proprio il paziente lavoro sullo sguardo e sui dettagli rivelati dalla Tac ha permesso di sollevare un lembo del velo di mistero che ancora avvolge la Monna Lisa egizia.

Giuliana Rotondi

Dai Romani ai Cinesi, da Berlino a Gerusalemme, tutte le barriere fra i popoli

Accerchiati

Il "muro della vergogna" costruito da Israele nel **2004**: circa 700 km di cemento per isolare le cittadine palestinesi.

Limite estremo

Ciò che resta del Vallo di Adriano, fatto erigere in Scozia dall'imperatore romano nel **II secolo** per arginare le tribù ostili.

contro MURO

I muri si dividono in due categorie: quelli difensivi (come la Grande muraglia in Cina) e quelli che impediscono la fuga (a Berlino)

Esattamente vent'anni fa, il 9 novembre 1989, l'inaspettata caduta del Muro di Berlino segnò l'epilogo della Guerra fredda, aprendo una nuova epoca. Se la fine fu rapida (*v. Focus Storia n° 35, pag. 72*) l'inizio non lo era stato meno.

All'una e cinque minuti della notte di domenica 13 agosto 1961, a Berlino si spensero le luci intorno alla Porta di Brandeburgo. Oltre 10 mila soldati della Germania Est presero posizione lungo la linea che dalla fine della Seconda guerra mondiale divideva la città in due aree d'influenza, una americana e l'altra sovietica. All'una e 54 minuti le metropolitane provenienti da Ovest furono fermate e rimandate indietro e degli 81 punti di passaggio stradali solo 12 restarono transitabili, mentre gli altri furono bloccati dal filo spinato e dai militari. Il 15 agosto il filo spinato fu sostituito dal cemento. Era nato "il muro" per antonomasia. Circondava interamente Berlino Ovest, enclave occidentale nel territorio della Repubblica democratica tedesca. Rinchiusi in una nazione trasformata in una prigione, i tedeschi orientali vissero 28 anni cercando un modo di scappare: in mille morirono nel tentativo, oltre 200 nella sola Berlino.

Cortine. Alto 4 metri, dal 1975 composto da 45 mila sezioni di cemento di 1,5 metri di larghezza e protetto, nella "striscia della morte", da recinzioni, trincee anticarro, oltre 300 torri di guardia, 20 bunker e una strada per il pattugliamento, quello di Berlino non è stato però il primo e neppure l'ultimo muro spuntato sul cammino della Storia.

Tanto per cominciare, la stessa Germania era divisa dalla Cortina di ferro, che dal 1945 aveva separato in due l'Europa da Stettino (Polonia) a Gorizia, in Friuli-Venezia Giulia: una variegata recinzione presidiata che arrivava fin dalle nostre parti. Anche in Italia esisteva un muro tra Est e Ovest, sorto nel 1947 per separare l'italiana Gorizia dalla iugoslava Nova Goriza: un muretto sormontato da una ringhiera, smantellato solo nel 2004 e quindi detentore del primato di durata tra i moderni muri europei del dopoguerra.

DANGER MINES

Muro mesopotamico (Iraq), 2037 a. C. ca. 270 km

Muro di Giarabub (Libia), 1931 270 km

Barriera coreana (Corea), 1953 246 km

Linea verde (Cipro), 1974 180 km

Muro di Berlino (Germania), 1961 155 km

Vallo di Adriano (Scozia), II secolo d. C. 117 km

Muraglie. L'idea di costruire muri per fermare gli eserciti nemici o arginare le migrazioni considerate ostili (anche se la Cortina di ferro serviva soprattutto a impedire l'uscita dei cittadini dell'Est, più che a fermare l'entrata di stranieri) è però molto più antica.

L'esempio più remoto viene dalla Mesopotamia. La terza dinastia sumera di Ur, alla fine del III millennio a. C., co-

Mondi lontani

Due guardie del Nord e una scolaresca del Sud sul confine tra le due Coree, separate dal **1953**.

DANGER MINES

DANGER MINES

Muro del Kashmir (India-Pakistan), 1947
2.000 km

Muro del Sahara (Marocco), 1982
2.720 km

Muro di Tijuana (Usa-Messico), 1994
1.200 km

West Bank barrier (Israele), 2004
730 km

***Limes* germanico-retico (Germania, Austria), I-II secolo d. C.**
548 km

Grande muraglia (Cina), a partire dal III secolo a. C.
8.852 km

Quattromila anni di muri

Il confronto (in scala) tra le 12 più grandi barriere anti-popoli di ieri e di oggi, con lunghezze, luoghi e date di costruzione.

struì nell'attuale Iraq un muro tra i fiumi Tigri ed Eufrate per contrastare le invasioni da Nord dei nomadi Amorrei. Shu-Sin (sul trono di Ur fra il 2037 e il 2029 a. C.) fece erigere una linea di fortificazioni lunga 270 km, poco a nord di Babilonia. Fu un fallimento e gli Amorrei passarono lo stesso.

Più duraturo di qualche decennio fu il quasi contemporaneo Muro del principe, una linea di fortificazioni predisposta dai faraoni della XII dinastia egizia sul Sinai per impedire alle popolazioni semitiche di Siria e Palestina l'accesso al suo regno. Ma la conquista da parte dei bellicosi Hyksos arrivò lo stesso.

Seguì, in ordine di tempo, la Grande muraglia cinese (che, seppure lunghissima, non è visibile fin dalla Luna come si dice). Accreditata a lungo di un record di oltre 7 mila km sulla base di fonti antiche, secondo recenti misurazioni satellitari sarebbe in realtà quasi 2 mila km più lunga.

Speranze in gabbia
Un messicano scavalca la barriera Usa-Messico, costituita da reti e barriere metalliche.

Alla larga. L'idea di una muraglia per tenere a distanza i nomadi antenati di Unni e Mongoli si fa risalire agli ambiziosi progetti del primo imperatore della Cina: Qin Shi Huang, regnante sul celeste impero dal 229 al 221 a. C. Ma alcuni tratti risalirebbero a un paio di secoli prima, mentre gran parte dell'attuale costruzione si deve alla dinastia Ming (1368-1662). Benché il nome cinese (*Wanli changcheng*) voglia dire "Grande muraglia dei 10.000 *li*", e il *li* sia un'unità di misura corrispondente a 500 metri, la barriera è in realtà un complesso di varie linee fortificate che si sviluppa per circa 8.850 chilometri. Di cui: 360 km di trincee e 2.230 di barriere naturali inframmezzate da circa 6 mila km di mura spesse fino una decina di metri e alte altrettanto nei punti più impervi e intervallate da massicce torri di guardia. ↦

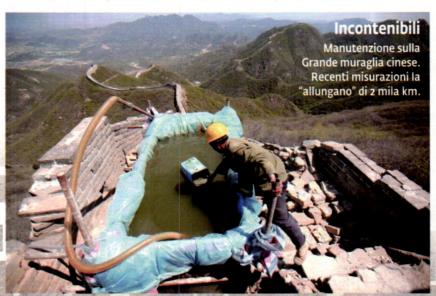
Memoriale
I *murales* del Muro di Berlino lungo l'East Side Gallery, il tratto più lungo tra quelli lasciati in piedi: 1,3 km.

Nel 1928 la Francia iniziò a costruire la Linea Maginot. Non fermò

Alla romana. Dall'altra parte del mondo, la civiltà maestra in materia di muri fu quella romana. Duemila anni fa la "cortina di ferro" si chiamava *limes* ("confine") e nacque quando l'Impero romano cessò di espandersi, intorno al II secolo d. C. Si trattava anche in questo caso in realtà di muri diversi. Il più noto, in parte ancora visibile, è il Vallo di Adriano (da cui l'inglese *wall*, "muro"). L'imperatore lo fece costruire tra il 122 e il 127 fra Inghilterra e Scozia, per limitare le incursioni delle tribù scozzesi (dei Pitti in particolare). Lungo 117 km, dal fiume Tyne al Golfo di Solway, il Vallo comprendeva un muro spesso circa 3 metri e alto fra 4 e 5, e un fossato irto di pali acuminati. Il suo perimetro era costellato da 14 forti ausiliari, 80 fortini adiacenti alle porte, e 158 torrette di avvistamento e segnalazione. A guardia, erano schierati ben 9 mila soldati. Una struttura simile aveva il Vallo Antonino, costruito 120 km più a nord dall'imperatore Antonino Pio tra il 142 e il 144. Sbarrando un tratto più stretto della Scozia era lungo solo 60 km, ma ciononostante venne presto abbandonato. E comunque non furono quelli britannici i muri da record dei Romani.

Incontenibili
Manutenzione sulla Grande muraglia cinese. Recenti misurazioni la "allungano" di 2 mila km.

Visti gli scarsi risultati in Europa Orientale, Roma attestò il suo *limes* lungo il corso di due grandi fiumi, il Reno e il Danubio. I due confini naturali andavano "sigillati", chiudendo ai barbari l'accesso a una zona nota come Agri Decumates. Allo scopo fu costruito il *limes* germanico-retico, dalle attuali città di Rheinbrohl a Kelheim an der Donau: 548 km di muri, palizzate, torri di avvistamento. L'avvio del progetto risale già a Vespasiano, ma un impulso decisivo venne dal prudente Adriano.

Faccia a faccia. Intorno ai muri, per secoli, si sono combattute battaglie. L'ultima, nel 1864, sul Danevirke (un vallo che esisteva in Danimarca fin dal tempo dei Vichinghi, nel IX secolo) durante la Guerra dei ducati fra Danimarca e Prus-

Hitler, ma oggi è sinonimo di punto fermo, da cui non si recede

sia. Sei anni dopo, nel 1870 con l'unità d'Italia, cadeva a Roma un altro muro plurisecolare, quello del ghetto ebraico eretto nel 1555. Ma benché non siano più al centro di scontri "caldi", di muri è ancora disseminato il mondo. Alcuni sono residuati della Guerra fredda, altri sono assolute novità.

Tra i primi c'è la barriera che da oltre mezzo secolo divide la Penisola coreana all'altezza del 38° parallelo. È la frontiera più armata del mondo, sigillata dal 1953, dopo la guerra di Corea, lungo i suoi 246 chilometri. A nord, una dittatura di ispirazione comunista, a sud il turbocapitalismo di una (ex) "tigre asiatica". In mezzo, una zona demilitarizzata larga 4 km che solo di recente ha visto qualche spiraglio d'apertura. Al centro della zona demilitarizzata c'è persino una stanza per i colloqui diplomatici con un tavolo sul quale passa quell'ormai storica linea di confine, un muro invisibile segnato solo da una fila di microfoni, ma invalicabile.

Sempre dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1947, nacque la linea di fortificazioni di 2 mila km che separa India e Pakistan tra le cime del Kashmir, la regione contesa fra i due Paesi. E ormai trentennale è anche il muro che spacca in due Cipro, nel cuore del Mediterraneo: la Linea verde corre da costa a costa per 180 km dividendo in due la città di Nicosia. La barriera fu innalzata nel 1974 dopo che la Turchia invase la zona settentrionale dell'isola per difendere i turco-ciprioti da un golpe militare filogreco. La situazione non si è risolta nemmeno dopo l'entrata di Cipro nell'Ue (2004) anche se sono stati aperti sei valichi nelle recinzioni.

Città murate. Sui muri di Cipro, *murales* ricordano i morti e i dispersi di quegli anni. Ma le pitture murali più famose, dopo quelle di Berlino, si trovano a Belfast e a Derry, in Irlanda del Nord. Qui la Guerra fredda non c'entra. I muri separano i quartieri cattolici e quelli protestanti e li costruirono i soldati inglesi tra il 1969 e il 1971. Da allora gli stessi residenti ne hanno alzati altri, per impedire il lancio di bombe incendiarie. Dietro a queste recinzioni, che nel loro complesso sono chiamate ironicamente *Peace line* ("Linea della pace"), vive il 53% della popolazione nordirlandese.

Il modello Belfast si sta diffondendo anche altrove. Per esempio a Baghdad. La capitale irachena è oggi divisa in quartieri su base religiosa (sunniti o sciiti) o etnica (curdi), separati da barriere di cemento e posti di controllo. L'ex capita- →

Rifatto
Una postazione del *limes* romano lungo il Danubio, in Austria, ricostruita oggi.

Città nella città
Un muro a Sadr-City, roccaforte sciita a Baghdad protetta da fortificazioni urbane.

Molte barriere di oggi sono accomunate da un soprannome: "Muri della vergogna"

le dei califfi è soprannominata Madet al-Judran, Città dei muri. Quanto alla Zona verde, il "ghetto" degli alberghi e degli stranieri, è una fortezza superblindata.

Sotto accusa. Dal 2004, in Israele, il governo di Tel Aviv ha invece avviato la costruzione di uno sbarramento che nelle intenzioni dovrebbe proteggere da infiltrazioni terroristiche. Un progetto da quasi 700 km molto criticato dalla comunità internazionale perché ha isolato molte località, impedendo ai palestinesi, di fatto, di spostarsi liberamente e quindi di lavorare. Per lunghi tratti si tratta di un muro di cemento alto 3 metri, con sbarramenti in filo spinato, telecamere, sensori elettronici, sabbia per rilevare le impronte, fossati anticarro.

Un muro analogo sorge al confine tra Israele ed Egitto, mentre una Linea verde negli Anni '80 divideva Beirut (Libano) in due settori: cristiano e musulmano.

Assai meno noto è invece il "muro" realizzato dai marocchini nel Sahara Occidentale: barriere e campi minati sviluppati in sei fasi, dal 1982 al 1987, che impediscono lungo i suoi 2.720 km al popolo Saharawi di occupare la terra che rivendica. Nei deserti africani, del resto, anche l'Italia ha costruito il suo muro, quello di Ciarabub, tra Cirenaica (Libia) ed Egitto. Voluto dai colonialisti italiani per contrastare gli indipendentisti libici, esiste dal 1931 e in parte è ancora usato come barriera anti-immigrazione.

E domani... Fermare i migranti è lo scopo per il quale sono spuntati anche i muri che circondano, in Marocco, le enclave spagnole di Ceuta e Melilla, unici esempi di barriere tra Africa ed Europa. O il Muro di Tijuana tra Usa e Messico, lungo 1.200 km, che ogni anno migliaia di messicani tentano di superare, non di rado lasciandoci la pelle.

Costruire per dividere è insomma sempre di moda. Lo dimostra la ciclopica barriera di 4.100 km progettata dagli ingegneri indiani sul confine con il Bangladesh. Sorgerà lungo il fiume Brahmaputra e per realizzarla si useranno anche isole galleggianti artificiali. ⊙

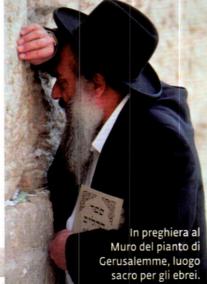
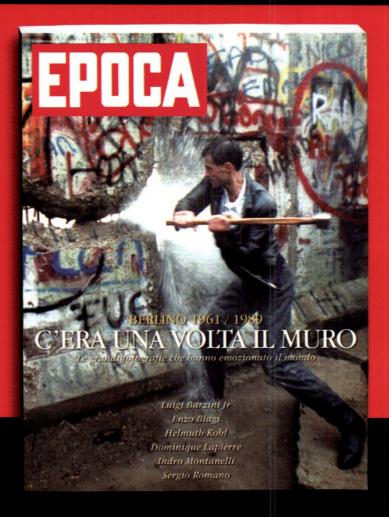
Osvaldo Baldacci

Alcuni dei 26 muri di Belfast (Irlanda del Nord) eretti dal 1969.

Quando la pietra diventa simbolo

I muri non sono solo simboli di divisione. La civiltà urbana nacque quando, quasi 10 mila anni fa, mura come quelle di Gerico (Palestina) cominciarono a proteggere le città dai pericoli esterni. E da subito le fortificazioni si caricarono di valenze "mitiche". Dalle mura di Gerico, per la Bibbia imprendibili, a quelle di Roma, sorte per la leggenda sul perimetro di fondazione tracciato da Romolo (*v. Focus Storia n° 36, pag. 6*).

Rovina. Il muro simbolico più celebre è però oggi il Muro Occidentale a Gerusalemme, noto anche come Muro del pianto: è tutto ciò che resta dell'antico Tempio di Salomone, distrutto una prima volta dai Babilonesi, ricostruito e definitivamente devastato dai Romani nel 70 d. C. Per gli ebrei è il luogo più sacro al mondo.

Dimenticato. Più profana e assai meno nota è la storia di una semplice palizzata di legno su un'isola del Nuovo Mondo: quella eretta nel 1624 dai coloni olandesi per difendere Nuova Amsterdam dalle incursioni degli indiani e dei nemici inglesi. L'insediamento passò lo stesso in mani britanniche e fu ribattezzato New York. Ma il ricordo di quel muro di legno sopravvive nel nome della strada sorta lungo il suo tracciato e diventata a sua volta un luogo simbolico: Wall Street.

In preghiera al Muro del pianto di Gerusalemme, luogo sacro per gli ebrei.

Gli archeologi hanno scoperto che cosa si mangiava 29 mila anni fa nell'odierna Repubblica Ceca: il piatto tipico era la bistecca di mammut

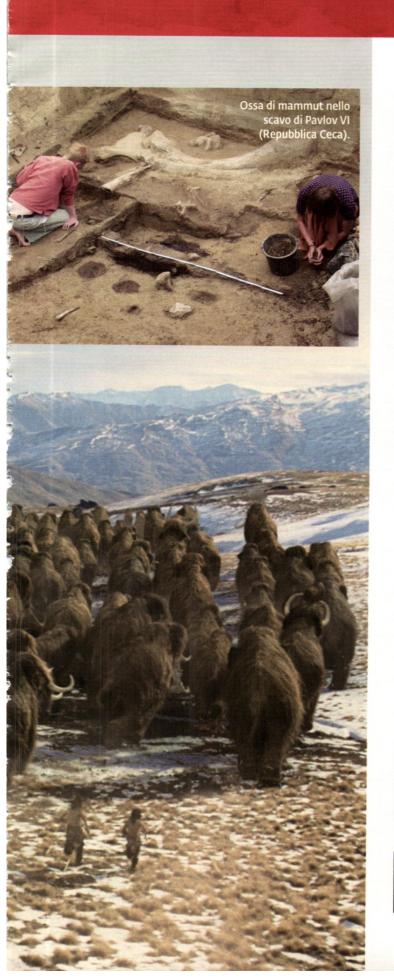
Una grigliata preistorica

Le loro cene forse somigliavano ai nostri pic-nic, se non fosse che sui loro barbecue gli uomini preistorici dell'Europa Centrale, 29 mila anni fa, cuocevano bistecche di mammut. Lo hanno scoperto gli archeologi dell'Istituto di archeologia di Brno scavando nel sito di Pavlov VI (Repubblica Ceca, al confine con Austria e Slovacchia). Sparsi su un'area di oltre 5 metri quadrati hanno trovato resti di mammut, orso, volpe artica, renna e lepre vicino a un rudimentale "fornello" preistorico.

Usanze locali. «I nostri avi scavavano delle buche, al cui interno accendevano il fuoco e riscaldavano pietre di fiume. Piazzavano poi questi sassi caldi accanto alla carne, per cuocerla» ha spiegato il responsabile delle ricerche Jiří Svoboda. «La scoperta è importante perché dimostra come gli abitanti dell'insediamento avessero consuetudini alimentari in contrasto con altre popolazioni del Paleolitico superiore». A differenza di chi viveva più a nord, che si cibava principalmente di carne di renna, le genti di Pavlov si erano invece specializzate nel dare la caccia agli "elefanti" preistorici. ⦿

Maria Leonarda Leone

Caccia grossa
A caccia di mammut nel fantasioso film *10.000 a. C.*, di Roland Emmerich (2008).

Ossa di mammut nello scavo di Pavlov VI (Repubblica Ceca).

"Mostri" in 3D

Due antenati dei ragni moderni, il *Cryptomartus hindi* e l'*Eophrynus prestivicii* che popolavano la Terra 300 milioni di anni fa, non hanno (quasi) più segreti. Recentemente, partendo da due esemplari fossili, ricercatori dell'Imperial college di Londra hanno "riportato in vita" questi aracnidi, grandi poco più di una moneta da 2 euro, grazie a modelli tridimensionali realizzati al computer.

Indigesti. Le immagini hanno svelato dettagli finora ignoti: il *Cryptomartus hindi*, per esempio, aveva le zampe anteriori disposte in modo da immobilizzare la preda prima di ucciderla. L'*Eophrynus*, invece, aveva aculei difensivi sulla schiena, probabilmente per scoraggiare gli animali che avessero voluto farne la loro preda. *(g. r.)*

0 1 cm

Il *Cryptomartus hindi* tridimensionale: estinto e ritrovato fossile, visse 300 milioni di anni fa.

TESORI

L'oro dei Sassoni ritrovato per caso

Chi ha un *metal detector* trova un tesoro: così, almeno, è stato per Terry Herbert, un disoccupato inglese di 55 anni che con il suo "cercametalli" si è imbattuto in un tesoro anglosassone del VII secolo. L'uomo stava battendo un terreno dello Staffordshire (Uk) a caccia di monete e piccoli gioielli perduti, ma ha scoperto un tesoro sepolto da oltre 1.300 anni: impugnature di armi con finiture preziose (in totale, 5 kg d'oro circa), scudi e foderi con pietre dure e alcuni crocifissi.

Colpo grosso. L'hanno definita la più importante scoperta archeologica inglese dopo quella della nave funeraria del VII secolo rinvenuta nel 1939 a Sutton Hoo. «Si tratta di un bottino di guerra, di un capo o di un re forse cristiano» ha spiegato l'archeologo Kevin Leathy riferendo del tesoro, valutato un milione di euro. «Ma non si sa se sia il frutto di una sola battaglia o di un'intera vita». *(g. r.)*

Terry Herbert con alcuni dei preziosi reperti, ritrovati casualmente.

I McLeod a Harperley Camp.

Due inglesi restaurano un campo di prigionia. E lo rivendono on-line

La prigione su eBay

Due cuori e una capanna. O meglio: 50 "capanne" nella contea di Durham (Inghilterra) costruite durante il secondo conflitto mondiale dai prigionieri di guerra degli inglesi. Harperley Camp (questo il nome del campo) fu eretto fra il 1940 e il 1944 dagli stessi soldati detenuti, anche italiani, ed è stato il sogno di una coppia inglese che l'aveva acquistato nel 2001. E che lo ha rimesso in vendita su eBay, con base d'asta di un milione di euro.

Sacro e profano. James e Lisa McLeod hanno infatti fallito nel tentativo di unire il "sacro" della guerra e il "profano" del business. Il sacro erano le incisioni, ancora leggibili, fatte dai prigionieri sui muri delle celle. Il profano, gli interventi fatti in questi ultimi anni: un ristorante, un negozio di prodotti agricoli, un museo, una cappella e una biblioteca. Visti gli eccessivi costi di manutenzione, la coppia è stata costretta a investire in altri progetti: «Il luogo ha un grande potenziale e se qualcuno ha soldi da investire ci piacerebbe continuare a essere coinvolti» hanno precisato i McLeod.

Giuliana Rotondi

CONTROVERSIE

Rivoglio il "mio" castello!

Una strana richiesta è pervenuta agli uffici del Comune di Andria (Ba): restituire Castel Del Monte (foto), la fortezza fatta erigere da Federico II di Svevia nel XIII secolo.

A presentarla, Yasmin Aprile von Hohenstaufen, che si dichiara principessa discendente dello *stupor mundi* Federico.

Polemica. La richiesta però giunge all'indirizzo sbagliato. Il sindaco di Andria infatti precisa: «Non è con me che la signora deve parlare. Il castello non è di Andria, ma dello Stato. Se la principessa lo rivuole, ripaghi lo Stato e la sovrintendenza del denaro investito per la manutenzione del monumento, oggi tutelato dall'Unesco». *(e. v.)*

Trapassati alla Storia

Personaggi sconosciuti che sono stati, in vita, protagonisti.

SERGEJ MICHALKOV *poeta*

Erano del poeta Sergej Michalkov (e dell'armeno Gabriel El-Registan, scomparso nel 1945) le parole dell'inno sovietico, musicate dal compositore Aleksandr Aleksandrov su commissione di Stalin nel 1943. L'inno, abolito nel 1992 con la caduta dell'Urss, nel 2000 fu ripristinato da Vladimir Putin, che però chiese a Michalkov di aggiornarne il testo.

Padri e figli. Sergej, noto anche per essere il padre del regista Nikita Michalkov, premio Oscar 1995 per *Sole ingannatore*, è mancato lo scorso 27 agosto, all'età di 96 anni.

MARTY MURPHY *fumettista*

Il fumettista statunitense Marty Murphy, creatore e disegnatore del popolare cartone animato *L'ape Maia*, è morto lo scorso 27 agosto all'età di 76 anni.

Orfana. Realizzata nel 1975, la serie fu tratta dai racconti *L'ape Maia e le sue avventure* (1912) e *Il popolo del cielo* (1915) dello scrittore tedesco Waldemar Bonsels (1881-1952). In Italia il cartone animato arrivò in televisione qualche anno dopo, nel 1979.

LUCY O'DONNELL VODDEN *casalinga*

A soli 46 anni, lo scorso 22 settembre, è morta Lucy O'Donnell Vodden, la donna che ispirò a John Lennon la canzone *Lucy in the sky with diamonds* (1967). Lennon raccontò infatti che l'idea per la canzone gli venne osservando un disegno che il figlio Julian, di tre anni, aveva portato a casa dall'asilo: era il ritratto dell'amichetta Lucy, che Lennon ribattezzò "Lucy nel cielo con i diamanti".

Censura. Quella canzone in realtà fu criticata e addirittura censurata dalla Bbc perché si pensò che il titolo fosse un acronimo di Lsd, l'allucinogeno sintetico allora in voga.

A cura di Anita Rubini

Lo stuzzicadenti

...si usavano ossicini di pollo e baffi di tricheco. Finché non arrivarono preziosi stecchini-gioielli.

Stecchini rudimentali si usavano già nella preistoria e, in una tomba mesopotamica risalente circa al 3500 a. C., sono state trovate in un set da toeletta un paio di pinzette, una per la pulizia delle orecchie e l'altra per quella dei denti.

Gioielli. Se gli Egizi usavano già, dopo i pasti, l'antenato dello spazzolino da denti, Greci e Romani si servivano di schegge di legno o di aghi metallici come stuzzicadenti. All'imperatore Nerone (I secolo d. C.) questi ultimi piacevano talmente tanto che ne volle per sé uno d'argento e prese l'abitudine di presentarsi ai banchetti con quell'aggeggio sempre in bocca. Un po' come accadde nel '500, quando venivano realizzati preziosi stecchini in oro da usare anche come monili da tenere appesi al collo.

Animaleschi. Per lo stesso scopo si sono usati, nei secoli, ossi di pollo e lische di pesce. Ma persino i baffi di tricheco, offerti con il pranzo a bordo da una compagnia aerea dell'Alaska sino alla fine degli Anni '60. Le penne d'oca, d'altro canto, furono usate come base dei primi stuzzicadenti industriali.

Il più curioso esempio di stuzzicadenti "animale" è però quello utilizzato dagli aborigeni australiani, che sono soliti cuocere, ricoprendoli di sabbia bollente, i grossi ragni di cui si cibano. E di cui utilizzano poi come stecchini gli aculei, tra i pochi resti non commestibili.

Di massa. L'americano Charles Forster fu invece il primo, attorno al 1870, a produrre stuzzicadenti di legno in serie, modificando le macchine usate per la produzione dei chiodi di legno per le scarpe. Per aumentarne la richiesta, Forster ingaggiò studenti dell'Università di Harvard perché ne chiedessero in tutti i ristoranti della zona.

Oggi ben 500 brevetti sono associati alla produzione di stuzzicadenti, che si realizzano usando legno di betulla o il più nobile legno di arancio (da oltre un secolo, il migliore per gli stecchini proviene dal Portogallo) che però richiede una costosa lavorazione manuale. ⦿

Filippo Nieddu

L'oro in bocca
Una nobildonna del '500 con al collo uno "stuzzicadenti" in oro e pietre preziose, simile a quello in alto, del '700: la parte a spatola era per le orecchie.

L'oggetto misterioso

Vi proponiamo, anche in questo numero di *Focus Storia*, la foto di un oggetto di uso comune... ma solo fino a qualche tempo fa! Provate a scoprire di che si tratta e a cosa serviva. Aspettiamo le vostre risposte, per posta o per e-mail: **Focus Storia, via Carlo Goldoni 1, 20129 Milano; redazione@focusstoria.it**

L'oggetto, in ferro, è lungo 77 centimetri. All'asta, che ha un'impugnatura di legno, è agganciato un cilindro dotato di uno sportellino largo 15 cm: il cilindro può ruotare attorno a una maniglia mobile. Di che cosa si tratta?

L'oggetto misterioso del numero scorso era una pilloliera da farmacia. Per fabbricare le pillole si partiva da un cilindro di pasta morbida contenente i principi attivi e lo si poneva sulla superficie piatta. Facendo pressione su di essa con la piastra zigrinata mobile, il cilindro veniva diviso in parti più piccole, ciascuna corrispondente a una pillola. A indovinarlo per prima è stata Antonella Severini di Cava de' Tirreni (Sa).

A cura di Elena Cattaneo

Dimmi come ti chiami, ti dirò che "barbaro" sei

"A come atrocità, doppia T come terremoto e tragedia..." recitava Diego Abatantuono iniziando lo *spelling* del nome Attila, nell'omonimo film comico sul re degli Unni. Le popolazioni barbare durante le loro scorrerie all'interno dei confini dell'Impero romano (dal II al IV-V secolo), non lasciarono però in eredità solo atrocità e tragedie, ma anche nuovi nomi di persona, ancora oggi comuni.

Suffissi barbarici. È il caso di Bernardo, composto dai suffissi germanici *beran*, "orso", e *hardhu*, "forte". O di Alfredo, che contiene il suffisso *frithu*, "amicizia", presente anche nei nomi Goffredo, Federico e Ferdinando. O di Roberto, composto dalla radice germanica *hrot* che significa "fama, gloria" ed è presente anche in Rolando e Ruggero. Non meno "barbari" sono Adolfo, Landolfo e Rodolfo: vengono da *wulfa*, "lupo" per i Germani.

Le visioni proibite di Joseph Goebbels, censore cinefilo

A Joseph Goebbels (1897-1945), ministro della Propaganda del Terzo Reich, fu assegnato il compito di plasmare i pensieri del popolo tedesco. Per farlo si circondò di artisti di sicura fede nazista, proibendo i prodotti culturali non in linea con il regime, come *Tarzan delle scimmie* (1918) censurato perché l'eroe della giungla si presentava in poco virili mutande leopardate. E, peggio ancora, dialogava con negri e scimpanzé.

Buio in sala. Nella sua abitazione, però, Goebbels fece allestire una sala cinematografica dove si faceva proiettare i film proibiti: tra i suoi preferiti c'erano *Via col vento* (1939) e *All'ovest niente di nuovo* (1930) ispirato al romanzo antimilitarista di Erich Maria Remarque *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

Giovanna d'Arco: la donna che portò i pantaloni

Tra le imputazioni contro Giovanna d'Arco, la "pulzella d'Orléans" che risollevò le sorti della Francia durante la Guerra dei Cent'anni (1337-1453), non ci furono solo blasfemia, idolatria e superstizione. Il 30 maggio 1431 l'eroina fu arsa sul rogo anche a causa della sua passione per gli abiti maschili. Che non indossava solo durante i combattimenti.

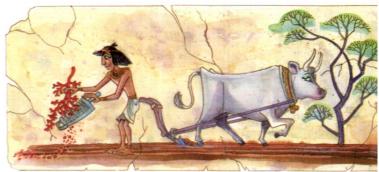
Recidiva. In abiti maschili combatté e bivaccò lungo il fiume Loira (e fin qui passi), ma in pantaloni si presentò persino al cospetto di Carlo VII, re di Francia, nel 1429. E lì indossò anche quando fu imprigionata, forse per difendersi da possibili violenze. Nella fase istruttoria del processo provarono a convincerla a cambiare *look*, minacciandola anche di non somministrarle l'eucarestia pasquale. Ma nulla valse a convincerla.

Le antichissime virtù del corallo

Secondo il poeta latino Ovidio (43 a. C.-18 d. C.) il corallo sarebbe nato dal sangue disperso nel mare quando Perseo recise la testa di Medusa. E se in alcune culture fu un oggetto di culto (in Grecia era sacro ad Afrodite, a Roma a Venere) il corallo in tempi più recenti è diventato un ornamento associato alla Madonna, per esempio nei dipinti di Piero Della Francesca e Andrea Mantegna (XV secolo).

Polvere magica. Nell'antico Egitto, la polvere ottenuta macinando il corallo veniva invece sparsa sui campi per propiziare i raccolti e tenere lontano freddo e cavallette. Inoltre era usato contro la sterilità femminile e col tempo divenne l'amuleto per eccellenza delle donne incinte.

A cura di Giuliana Rotondi

Chi è chi?
Quello a sinistra ha perso contro gli indiani Sioux. Chi è? E chi sono gli altri personaggi storici che ci hanno fatto pubblicità?

I testimonial della Storia

Riconosci i personaggi storici comparsi nelle pubblicità di *Focus Storia*? Mettiti alla prova sul sito.

Per la campagna pubblicitaria di *Focus Storia* sono stati scelti alcuni testimonial d'eccezione. Uomini e donne del passato, più o meno famosi, che hanno fatto la storia d'Italia, d'Europa e del mondo. Li sapresti riconoscere tutti? Per scoprire se hai buona "memoria storica" gioca on-line a "Indovina il personaggio storico". ⦿

FocusStoria.it Video, giochi, notizie e contenuti esclusivi

La risposta a ogni perché

È vero che le donne nel Settecento non portavano le mutande? Perché quando un aereo precipita il pilota chiama "May Day"? Guglielmo Tell è esistito veramente? E re Artù? Puoi trovare la risposta a queste e a molte altre domande curiose di Storia sul nostro sito. Ma non ci sono solo quelle: troverai anche notizie sulle ultime scoperte storiche e archeologiche e avrai l'opportunità di ordinare tutti i dvd di *Focus Storia*.

alimentazione antica grecia antica roma cattolicesimo **curiosità** antichi romani antico egitto iniziative guerre mondiali egizi cristianesimo televisione medioevo archeologia architettura misteri civiltà precolombiane leggende lingue record religioni **sondaggio** modi di dire musica preistoria personaggi giochi siti archeologici società sport forum storici blog tradizioni

Dai i voti agli scienziati

Secondo voi, qual è stato lo scienziato più influente del '900? Albert Einstein, Rita Levi Montalcini, James Dewey Watson, Francis Crick...? Vota on-line e partecipa al grande sondaggio sulle menti che hanno segnato una svolta nell'ultimo secolo di scienza.

A cura di *Focusstoria.it*

In vendita nei migliori negozi e su Internet

Arriva il primo stuzzicante gioco di *Focus Storia*

Le sapete tutte?

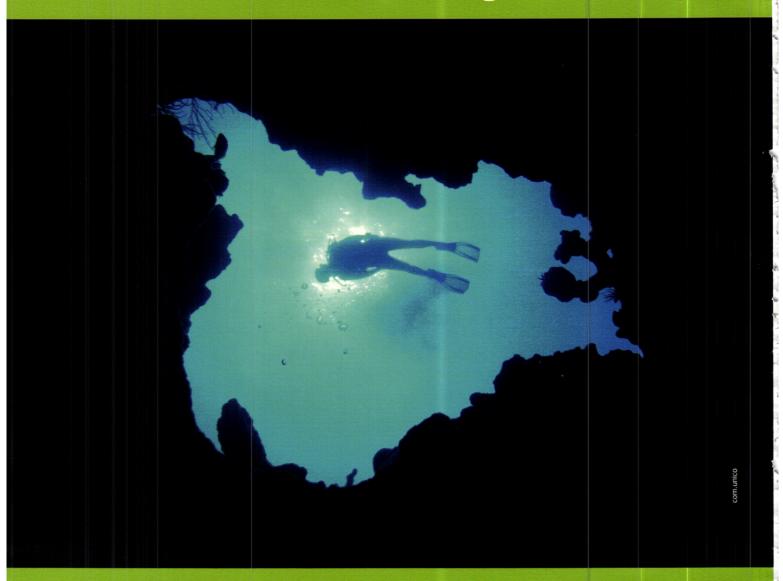
Dalla collaborazione tra *Focus Storia* e Lisciani Giochi è nato un *party-game* divertente e stimolante. Per arrivare primi alla meta, infatti, non basta solo rispondere ai quiz di cultura storica, ma bisogna adottare anche la giusta strategia, superando con intelligenza diversi tipi di prove.

Con *Il Grande Gioco di Focus Storia* sarete catapultati nelle diverse epoche storiche, da quella antica a quella medioevale, dalla moderna alla contemporanea. Presto scoprirete che il gioco è estremamente insidioso (ma per questo molto divertente): potrete infatti spostarvi da un'epoca all'altra, rallentare od ostacolare i vostri avversari, oppure avvantaggiarvi con gli speciali gettoni.

Pronti dunque per giocare? Ecco una prima domanda: "Come si chiama il più antico Ordine cavalleresco d'Inghilterra: Nobilissimo Ordine della Giarrettiera, Nobilissimo Ordine della Ghetta o Nobilissimo Ordine della Calza?". Non lo sapete? Poco male, giocatevi il "gettone quadrifoglio" e... buon divertimento!

Salti nel tempo

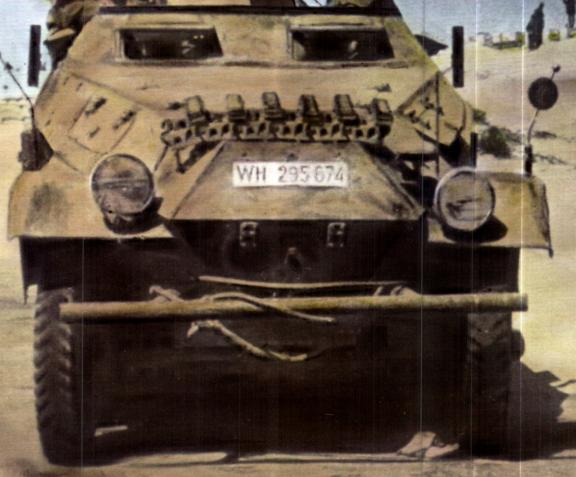
Gli elementi del nuovo gioco di *Focus Storia*. Un'intelligente idea regalo anche per il prossimo Natale.

Acquistabile anche on-line su:
www.focus.it/store

Ritorno sul fronte
Ricostruzione fotografica della battaglia di El Alamein dell' **ottobre 1942**, dove combatterono anche i bersaglieri.

Battaglia nel DESERTO

La Campagna d'Africa del 1940-43: dalle illusioni iniziali alla crudele realtà di El Alamein, nella testimonianza dei reduci.

Sotto controllo

Libia, **1941**: un mezzo corazzato tedesco in ricognizione nella Cirenaica controllata dall'Asse. In basso, un sidecar della 21ª Panzerdivision.

IL DESERTO CONTESO

El Alamein fu la resa dei conti di un braccio di ferro iniziato nel 1940. Ecco come ci si arrivò

Sbarco corazzato

A destra, un carro armato italiano viene sbarcato in Nord Africa nell'ottobre del 1941.

Il 29 giugno 1942 Mussolini salì su un aereo per raggiungere il deserto libico. Si racconta che portasse con sé lo spartito di un *Inno alla vittoria*, fatto comporre per l'occasione, e persino un cavallo bianco con cui intendeva cavalcare da trionfatore su Alessandria d'Egitto e sul Cairo. Era convinto che il suo esercito, affiancato da quello tedesco, stesse per avere la meglio sulle truppe britanniche in Nord Africa, e che le sorti dell'intera guerra si sarebbero decise lì, e a favore dell'Italia. Ma dopo tre sole settimane dovette tornare a Roma, in preda a una gastrite e a violenti attacchi di diarrea. Brutto segno. E infatti il Nord Africa sarebbe stato sì decisivo, ma non per la vittoria che lui si aspettava.

All'attacco. Nello scacchiere africano le cose iniziarono a complicarsi da subito, il 10 giugno 1940, quando l'Italia entrò in guerra al fianco della Germania contro Francia e Gran Bretagna. In quel momento gli italiani erano presenti soprattutto in Libia (colonizzata quarant'anni prima) mentre gli inglesi erano concentrati nel confinante Egitto. In Nord Africa c'erano anche i francesi, ma la loro madrepatria stava per arrendersi alla Germania. Sul campo di battaglia c'erano dunque solo truppe italiane e britanniche. «I nostri soldati erano però mal equipaggiati e privi dei mezzi per affrontare una guerra nel deserto» spiega Luigi Goglia, docente di Storia dell'Africa all'Università di Roma Tre. «Vi fu poi un'anomalia: nonostante fosse stata l'Italia a dichiarare guerra, non eravamo →

L'Italia aveva schierati in Libia circa 220 mila uomini. Gli inglesi, in

pronti ad attaccare; a malapena lo eravamo a difenderci». I primi a muoversi furono infatti gli inglesi, con una serie di sortite che spinsero il duce a promettere l'invio di adeguati rinforzi. Mussolini incitò il governatore della Libia, Italo Balbo, a "*mettere le ali sotto ai piedi di tutti*", ma il 28 giugno questi morì, abbattuto per errore dalla nostra contraerea (*v. riquadro a pag. 45*).

Le truppe italiane si misero quindi in marcia solo il 9 settembre, sotto la guida del maresciallo Rodolfo Graziani. Pur tardiva, la mossa portò in pochi giorni alla conquista dei villaggi di Sollum e di Sidi El Barrani, in Egitto. La tappa successiva avrebbe dovuto essere il porto di Marsa Matruh «ma di proseguire non se ne parlò proprio» continua Goglia. «Si preferì attestarsi nelle zone tolte al nemico, rafforzando la presenza italiana. Fu progettato persino un acquedotto, segno che i nostri comandi, a differenza di quelli inglesi, non avevano compreso che nel deserto, come in mare, sono più efficaci movimenti rapidi e continui».

NO, GRAZIE. Di fronte ai tentennamenti italiani, Hitler offrì il suo aiuto, ma Mussolini era determinato a far da sé nel Mediterraneo, di cui rivendicava il controllo, e declinò l'offerta. Salvo poi rivolgere tutta la sua attenzione alla Grecia (che l'Italia invase il 28 ottobre).

Prive di adeguati rinforzi, le truppe italiane in Nord Africa non riuscirono a organizzare una linea difensiva adegua-

Per Sua Maestà

Soldati sudafricani al riparo dietro un autoblindo. I britannici erano meglio preparati per la guerra nel deserto.

Egitto, solo 40 mila

ta per contrastare i più corazzati cingolati inglesi. Il generale britannico Richard O'Connor non perse tempo e il 6 dicembre lanciò l'Operazione Compass ("Bussola"): il giorno successivo gli aerei della Royal air force iniziarono a bombardare le posizioni italiane, mentre la fanteria procedeva spedita via terra.

In pochi giorni gli inglesi si ripresero Sidi El Barrani giungendo a poche decine di chilometri dallo strategico porto libico di Tobruk. Il grosso delle truppe italiane tentò di sbarrare loro la strada trincerandosi nella vicina Bardia. Le numerose perdite e la carenza di rinforzi avevano però reso di burro la difesa, e all'inizio del nuovo anno il nemico non esitò ad affondarvi il suo coltello: dopo aver preso Bardia, il 21 gennaio 1941 gli uomini di O'Connor si impossessarono di Tobruk. Al generale Graziani non rimaneva che ritirarsi, e il 31 gennaio le truppe italiane iniziarono ad abbandonare la Cirenaica, ossia la regione orientale della Libia.

Lungo il cammino molti soldati caddero prigionieri o finirono dispersi nel deserto. In un paio di mesi le forze britanniche erano avanzate di circa mille chilometri, sfruttando al meglio una superiorità organizzativa che andava dai mezzi corazzati alle scorte alimentari: molti dei nostri non credettero ai loro occhi quando scoprirono che il nemico aveva abbondanti riserve di cioccolata, marmellata e sigarette. Per tentare di capovolgere le sorti del conflitto non rimaneva ormai che una mossa: accettare l'aiuto di Hitler.

Arriva la "Volpe". L'11 febbraio venne firmato un accordo tra Italia e Germania che prevedeva l'invio in Libia di un corpo d'armata costituito *ad hoc*: il famoso Afrika Korps. A condurlo era il generale Erwin Rommel (*v. articolo a pag. 72*). Tra le file italiane, intanto, il generale Italo Gariboldi prese il posto di Graziani. «Ma se questi si era mostrato poco capace, il sostituto non era certo migliore» dice Goglia.

Tutti insieme
Un manifesto inglese inneggia al contributo bellico delle truppe coloniali del Commonwealth.

La campagna multietnica di una guerra globale

Chi pensa alla guerra in Africa Settentrionale tra il 1940 e il 1943 si immagina i combattimenti tra italiani e tedeschi da una parte e britannici dall'altra. In realtà fu una campagna multietnica, come se ne videro poche; presero infatti parte alla lotta contingenti di molte nazioni, alleate o possedimenti coloniali dei belligeranti: da parte britannica lo sforzo maggiore fu sopportato proprio dalle truppe dei *dominions*, dei protettorati e delle colonie dell'impero. **Miscuglio.** Se assieme agli italiani combattevano gli àscari libici, a fianco degli inglesi c'erano australiani, neozelandesi (con reparti maori), sudafricani e indiani (con reparti di gurkha nepalesi). C'erano poi i francesi (tra cui legionari di varie nazioni) e con loro marocchini, senegalesi e soldati dei possedimenti del Pacifico. Tra i contingenti in esilio di nazioni occupate c'erano soldati polacchi, greci, cecoslovacchi e iugoslavi. Ultimi ad arrivare, con reparti di aviazione e, dal novembre 1942, anche terrestri, furono i soldati statunitensi. *(s. r.)*

Al contrattacco
Un ufficiale d'artiglieria inglese studia col suo aiutante la cartina della zona di guerra.

Nel settembre del 1941 solo il 20% dei rifornimenti italiani riuscì a

Rommel non vedeva l'ora di mettersi in mostra, e già il 4 marzo cominciò a tastare il terreno con un'offensiva. A fine mese decise che poteva riprendersi tutta la Cirenaica: dopo aver raggiunto la città di Bengasi, a meno di 400 km da Tobruk, e altri villaggi minori, il generale tedesco (convinto che la velocità dovesse avere precedenza su tutto) si mise all'inseguimento degli inglesi in ritirata.

Il 4 aprile gran parte della Cirenaica era tornata in mano alle forze dell'Asse. «Ma i britannici avevano ancora Tobruk, e la loro potenzialità offensiva era rimasta intatta grazie alle enormi riserve logistiche di cui disponevano in Egitto» spiega Goglia. Dopo un triplo attacco, nel mese di aprile i tedeschi e gli italiani conquistarono ampie aree attorno a Tobruk. Tuttavia il porto era rimasto in mano agli inglesi e la situazione si trasformò in uno stallo preoccupante.

A secco. Rommel (che nel frattempo si era guadagnato il soprannome di *Desert fox*, "Volpe del deserto", per le sue astuzie) poteva comunque dirsi soddisfatto. Lo stesso non valeva per Gariboldi, che fu infatti sostituito dal generale Ettore Bastico (*v. riquadro a pag. 75*).

Il problema più pressante era ora quello degli approvvigionamenti: la linea di rifornimento si era di nuovo allungata, e per tenere le posizioni servivano urgentemente uomini e mezzi di rinforzo. Questi sarebbero dovuti arrivare via mare, ma a rendere l'impresa ardua

Appostati
Postazione d'artiglieria italiana mimetizzata nel deserto libico.

Le tappe della campagna, dalla dichiarazione di guerra a El Alamein

1940 Il 10 giugno l'Italia dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, ma l'11 i primi ad attaccare sono gli inglesi, che superano le difese italiane in Libia.
28 giugno Italo Balbo, governatore della Libia, muore in volo tra Derna e Tobruk, colpito dalla contraerea italiana.
9 settembre Le truppe italiane attaccano le postazioni inglesi, e già quattro giorni più tardi riescono a penetrare in territorio egiziano.
6 dicembre Il generale britannico Richard O'Connor annuncia l'Operazione Compass. Si tratta della prima controffensiva inglese.
1941 Il 21 gennaio le truppe britanniche entrano nel porto libico di Tobruk: gli italiani perdono una delle posizioni strategiche nella Cirenaica.
31 gennaio Su ordine del generale Rodolfo Graziani, i soldati italiani si ritirano dalla Cirenaica.
12 febbraio Dopo che Italia e Germania si sono accordate per l'invio di truppe tedesche sul fronte africano, sbarca a Tripoli il generale Erwin Rommel, seguito di lì a poco dal neocostituito Afrika Korps.

giungere in Africa

c'era la marina inglese: il Mediterraneo era infatti ben controllato dalle sue navi, che sull'isola di Malta, a poche miglia dall'Africa, avevano importanti basi logistiche. Così i convogli italiani venivano regolarmente colati a picco.

In molti rimproverarono il duce per non aver mai tentato la conquista dell'isola. «In realtà non ci sarebbero stati i mezzi per farlo» commenta Goglia. «Ci si dovette quindi limitare a bombardarla, colpendo più che altro la popolazione». Lo stesso Rommel fece pressioni su Hitler per risolvere la questione maltese, che però rimase aperta fino alla fine della campagna.

A caro prezzo. A peggiorare le cose per l'Asse arrivò una nuova offensiva in grande stile degli inglesi, che il 18 novembre lanciarono l'Operazione Crusader. «Il nome si riferiva a un carro armato della classe Cruiser, mezzi compatti e veloci» racconta Goglia. «La nota curiosa è che la traduzione di *cruiser* è "incrociatore", come la nave da guerra. Anche nei nomi gli inglesi mostravano così di far poca differenza tra guerra in mare e guerra nel deserto». Il che si rivelò decisivo.

In poche ore i britannici penetrarono di oltre 50 km attraverso le linee nemiche e per una decina di giorni il teatro di guerra divenne un vero caos. Almeno finché le forze italo-tedesche, il 29 novembre, accerchiarono gli inglesi nei pressi di Tobruk. Nell'operazione andarono però perduti metà dei corazzati, per i quali in ogni caso il carburante iniziava a scarseggiare. Gli inglesi continuavano invece ad avere le spalle ben coperte.

L'uscita di scena di Balbo

«Era il 28 giugno 1940: due aerei italiani volavano sopra le nostre teste, a bassa quota. Nulla di strano: ogni giorno, alla stessa ora, i nostri aerei facevano un giro di ricognizione verso Tobruk. A un certo punto, però, abbiamo sentito 3 cannonate: alla seconda abbiamo visto un aereo incendiato perdere quota a circa 150 metri di altezza. L'altro invece è sparito dalla nostra vista. La mattina dopo siamo andati sul luogo in cui era caduto l'aereo: c'erano solo i resti bruciati. Solo dopo, tramite "radio fante" (come chiamavamo il passaparola tra i soldati) abbiamo saputo che a bordo c'era il comandante Balbo». Così Donato Cavaliere, in Africa col 61° Battaglione carri leggeri, descrive oggi uno dei momenti cruciali della Campagna d'Africa: la morte del maresciallo Italo Balbo, l'uomo che in quel momento aveva in mano le sorti dell'offensiva italiana (nella foto, la notizia su un quotidiano).

CORRIERE DELLA SERA
UN GRANDE SOLDATO NELLA ETERNA LUCE DELLA GLORIA
Italo Balbo caduto in combattimento nel cielo di Tobruk
Le bandiere si inchinano Italiano del tempo di Mussolini

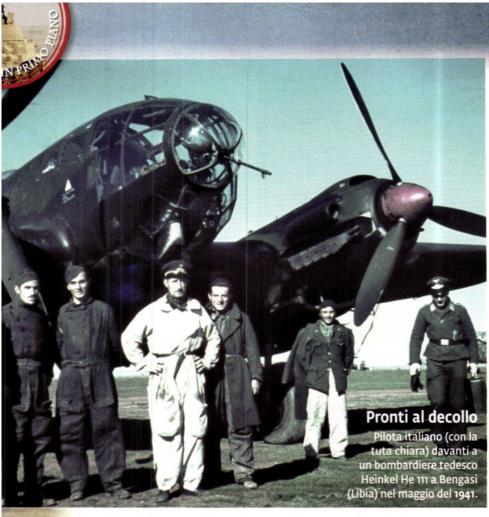
Fatalità. Ironia della sorte, l'aereo di Balbo fu abbattuto per errore dalla contraerea italiana. Lo stesso Mussolini, dopo la campagna, ne rimpianse la perdita: *"Se Balbo fosse rimasto al comando delle truppe operanti in Libia, noi non avremmo avuto l'insuccesso che abbiamo dovuto deplorare"*. (a. r.)

Natale di guerra. Che fare? La risposta di Rommel fu una ritirata strategica, e tra l'8 dicembre e Natale il grosso delle forze italo-tedesche arretrò fino ad Agedabia, nella zona ovest della Cirenaica. «Rommel era scaltro e non amava rischiare invano, ma quando disponeva di mezzi adeguati non esitava ad attaccare» dice Goglia. E con il nuovo anno i mezzi arrivarono: munizioni, carburante e viveri in quantità. La "Volpe" non perse tempo e alle 8:30 del 21 gennaio 1942 lanciò una nuova offensiva che in poche settimane consentì di recuperare gran parte del terreno perduto.

La situazione rimase stabile fino a primavera inoltrata, quando Rommel sferrò un nuovo e decisivo attacco. Dopo un primo scontro presso Ain El Gazala, a giugno gli italo-tedeschi iniziarono a ↦

Carristi italiani sulla copertina di una rivista dell'epoca.

13 aprile Dopo aver recuperato le posizioni perdute durante la ritirata, le truppe italo-tedesche penetrano a Sollum, sul confine tra Libia ed Egitto: gran parte della Cirenaica è riconquistata.
18 novembre Gli inglesi lanciano una nuova controffensiva: parte l'Operazione Crusader.
8 dicembre Impossibilitato a difendere le posizioni conquistate, Rommel dà il via a un ripiegamento.
19 dicembre Nella notte i mezzi d'assalto della Regia marina italiana, dopo aver forzato le difese del porto di Alessandria d'Egitto, danneggiano alcune corazzate nemiche, mettendo in difficoltà la flotta inglese.
1942 Alle 8:30 del 21 gennaio il generale Rommel lancia una nuova offensiva contro gli inglesi.
21 giugno Dopo aver riconquistato, nel corso dei mesi precedenti, Bengasi e altre importanti città della Cirenaica, gli italo-tedeschi strappano agli inglesi anche Tobruk.
28 giugno Rommel conduce le sue truppe fino all'avamposto egiziano di Marsa Matruh e decide di inseguire il nemico.
30 giugno Le truppe italo-tedesche raggiungono El Alamein, dove si combatteranno le tre battaglie decisive.
6 novembre Le forze dell'Asse si ritirano, duramente sconfitte.

Pronti al decollo
Pilota italiano (con la tuta chiara) davanti a un bombardiere tedesco Heinkel He 111 a Bengasi (Libia) nel maggio del 1941.

La sconfitta africana "guerra parallela" di

puntare in maniera concentrica verso Tobruk, chiudendo definitivamente il cerchio alle 9:30 del 21 giugno.

La riconquista di Tobruk fruttò prigionieri, automezzi, viveri e, soprattutto, 2 mila tonnellate di carburante: abbastanza perché Rommel decidesse di proseguire l'inseguimento del nemico lungo il litorale egiziano. Ma quando il 28 giugno venne raggiunta Marsa Matruh, le conseguenze di quello sforzo si fecero sentire: molti soldati erano allo stremo.

Guerra di spie. Notizie contraddittorie giungevano intanto dai servizi di spionaggio. Se gli inglesi, grazie al servizio Ultra (*v. riquadro a destra*) erano da tempo in grado di decifrare i messaggi in codice dei tedeschi, Rommel poteva sfruttare le informazioni rubate da alcuni infiltrati all'ambasciata americana di Roma (dal 1941 gli Usa si erano uniti agli inglesi nel conflitto). Le spie tedesche avevano messo le mani su un codice cifrato (il Black code) usato dal colonnello Frank Fellers

Tre anni di offensive

1ª OFFENSIVA ITALIANA (SETTEMBRE 1940)
1ª OFFENSIVA INGLESE (DIC. 1940 - GEN. 1941)
2ª OFFENSIVA DELL'ASSE (MARZO - MAGGIO 1941)
2ª OFFENSIVA INGLESE (NOV. 1941 - GEN. 1942)
3ª OFFENSIVA DELL'ASSE (GENNAIO - SETTEMBRE 1942)
ULTIMA OFFENSIVA INGLESE (OTT. 1942 - MAR. 1943)
TUNISIA
MALTA
GABES
LINEA DIFENSIVA DEL MARETH
TRIPOLI
MISURATA
Mediterraneo
TRIPOLITANIA
BARCE
DERNA
BENGASI
EL MECHILI
TOBRUK
BARDIA
SOLLUM
SIDI EL BARRANI
MARSA MATRUH
FOUKA
EL DABA
EL ALAMEIN
BIR HAKEIM
BEDA FOMM
BIR EL GOBI
AGEDABIA
EL AGHEILA
RIDOTTA MADDALENA
DEPRESSIONE DI EL QATTARA
GIARABUB
CIRENAICA
OASI DI SIWA
LIBIA
EGITTO

Lo scenario
L'alternarsi delle offensive, in ordine cronologico dall'alto in basso. Le frecce indicano la direzione e l'estensione delle avanzate.

La Campagna d'Africa on-line, con le cartine interattive, in un multimedia su: FocusStoria.it/storia37

segnò la fine della Italia e Germania

per inviare rapporti a Washington. Ma a fine giugno gli inglesi si accorsero della fuga di notizie: da allora niente più "piccoli Fellers", come Rommel chiamava i dispacci intercettati.

Delusione. Nonostante il blackout dell'*intelligence*, e malgrado la cronica carenza di mezzi (a cui si aggiunse il fatto che Hitler e gli alti comandi tedeschi erano ormai distratti dalle difficoltà sul fronte russo, *v. Focus Storia n° 26*), il generale tedesco decise ugualmente di proseguire alla conquista dell'Egitto.

Prima mossa: raggiungere le truppe inglesi dislocate nei pressi di una piccola stazione lungo la linea ferroviaria per Alessandria d'Egitto. Sarà proprio là, però, che la baldanza della "Volpe del deserto" (e quella di Mussolini) dovrà fare i conti con una sconfitta che segnerà le sorti dell'intero conflitto in Nord Africa. Quella stazioncina nel deserto si chiamava El Alamein. ⊙

Matteo Liberti

Ultra contro Enigma, 1 - 0

In Nord Africa l'esito della guerra fu deciso anche dai servizi segreti. A fare la parte del leone furono soprattutto quelli inglesi, che permisero spesso di anticipare le mosse di Rommel o bloccarne le linee di rifornimento. Ma come ci riuscirono?

Cifrati. Dal 1937 le forze armate tedesche usavano per l'invio dei messaggi cifrati Enigma, una macchina crittografica con innumerevoli chiavi che cambiavano ogni giorno e considerata inespugnabile. Ma gli inglesi iniziarono fin dal 1940 a decifrare quei messaggi: lo fecero grazie ad alcune Enigma ricostruite con l'aiuto dei servizi polacchi e dopo aver messo al lavoro a Bletchley Park, a nord di Londra, un gruppo di matematici e crittografi (il progetto Ultra).

Bingo! A piccoli passi, grazie anche a decifrazioni casuali di parti di codici, Ultra divenne molto efficiente: nel 1942 decrittava più di 80 mila messaggi al mese, con un ritardo di appena due, tre giorni.

Intercettati. Tra queste comunicazioni c'erano quelle di Rommel e le rotte dei convogli navali con i rifornimenti a lui destinati, regolarmente affondati. Rommel diede sempre la colpa a falle nell'*intelligence* italiana. I tedeschi infatti continuarono sempre a ritenere infallibile il loro sistema. *(s. r.)*

La macchina Enigma.

Insabbiati

Artiglieri tedeschi e italiani alle prese con un cannone rimasto insabbiato.

Ecco come andarono a combattere i soldati italiani:

Le uniformi

Carristi, bersaglieri, paracadutisti, aviatori... Le divise e le dotazioni italiane sul fronte nordafricano nel 1942.

Bersagliere del 9° Reggimento
Il casco piumato e il moschetto corto distinguevano questi soldati scelti. Gli occhialoni difendevano dalla sabbia.

Capitano di artiglieria
L'ufficiale sta traguardando con un teodolite per indirizzare il tiro dei cannoni. Abbigliamento informale come questo si usava spesso, nel deserto.

un equipaggiamento che certo non li favorì a El Alamein

dei nostri

CAPITANO PILOTA
Sulla sahariana porta il brevetto da pilota e ha in mano l'equipaggiamento di volo personale.

CARRISTA
Anche nel deserto i carristi portavano il giaccone in pelle nera e il casco di cuoio. Sulla tanica, la sigla R.E. ovvero Regio Esercito.

CAPITANO DELLA FOLGORE
La giacca sciallata, l'elmetto da lancio, gli alti stivaletti, il pugnale e il mitra MAB 38A erano parte della dotazione speciale dei paracadutisti.

Rispetto ai commilitoni sul fronte russo, i soldati in Africa ebbero

Sergente di artiglieria
I sottufficiali erano spesso armati sia di fucile che di pistola.

Fante del 27° Reggimento
I fanti, qui uno della Divisione Pavia, portavano alle gambe obsolete fasce mollettiere e un fucile mod. 1891.

Maggiore di fanteria
Gli ufficiali avevano cinturone con spallaccio e pistola Beretta mod. 34.

un equipaggiamento migliore, ma comunque troppo antiquato

Soldato di sanità
Si distingueva per la fascia crociata e la borsa con le medicazioni da campo.

Guastatore "flammiere"
Il lanciafiamme LF 41 era una delle armi usate dai guastatori e si maneggiava usando i guanti. Le mostrine, il brevetto sulla manica sinistra e il pugnale da combattimento contraddistinguevano i guastatori del Genio.

A El Alamein gli italiani combatterono per mesi.

Africa

In posizione

Italiani difendono la posizione a El Alamein (Egitto). Diversamente da quanto accadde nel resto della Campagna d'Africa, qui si combatté una guerra di posizione: ciò spiazzò Rommel, più abile nella guerra di movimento.

«Per me l'Africa era un mito: avevo seguito tutte le vicende della guerra in Abissinia e volevo vedere quella terra lontana. Allora, a 19 anni, mi arruolai nell'esercito». Ricorda così la "sua" Africa Michelangelo Sanna, classe 1920, di San Gavino Monreale (Ca), che a El Alamein era arrivato come volontario del 31° Battaglione guastatori. E lo stesso fervore iniziale ricorda Eros Barbagli di Montevarchi (Ar), arzillo 88enne allora in forza al 10° Battaglione carri della Divisione Ariete: «Dopo un addestramento sommario siamo partiti come per un'avventura. Non ci rendevamo conto di cosa significava la guerra». Sulla rovente sabbia africana invece si infransero molti sogni, quelli di tanti giovani italiani partiti fiduciosi per il fronte e quelli di gloria di Erwin Rommel (*v. articolo a pag. 72*), la cui baldanza si arrestò a El Alamein, quando la vittoria sembrava a un passo.

In linea. «Era il 30 giugno 1942 quando, dopo la lunga avanzata partita da Tobruk, in Libia, ci schierammo in linea a El Alamein» spiega Sanna. Lì gli inglesi erano arrivati già l'anno precedente, quando avevano scelto quella località a 100 km dal confine libico come posizione difensiva per opporsi a un'eventuale penetrazione in Egitto da ovest. Rommel l'aveva raggiunta sull'onda dei successi, tra cui la rioccupazione della Cirenaica e, appunto, la presa di Tobruk (*v. articolo a pag. 40*).

Sulla carta il rapporto tra le forze terrestri era a favore degli inglesi ma Rommel, con-

Chi c'era ricorda oggi quelle battaglie

ADDIO

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Anno 44 — N. 44

1 Novembre 1942 XXI

Centesimi 50 la copia

La battaglia in Egitto. Un violento attacco dell'aviazione italo-germanica distrugge e disperde un gruppo di carri armati nemici.

Ultime fasi

Carri armati inglesi distrutti sulla *Domenica del Corriere* del **1° novembre 1942**. In Egitto si combatteva l'ultima battaglia di El Alamein.

tando sullo slancio con cui si era arrivati a El Alamein e sul fattore sorpresa, decise di proseguire nell'attacco. Ma ci vollero oltre quattro mesi di combattimenti, attacchi e contrattacchi, offensive e controffensive, lanciate incessantemente da entrambe le parti, perché si arrivasse a un esito. Quattro mesi che, chi c'era, non ha più dimenticato.

Onda lunga. «Noi a El Alamein ci arrivammo col cibo che avevamo raggranellato a Tobruk, dove avevamo svuotato i depositi degli inglesi. Che grande festa facemmo allora. Tutto quel ben di Dio ci bastò per giorni» dice Barbagli. «I problemi iniziarono invece quando arrivammo lì. Gli inglesi si erano avvicinati ad Alessandria d'Egitto e quindi alle loro basi logistiche, mentre per noi era il contrario: dovevamo attendere rifornimenti dai lontani porti della Libia e ai nostri carri succedeva spesso di rimanere isolati, senza benzina. A un certo punto non avevamo più nulla, i carri armati erano persino senza pezzi di ricambio. Avevamo solo montagne di cingoli» ricorda ancora, sconsolato, Barbagli.

Rommel tentò lo sfondamento a El Alamein già la prima notte, nonostante i bombardieri della Desert air force inglese non dessero pace alle avanguardie della Panzerarmee. E nonostante imperversasse una terribile tempesta di sabbia: →

www.focusstoria.it/055

"Il soldato tedesco ha stupito il mondo. Il bersagliere italiano ha

Calma piatta
Un cingolato inglese munito di mitragliatrice avanza nella zona del fronte africano nel **1942**.

«Il ghibli era tremendo: si alzavano enormi nuvole di sabbia e non restava altro da fare che aspettare che passasse, rimanendo accucciati e cercando di coprire con un fazzoletto almeno la bocca. Ma alla fine la sabbia ce la ritrovavamo ovunque» racconta il romano Benedetto Proietti Mancini, 95 anni compiuti e uno dei primi paracadutisti a entrare nella Folgore (*v. articolo a pag. 66*).

L'ordine di attaccare arrivò all'alba del 1° luglio. Nei primi tre giorni, Rommel lanciò un attacco di fanteria contro il perimetro di El Alamein con la 90ª Divisione leggera e mandò il resto dell'Afrika Korps ad aggirare il fianco. Entrambi gli attacchi non riuscirono però a sfondare la difesa britannica, che anzi dimostrò di essersi riorganizzata e preparata a resistere sulle proprie posizioni. Nel corso del mese di luglio, il comandante di tutte le forze britanniche Claude Auchinleck guidò il contrattacco per ben quattro volte, ma senza risultati significativi.

Nuove forze, agli inglesi. A fine luglio terminava quella che gli storici chiamano la Prima battaglia di El Alamein: i comandanti di entrambi gli schieramenti si resero conto che le loro truppe, sfinite, avevano bisogno di essere riorganizzate e rifornite. E da questo punto di vista quelle italo-tedesche avevano qualche problema in più.

«Noi eravamo arrivati fino a 100 km da Alessandria, lontani dalle nostre roccaforti. Ma due cose soprattutto "remaro-

stupito il soldato tedesco". Lo disse Rommel, con riconoscenza

no" contro di noi: gli inglesi avevano sostanziali rinforzi americani, mentre metà delle navi che dovevano arrivare con i nostri aiuti venivano affondate». Così oggi l'ex parà Proietti Mancini inquadra la situazione. A quel punto infatti il dominio logistico diventò di fondamentale importanza. Se agli inglesi era arrivato l'appoggio dagli Stati Uniti che fornirono viveri, aerei da bombardamento e da attacco al suolo, carri armati, semoventi e cannoni più moderni e potenti di quelli italiani e tedeschi, alle truppe dell'Asse invece non arrivavano neppure i rifornimenti essenziali. Nel frattempo si era scatenata la cosiddetta "battaglia dei convogli" con cui gli inglesi miravano ad affamare l'armata di Rommel. Grazie alla base aeronavale di Malta, rimasta saldamente in mano agli inglesi, che nel Mediterraneo facevano il tiro al bersaglio con le navi rifornimento (*v. articolo a pag. 40*).

Michelangelo Sanna

L'arrivo dei parà. In compenso, a luglio, l'armata italo-tedesca era stata rinforzata dalla Divisione Folgore e da due unità tedesche, la 164° Divisione e la Brigata paracadutisti Ramcke. «Noi parà eravamo stati addestrati nel Sud Italia perché morfologicamente doveva assomigliare a Malta, dove saremmo dovuti essere impiegati per conquistarla, nell'ope- →

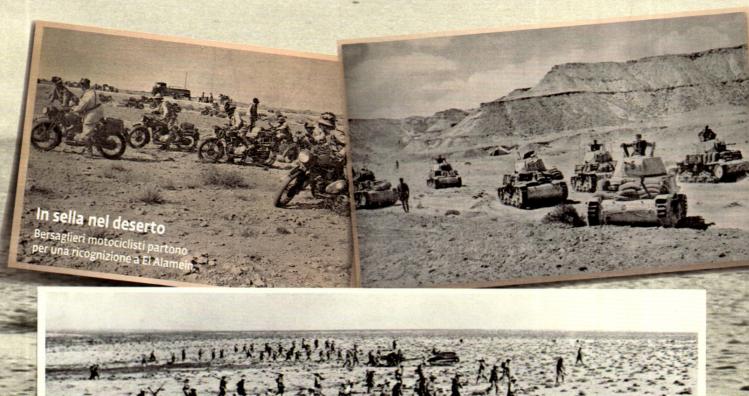
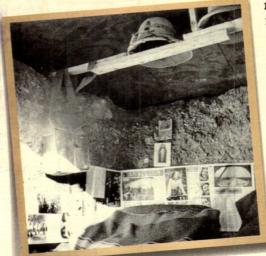
Corazzati

Carri armati italiani schierati nei pressi della depressione di El Qattara, che arriva a 133 metri sotto il livello del mare.

In sella nel deserto

Bersaglieri motociclisti partono per una ricognizione a El Alamein.

A piedi nel nulla

Fanti italiani in marcia nel deserto. A sinistra, distintivi da casco coloniale del 40° e 20° Reggimento fanteria.

Il servizio postale funzionò a singhiozzo. Molti reduci per mesi non

Cuccetta di terra

Immagini sacre, foto e ritagli di giornale facevano compagnia al soldato nella sua "casa" scavata nel terreno, sul fronte di El Alamein.

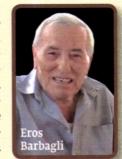
razione C3. Invece finimmo anche noi a Tobruk e poi a El Alamein, ma senza paracadute» ricorda Proietti Mancini, allora sergente.

«Io sul fronte, con la Folgore, arrivai il 16 luglio 1942» racconta l'ex parà Santo Pelliccia, classe 1923, di Nettuno (Roma). «Stavamo in buche scavate nel terreno in una zona di altopiani pietrosi e sabbiosi dove per fortuna si scavava senza difficoltà. La Folgore era dislocata lungo un fronte di 15 chilometri. Dentro alle nostre buche sopportavamo il caldo torrido del giorno e il gelo della notte. Per ripararci usavamo il telo da tenda che di notte serviva anche a raccogliere la brina notturna, che al mattino usavamo per farci la barba. Il litro d'acqua che avevamo a disposizione andava risparmiato, fino all'ultima goccia».

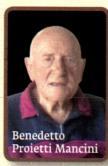
Eros Barbagli

La "Volpe" ci riprova. A fine agosto Rommel, nonostante la penuria di munizioni e carburante, tentò per l'ultima volta di superare la rivitalizzata 8ª Armata e penetrare in Egitto. Questa seconda battaglia si combatté intorno alle alture di Alam Halfa tra il 31 agosto e il 6 settembre. A quel punto sul fronte nemico le cose erano cambiate: il primo ministro britannico Winston Churchill, per dare una scossa alla situazione, aveva silurato Auchinleck, sostituito dal generale Harold Alexander, e al comando dell'8ª Armata era arrivato Bernard Law Montgomery (*v. articolo a pag. 72*).

Cara moglie...

Un bersagliere scrive a casa. A sinistra, zaino e telo da tenda, scarponcini chiodati, calze e fasce mollettiere dei fanti italiani.

comunicarono con casa

Alam Halfa segnò l'inizio della fortuna delle forze britanniche. L'attacco di Rommel partì la notte del 31 agosto. Il 1° settembre fu la giornata più critica, a causa degli attacchi dei cacciabombardieri inglesi e della penuria di carburante. Il giorno seguente, al mattino, Rommel fu costretto a ordinare la sospensione dell'attacco e il ripiegamento: la battaglia si concluse tra il 5 e il 6 settembre, sostanzialmente sulle posizioni di partenza. Il bilancio di perdite italiane e germaniche fu però drammatico: quasi 2.500 uomini tra caduti, feriti e dispersi.

Benedetto Proietti Mancini

L'iniziativa era a quel punto passata nelle mani di Montgomery, che preferì però potenziare le proprie forze prima di lanciarle in ↦

Giorni speciali

L'arrivo di pacchi postali ai soldati italiani in Nord Africa nel **1942**. A destra, il rancio consumato in una buca. I soldati ci stavano rintanati giorno e notte.

Tuttofare

Sotto, soldati italiani si riparano le scarpe in un momento di pausa dei combattimenti.

A secco

Un soldato tedesco pulisce l'uniforme con la sabbia. L'acqua era infatti razionata.

L'acqua, quando arrivava nei caposaldi, non sempre era potabile.

Lavori in corso
Carristi italiani fanno manutenzione al loro carro. Sotto, le mostrine della Divisione fanteria motorizzata Trieste.

una nuova offensiva. Inoltre, sapendo che gli americani avevano pianificato per l'8 novembre il loro sbarco in Marocco e Algeria (la cosiddetta Operazione Torch), il generale voleva far coincidere quanto più possibile il proprio attacco con l'arrivo degli yankee, per costringere l'avversario a difendersi su due fronti. A Rommel non restava che predisporre una solida difesa contro l'ormai certo attacco nemico. Tra settembre e ottobre ci fu una pausa operativa: due mesi passati in attesa, insabbiati nelle buche, tra disagi e paure.

Compagni sgraditi. «I pasti li consumavamo di sera al riparo nelle nostre buche, almeno finché non imperversavano gli scontri: allora, se qualcosa arrivava, era coperto da uno strato di sabbia. Meglio la galletta. Era dura come il marmo ma almeno non marciva. Ci arrangiavamo anche col cibo che trovavamo nei mezzi abbandonati dagli inglesi. Di giorno invece si stava accucciati nelle buche, affacciandosi il meno possibile per via dei cecchini» spiega Pelliccia.

«Vivevamo in condizioni igieniche pazzesche. I pidocchi, come me li ricordo! Accendevamo un fiammifero e li bruciavamo lì dove si annidavano, nelle cuciture dei vestiti» ricorda anche il novantenne milanese Marcello Za-

Verso la battaglia
Autocarri italiani trainano cannoni da 88 mm di fabbricazione tedesca.

A volte giungeva in bidoni per la nafta riciclati

nin, allora fante dei bersaglieri, per tutti "el bocia" ("il ragazzo") laggiù in Africa.

«Noi parà eravamo dislocati nei pressi della depressione di El Qattara, un bassofondo di sabbie mobili di oltre 100 metri sotto il livello del mare. C'era una tale umidità che di notte sembrava che piovesse. Patimmo la sete, certo, ma tra le cose più fastidiose c'erano le mosche. Quando arrivavamo in un posto non ne volava una, ma nel giro di un'ora comparivano a sciami e non ci lasciavano più in pace» racconta Proietti Mancini, che grazie alla sua lunga esperienza di guerra (aveva combattuto infatti anche in Grecia) riuscì a rendersi utile con i compagni più inesperti. «Consigliavo sempre di non mettersi mai più di uno per buca. Meglio stare da soli, e almeno a 5-10 metri di distanza l'uno dall'altro».

«Non so cosa non andava con la mia buca, quella volta: appena finito di scavarla, la abbandonai. Qualcosa non mi convinceva. Ne feci un'altra, qualche metro più in là. Dopo qualche ora capii il motivo della mia inquietudine: una bomba esplose proprio su quella prima buca dove nel frattempo era riparato un mio compagno. Di lui restarono solo brandelli» racconta commosso Marcello Zanin.

Momenti cruciali. L'attesa in quelle buche terminò il 23 ottobre, quando Montgomery, alle 19, avvertì le sue truppe dell'imminente attacco: *"Quella che sta per cominciare sarà una delle battaglie decisive della Storia. Sarà il momento cruciale della guerra"*. Date le direttive, il comandante dell'8ª Armata, forte delle notizie rassicuranti provenienti dallo spionaggio, se ne andò a letto, sicuro che l'oliata macchina da guerra che aveva preparato non avrebbe avuto problemi. «Gli inglesi non avevano provato molte volte ad attaccarci: hanno fatto un solo vero attacco e l'hanno fatto in grande stile, la sera del 23 ottobre. Allora hanno il-

Cartelli stradali militari ai bivi. A destra, mostrine della Divisione Brescia.

Pericolo dall'alto

Una postazione contraerea italiana a El Alamein nel **1942**.

Chi ci ha aiutato a ricostruire

Per realizzare gli articoli di questo dossier abbiamo chiesto ai lettori di segnalarci reduci della Campagna d'Africa da intervistare. Ci hanno risposto in tanti, non solo quelli di cui potete leggere la testimonianza in queste pagine. A tutti loro va il nostro ringraziamento:

- Melio Berton (Saccolongo, Pd), Olivo Bortolussi (Gruaro, Ve), Luigi Compagnoni (Brescia), Pasquale De Rosa (Cesano di Roma), Raul Di Gennaro (Civitavecchia, Rm), Vincenzo D'Incecco (Pescara), Pierino Di Giusto (Porcia, Pn), Filippo Fragale (Marineo, Pa), Innocente Ghiringhelli (Varese), Enrico Lombardi (Roma), Francesco Marotta (Napoli), Sergio Micheli (Vetulonia, Gr), Renato Migliavacca e Giovanni Peroncini (Milano), Mario Poletti (Bolzano), Giuseppe Ritella (Bari), Vito Antonio Solazzo (Bisaccia, Av), Venerando Sorbello (Novara), Domenico Tomaselli (Vibo Valentia), Giannina Vignaga (Padova).

Inoltre ringraziamo tutti i lettori che hanno voluto fornirci il loro aiuto per ricostruire le vicende nordafricane con testimonianze, documenti e contatti:

- Francesco Andreoli, Carlo Arecco, Marco Balbi (Buccinasco, Mi), Enrico Bernardo Briasco (Genova), Aldino Bondesan (Padova), Rita Cavaliere (Torre Orsaia, Sa), Francesco De Rosa (Roma), Giovanna Fontana, Fausto Foroni (Milano), Rosa Illuzzi (Giovinazzo, Ba), Leonardo Loddo, Enzo Maiorca (Aversa, Ce), Renzo Mantovani (Bologna), Giuseppe Mazzaglia (Nicolosi, Ca), Daniele Moretto (San Lazzaro di Savena, Bo), Giovanni Palma (Maglie, Le), Claudio Pessina (Rho, Mi), Marco e Vittorio Pisani (Milano), Chiara Sparapan, Lorenzo Traverso (Roma), Francesco Villa (Salsomaggiore Terme, Pr), Luigi Vittori (Milano).

Molti si ammalarono in Africa. Anche Rommel dovette prendersi

luminato a giorno il cielo. Qui è stata scritta la parola "fine" alla guerra in Africa. Hanno braccato le forze dell'Asse con mille carri armati» ricorda Mario Filini, classe 1921, artigliere della Divisione Bologna, oggi residente a Rodengo Saiano (Bs). «Fummo letteralmente investiti. Oggi è difficile riandare a quei momenti perché alla mente tornano soprattutto i corpi smembrati, il sangue e i morti» ricorda commosso Pelliccia. «Fra il mare e noi c'erano 70 km di cannoni schierati, uno ogni 10 metri» è l'immagine impressa nella memoria di Proietti Mancini.

Marcello Zanin

Con un umorismo tipicamente *british*, Montgomery aveva dato al più massiccio sbarramento di artiglieria mai dispiegato in Africa Settentrionale il nome in codice di Lightfoot, ovvero "Piede leggero". Quella che cadde sulle postazioni tenute dai tedeschi e dagli italiani fu in realtà una valanga di fuoco. L'offensiva inglese iniziò – in una notte di luna piena volutamen-

Scontri ravvicinati
Inglesi all'assalto a El Alamein. A destra, soldati italiani attendono il nemico in una trincea.

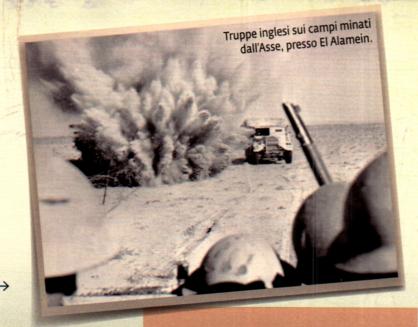
Fuoco incrociato
Fanti inglesi pronti a uscire dalle postazioni. È la notte del **25 ottobre 1942** e a El Alamein infuria l'ultima battaglia.

un'inopportuna licenza

te attesa per aprire varchi nei campi minati – con il fuoco simultaneo dei 900 cannoni già schierati, che iniziarono il tiro tutti alle 20:40 ora italiana.

Infuria la battaglia. L'attacco avvenne simultaneamente a nord e a sud dove, nella zona assegnata alla Folgore, c'era anche Lorenzo Traverso, classe 1921, genovese, allora sergente paracadutista. «Io fui ferito proprio allora, a Qaret El Himeimat» spiega il reduce. «Quattro autoblindo sbucate all'improvviso si erano avventate sul caposaldo. Mi buttai a correre per raggiungere il mio pezzo →

Truppe inglesi sui campi minati dall'Asse, presso El Alamein.

Fante italiano all'attacco con una mitragliatrice. A sinistra, un commilitone a terra.

Che cosa fece la differenza

I fattori che portarono alla sconfitta di El Alamein furono molti, ma in quella battaglia, principalmente di corazzati, la qualità di questi ultimi e dei cannoni anticarro fu determinante. Nel 1942 i britannici avevano in linea anche 175 carri Grant e 251 carri Sherman inviati dagli Usa, con cannoni da 75 mm e blindature che arrivavano fino a 77 mm di spessore. Gli italiani avevano qualche buon semovente M40 e M41 con obice da 75/18, ma questi, come i carri medi M13/40 e M14/41 (dotati solo di un quasi inutile cannoncino da 47 mm) avevano corazzature spesse tra 25 e 50 mm, facilmente vulnerabili: Grant e Sherman, da un chilometro di distanza, penetravano corazzature da 60 mm. I tedeschi avevano i nuovi Panzer IV con cannone da 75 mm, ma a El Alamein ne erano schierati solo 38.

Anticarro. I pezzi anticarro inglesi da 57 mm penetravano corazze da 75 mm a 500 metri di distanza e quelle da 41 mm da 2 chilometri. Quanto ad anticarro gli italiani, invece, oltre a qualche Solothurn da 20 mm disponevano solo del pezzo da 47/32: basso, leggero e facilmente trasportabile, ma ormai obsoleto e di calibro troppo piccolo per penetrare le corazze nemiche.

I tedeschi avevano i Pak38 da 50 mm, anch'essi troppo deboli sulle lunghe distanze. Con una felice intuizione usarono però, in funzione anticarro, i cannoni da 88 mm della contraerea, che diventarono lo spauracchio dei carristi britannici. *(s. r.)*

Carro inglese appena scalfito da un cannone italiano.

L'ultima battaglia

LEGENDA

Divisione corazzata tedesca

Divisione corazzata italiana

Divisione corazzata inglese

Div. leggera o motorizzata

Divisione fanteria

Brigata fanteria

90ª Div.
Div. Trieste
Gazala
164ª Div.
Sidi Abd el Ramhan
15ª Div.
Div. Littorio
Div. Trento
9ª Div.
51ª Div.
2ª Div.
El Alamein
A.C.I.T. (Armata corazzata italo-tedesca)
Div. Bologna
Br. Ramcke
1ª Div.
4ª Div.
Alessandria d'Egitto
21ª Div.
Div. Brescia
campi minati
50ª Div.
1ª Div.
10ª Div.
ferrovia
Div. Ariete
Deir El Munassib
Br. Greca
Depressione di El Qattara
El Taqa
Div. Pavia
Alam Halfa
Div. Folgore
Qaret El Himeimat
44ª Div.
8ª Armata
7ª Div.
Depressione di Ragil
Br. Francia Libera

FORZE IN CAMPO

L'Asse aveva a disposizione 4 divisioni corazzate per un totale di 497 carri armati. L'8ª Armata inglese ne aveva tre, ma i carri armati totali erano 1.348. Gli inglesi avevano 7 divisioni di fanteria e l'Asse 8 (di cui una leggera, una motorizzata e una di paracadutisti). L'organico delle divisioni inglesi poteva arrivare però fino a 17 mila uomini, quello delle italiane si fermava al massimo a 7 mila.

OPERAZIONI

L'attacco alleato (Operazione Lightfoot) iniziò a nord il **23 ottobre** alle 20:40 ora italiana **(1)**. Gli anglo-francesi attaccarono poi tutta la linea della Folgore a sud, che resistette **(2)**. La 4ª Divisione indiana tentò lo sfondamento **(3)**, ma le forze dell'Asse tennero. Fra il **26** e il **31** proseguirono gli attacchi inglesi **(4)** e l'Asse tentò vani contrattacchi. Il **2 novembre** scattò l'Operazione Supercharge e gli inglesi sfondarono **(5)**.

Giornale di Genova
IL PICCOLO
Battaglia sul fronte di El Alamein
Sedici navi nemiche colate a picco dopo accaniti combattimenti contro convogli fortemente scortati
LA BATTAGLIA PER STALINGRADO
L'occupazione del sobborgo di Spartakovka

Un giornale dell'epoca annuncia gli scontri di El Alamein. A sinistra, le mostrine della Divisione Pavia e (sotto) quelle del Genio, assieme al brevetto da guastatore.

In arabo El Alamein significa "le due bandiere". Nessuno però ha mai spiegato l'origine del nome

quando un colpo mi investì in pieno: il piede sinistro quasi mi si staccò. Mi trasportarono al posto di medicazione, poi all'ospedale da campo dove cominciarono a togliermi le prime schegge. Quindi a bordo di un'ambulanza: eravamo in 8 là dentro, tra cui un bersagliere con il cranio scoperchiato». Nei primi giorni di scontri gli attacchi di Montgomery non riuscirono comunque a penetrare le nostre difese. A nord i mezzi corazzati britannici erano riluttanti ad avanzare troppo, allontanandosi dalla fanteria. E Montgomery non riuscì a trascinare le truppe allo sforzo finale.

Mario Filini

Rommel era tornato precipitosamente dalla licenza di convalescenza che l'aveva allontanato dal fronte e il 26 ottobre aveva ripreso il comando dell'armata italo-tedesca, dopo la morte del generale Georg Stumme, suo temporaneo sostituto, proprio all'inizio dell'attacco inglese. Il giorno dopo la "Volpe" lanciò un contrattacco contro la 1ª Divisione corazzata ma fu fermato dai cannoni anticarro nemici. Nei giorni successivi Montgomery concentrò il suo sforzo a nord, dove Rommel rispose spostando lì i suoi mezzi corazzati. Il 1° novembre però il comandante inglese decise di gonfiare i muscoli e questa volta all'operazione diede l'altisonante nome di Supercharge. Rommel capì che la situazione era diventata insostenibile

I lunghi anni della prigionia

Quando la linea delle forze dell'Asse cedette dopo l'ultima battaglia, gran parte delle truppe motorizzate riuscì a fuggire. La fanteria (compreso il grosso di quella italiana) non aveva possibilità di usare i veicoli e tentò la fuga a piedi. Furono catturati a migliaia: per molti la prigionia fu un incubo durato anni, per i più fortunati fu quasi una "passeggiata".

Sparsi nel mondo. «Quando fummo catturati, io finii in un campo di prigionia in Algeria, ma tanta fu la fretta di rinchiudermi che non mi perquisirono nemmeno. Nel mio zaino rimase un revolver tedesco che avevo scambiato con la mia pistola Beretta» racconta oggi il reduce Benedetto Proietti Mancini. «Un maggiore inglese ci disse: *"Se vi comportate bene alla fine della guerra sarete liberi"*. Noi fummo fortunati e, al confronto con le asprezze della guerra, la nostra prigionia fu quasi una villeggiatura. Che finì nel 1945». Ma se l'ex Folgore rimase internato nel continente africano, molti altri fecero il giro del mondo. Ci fu chi finì nei campi di prigionia dell'isola di Ceylon (oggi Sri Lanka) e chi in Australia o negli Stati Uniti (molti anche nella prigione di Ellis Island, a New York).

Resa finale

Tunisia, **1943**. Soldati italiani si consegnano a un ufficiale inglese dopo la resa, al termine della lunga ritirata dall'Egitto.

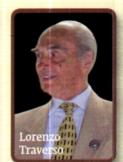
I reduci raccontano ancora oggi che il rapporto con gli alleati tedeschi non fu sempre facile. Soprattutto durante i giorni della ritirata finale

e ordinò una ritirata strategica, con l'idea di attestarsi su una posizione più difendibile. L'annuncio fece andare però su tutte le furie Hitler, che inviò a Rommel uno dei suoi ordini perentori: l'attacco doveva andare avanti e alle truppe fu comunicata la parola d'ordine "Vittoria o morte".

Contrappasso

Prigioniero tedesco scrive il nome sulla tomba di un ebreo in un cimitero inglese.

Sogno infranto. «Noi parà abbiamo resistito fino al 3 novembre, quando la ritirata divenne inevitabile. Ritirarsi senza combattere: quella fu la vera sofferenza. Aspettammo la notte. Con alcuni compagni rimasi a proteggere la ritirata della compagnia. Dopo 3 ore ci siamo incamminati anche noi. Abbiamo marciato per 3 giorni e 3 notti, incolonnati e in perfetto ordine. Non sembravamo un esercito sconfitto e gli inglesi non osavano avvicinarsi» ricorda Pelliccia.

Lorenzo Traverso

La Panzerarmee era ormai battuta, ma Montgomery permise a parte del nemico di scivolargli via verso ovest lungo tutta la costa, in un inseguimento durato mesi. L'ultima città a cadere nelle mani del generale inglese fu Tripoli, il 23 gennaio 1943: fu allora che il sogno italiano in Africa svanì definitivamente.

Anita Rubini

2 GIOCHI A UN PREZZO ECCEZIONALE

IN ESCLUSIVA PER I LETTORI DI FOCUS STORIA

COMPANY OF HEROES

COMPANY OF HEROES GOLD EDITION
€ 9,99 anzichè € 28,99
oltre il 65% di sconto

www.focusstoria.it/games

COMPANY OF HEROES OPPOSING FRONT

Combatti la **Seconda Guerra Mondiale** in Europa e in Africa a fianco degli uomini della **Able Company:** decidi la strategia, schiera le truppe e misura il tuo coraggio

www.focusstoria.it/games

E in più:

LA SFIDA CONTINUA CON...

Man of War
a soli € 19,90
anziché € 24,90
Salta al centro e combatti le più feroci battaglie della Seconda Guerra Mondiale in Russia, Nord Africa, Ucraina, Grecia e Germania.

Desert Rats vs Afrika Korps
a soli **€ 9,99**
Nell trincee del Nord Africa di volta in volta a fianco degli Alleati o delle forze dell'Asse

scaricali subito da www.focusstoria.it/games

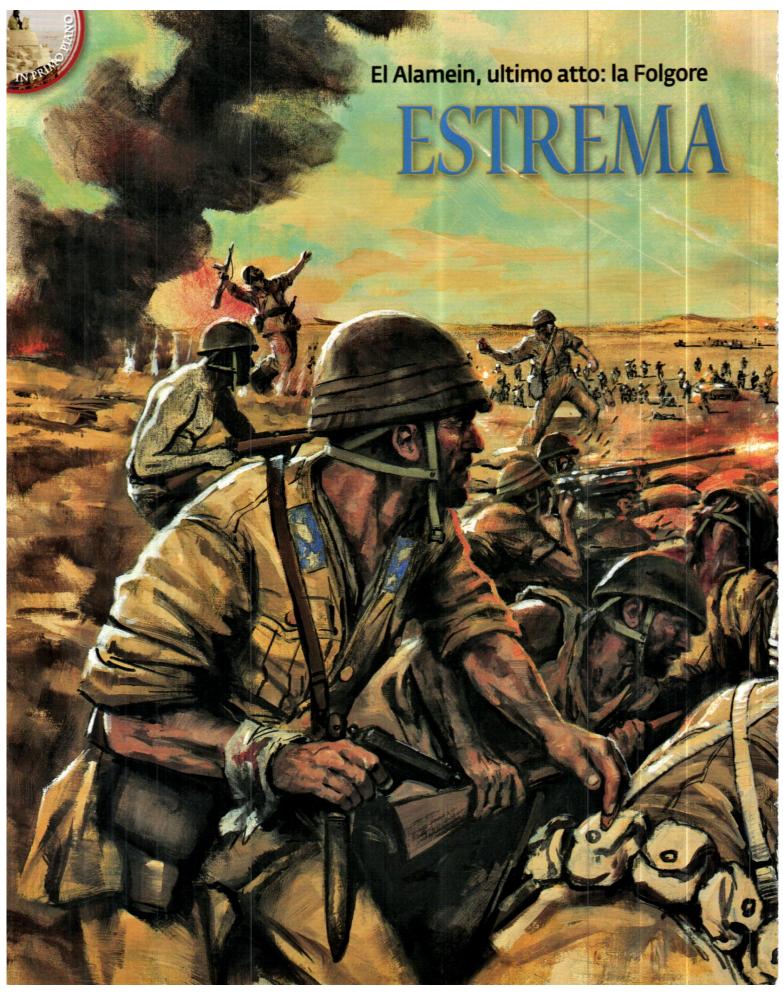
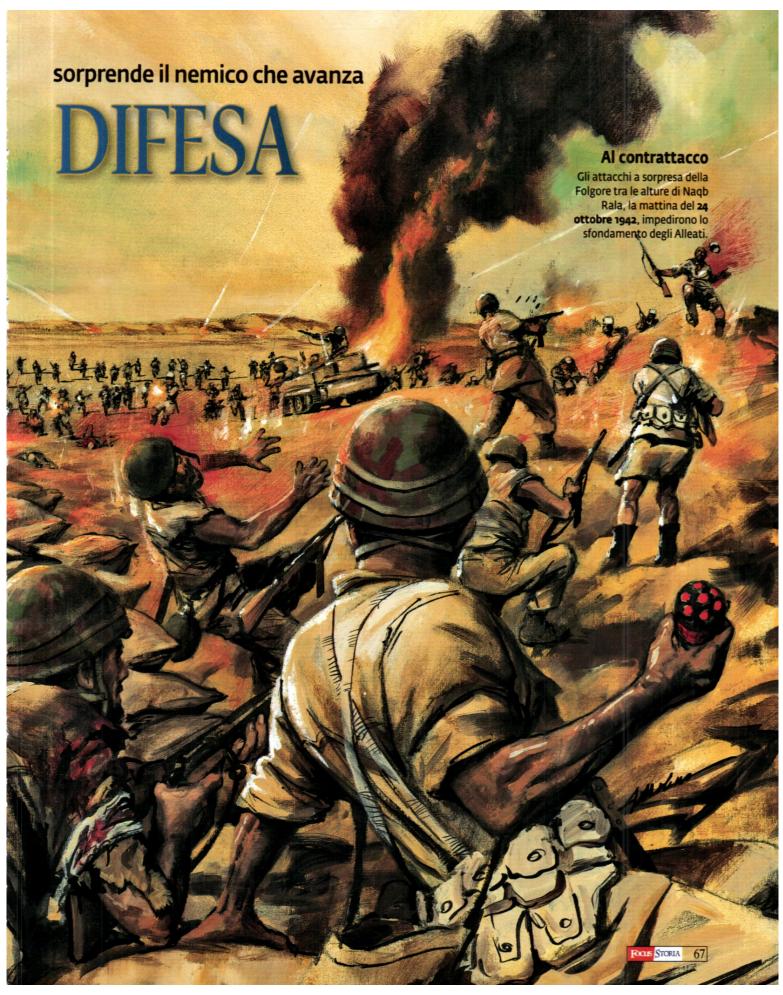
El Alamein, ultimo atto: la Folgore

ESTREMA

sorprende il nemico che avanza

DIFESA

Al contrattacco

Gli attacchi a sorpresa della Folgore tra le alture di Naqb Rala, la mattina del **24 ottobre 1942**, impedirono lo sfondamento degli Alleati.

L'eroismo della Folgore suscitò il rispetto britannico. E persino la

Cimeli

Mostrine delle divise dei paracadutisti della Folgore che combatterono a El Alamein.

I paracadutisti del 5° Battaglione (186° Reggimento) della Folgore sono acquattati, come ormai da più di un mese, nelle loro buche sull'altopiano del Naqb Rala. È la notte tra il 23 e il 24 ottobre 1942: l'afa del giorno è stata sostituita dal gelo notturno, ma almeno sono sparite quelle maledette mosche che durante la giornata si appiccicano ovunque. In lontananza si sentono cannonate continue, molte più del solito, segno che qualcosa di grosso sta accadendo, qualche chilometro più a nord. I parà, anche se provati dal caldo, dalla mancanza d'acqua, dal poco cibo e dalla dissenteria, sono ancora fiduciosi: fino a quel momento hanno vinto ogni scontro col nemico, che fosse un combattimento serio o una semplice azione di pattuglia. Insomma, il morale è alto. Ma il peggio deve ancora venire.

Inizia la battaglia. Alle 2:30, dalle posizioni avanzate di Quota 216, le alture del Qaret El Himeimat che dominano la piana verso la grande depressione di El Qattara, vengono segnalati rumori di veicoli provenienti da sud, molto vicini. I parà sono in allerta; viene anche richiesto un tiro di sbarramento alle artiglierie assegnate in appoggio, che non arriverà mai. Qualche minuto dopo, l'Himeimat è fatto oggetto da un attacco di breve durata, subito respinto dalle due postazioni presenti, senza perdite; stessa cosa accade nella vicina gola di Bab El Askar (*v. cartina in basso*). Qualcosa si profila all'orizzonte. Infatti, poco prima delle 3, il caporale Cesare Lui, attestato con la sua mitragliatrice Breda 37 e altri tre parà nell'avamposto più meridionale, affacciato sulla "rampa" del Naqb Rala (una zona digradante verso sud), sente avvicinarsi il nemico. Scaricate tutte le armi sugli assalitori, i quattro ripiegano verso il plotone mortai che nel frattempo aveva aperto il fuoco. È l'inizio dell'ultima battaglia di El Alamein.

Di fronte, gli uomini del 5° hanno due battaglioni della Legione straniera francese: circa 1.500 uomini, appoggiati da carri armati, cingolati per il trasporto truppe, pezzi di artiglieria. I parà, in quel settore, sono meno di 400. Alcune postazioni avanzate sono messe fuori combattimento, ma i superstiti e il resto del battaglione, divisi in gruppi di contrassalto, di cui uno formato anche da cucinieri, furieri e feriti e guidato dallo stesso comandante del 5°, il tenente colonnello Giuseppe Izzo, contrattaccano a colpi di bombe

Ultimo atto

L'azione di contrasto della Folgore all'avanzata alleata.

Orizzonte ostile

A destra, un parà osserva la depressione di El Qattara. Sotto, paracadutisti escono da una delle buche della linea affidata loro.

Bbc ne esaltò il coraggio a El Alamein

a mano e mitra, costringendo gli avversari a bloccarsi su posizioni allo scoperto.

Contrasto. *"Al primo contrassalto ne seguì un altro, e poi un altro ancora [...]: variamente intervallati fra loro, condotti in direzioni diverse e al grido ora di 'Savoia!', ora di 'Folgore!' [...] e persino col nome del comandante. Il tutto per dare l'impressione di un continuo arrivo di rinforzi. Sembrava una pazzia"* racconterà Carmelo Napolitano, sergente maggiore, nel libro *Nel vivo della battaglia* (Edizioni Auriga) di Renato Migliavacca (egli stesso reduce di quel combattimento).

Le controffensive e i combattimenti episodici andarono avanti per ore e alle prime luci dell'alba entrarono in azione anche i piccoli cannoni anticarro da 47/32 della 4ª batteria, piazzati in fondo alla piana. I francesi erano in difficoltà e poco prima delle 7 si ritirarono nel caos. Il nemico non era riuscito a passare. Anzi, aveva lasciato sul terreno circa 300 morti (tra cui il comandante della brigata, Dimitri Amilakvari). La Folgore aveva perso circa 45 uomini, tra caduti e dispersi, e aveva avuto 38 feriti.

Il combattimento del Naqb Rala, seppur di proporzioni limitate, fu rilevante nel contrastare i piani di Montgomery (*v. articolo a pag. 72*): impedì infatti lo sfondamento a sud delle posizioni dell'Asse, che avrebbe permesso il dilagare del nemico alle spalle dell'intera linea del fronte. Anche negli altri settori della Folgore, più a nord, il nemico fu respinto: a Quota 105, il 23, 24 e 25 ottobre, dai parà di alcune compagnie del 187° Reggimento e dai guastatori dell'8° Battaglione; a Deir El Munassib, il 25 e 26, dal resto del 187°. La Divisione paracadutisti, pur avendo rispetto al nemico un rapporto di 1 a 10 per quanto riguarda gli uomini, 1 a 6 per le artiglierie e priva di carri, aveva tenuto.

Ripiegare! Il 2 novembre però, a causa della situazione generale del fronte, arrivò l'ordine di ripiegamento; i parà, a piedi e trainando a mano i pochi pezzi anticarro ancora efficienti, si ritirarono per 4 giorni, sem- ↦

Attacchi mortali

Propaganda dei **primi Anni '40** inneggiante ai paracadutisti. In realtà, a El Alamein la Folgore non arrivò dal cielo.

Intrepido
Paracadutista della Folgore a El Alamein, celebrato in un disegno di Paolo Caccia Dominioni del **giugno 1943**.

Italia di qua...
Una postazione anticarro italiana schierata per fermare l'offensiva dei franco-britannici.

L'efficacia della Folgore stava tutta

pre attaccati dal nemico: Gebel Kalak, El Kharita, Deir El Serir, verso Fuka. Il 6 e il 7 novembre, dopo quasi 50 chilometri di deserto, sfiniti, senz'acqua, con ancora solo qualche colpo e qualche bomba a mano, quasi tutti i superstiti si arresero circondati dai blindati britannici. La divisione aveva perso, tra morti, feriti e dispersi, circa un terzo dei suoi effettivi. *"La resistenza offerta dalla divisione paracadutisti Folgore è invero ammirevole"* trasmise l'11 novembre Radio Cairo, mentre il primo ministro inglese Winston Churchill, in un discorso alla Camera dei comuni mandato in onda dalla Bbc, disse: *"Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di quelli che furono i leoni della Folgore"*. La divisione fu sciolta ufficialmente il 21 novembre 1942: quei ragazzi che avevano sognato di piombare dal cielo sul nemico erano andati a morire nella sabbia, senza mai lanciarsi.

Breve storia. In Italia, quella dei paracadutisti era stata una nuova specialità, nata nel 1940 per avere una componente di fanteria aviolanciabile per attacchi e colpi di mano, come quelli effettuati nella primavera del 1941 sulle isole greche di Cefalonia e di Corfù. La Divisione Folgore fu creata il 1° settembre 1941 con l'idea di impiegarla per l'operazione C3, ovvero l'occupazione dell'isola di Malta. Con questo obiettivo i parà, tutti giovani vo-

OGGI

Parà della Folgore in Afghanistan.

Ancora in prima linea

Ricostituita come brigata nel 1963, la Folgore ha partecipato a numerose missioni internazionali. L'ultima in Afghanistan.

Allora si chiamavano Deir El Munassib, Deir Alinda, Naqb Rala, Qaret el Himeimat, ora i nomi sono Kabul, Farah, Herat, Delaram, Bala Morghab. Allora era la sabbia di El Alamein, ora è la polvere impalpabile delle pianure e delle montagne dell'Afghanistan, ma i parà della Folgore sono ancora lì, in prima linea.

Rinata. La Folgore, ricostituita come brigata solo nel 1963, dopo il decadere delle clausole della sconfitta che impedivano all'Italia di avere reparti aviolanciabili, è

...Francia di là

Soldati della Legione straniera della Francia libera all'attacco a El Alamein.

nell'abilità tattica di contrattaccare rapidamente

lontari, provenienti dalle varie armi e specialità dell'esercito, si addestrarono duramente fino al maggio 1942. Erano dotati di uniformi ed elmetti speciali, stivaletti alti con le suole in gomma, nuovi equipaggiamenti e mitra, oltre a essere tutti armati di pistola e pugnale. Però l'operazione C3 fu accantonata e i circa 5 mila uomini della Folgore, al comando del generale Frattini, furono spediti in Africa, nel deserto.

Sotto copertura. I primi reparti, privati del paracadute e di altri segni distintivi per celarne l'identità al nemico, arrivarono nel luglio del 1942 sotto il nome di copertura di "Cacciatori d'Africa". Subito in linea di fronte alla depressione di El Qattara (ai passi detti "del carro" e "del cammello"), combatterono a Deir Alinda e a Deir El Munassib, impressionando il nemico con le loro particolari tecniche di contrasto dinamico: attacchi e contrattacchi velocissimi.

Nel settembre del '42, dopo la battaglia di Alam El Halfa, si attestarono sulle posizioni che li videro protagonisti nell'ultima battaglia di El Alamein: schierati su circa 15 km di fronte, fino al 23 ottobre furono impegnati in logoranti azioni di pattuglia e scaramucce, con armamento e rifornimenti insufficienti (per mangiare e bere spesso uscivano di notte, attraversando i campi minati, per attaccare pattuglie e mezzi nemici, sempre ben riforniti). Dopo il 7 novembre, i pochi parà superstiti sfuggiti all'accerchiamento (circa 500) si unirono ad altri reparti dell'Asse e combatterono durante la ritirata in Tunisia, distinguendosi nell'ultimo scontro di Takrouna (aprile 1943) prima di arrendersi anch'essi. ⊙

Stefano Rossi

Residuato

Una bomba a mano in dotazione ai reparti che combatterono a El Alamein: il rapporto dell'armamento italiano rispetto ai nemici era di 1 a 6.

sempre stata presente nelle missioni internazionali all'estero, a partire da quella in Libano del 1982, una delle prime missioni di pace (*v. Focus Storia n° 10*), ma poi anche in Kurdistan (1991), Somalia (1992), Bosnia (1995), Albania (1997), Kossovo (1999), Timor Est (1999), Afghanistan (2003). E poi ancora in Iraq con l'Operazione Antica Babilonia (2005) e in Libano con l'Operazione Leonte (2007).

Da aprile a ottobre 2009 la brigata è stata nuovamente dispiegata in Afghanistan, subendo la perdita di 7 militari (6 nell'attentato dello scorso 17 settembre) nell'ambito delle forze Isaf (International security assistance force) per garantire lo svolgersi delle elezioni presidenziali nelle zone del Paese affidate all'Italia.

Professionisti. Di diverso, rispetto al passato, c'è che oggi i paracadutisti del 183°, 185°, 186° e 187° Reggimento, i genieri dell'8° Reggimento guastatori e gli incursori del 9° Reggimento d'assalto sono professionisti e non più militari di leva. E l'equipaggiamento è tra i più avanzati: comprende giubbotto antiproiettile, elmetto in kevlar e fucile d'assalto SCP 70/90 calibro 5,56. Ma la determinazione e lo spirito di sacrificio sono quelli di allora, che consentono di sopportare turni massacranti, condizioni disagiate, scontri frequenti e insidiosi come quelli di 67 anni fa, in Nord Africa.

Comandarono le due

GLI

La "Volpe del deserto" *versus* "Monty", ovvero Erwin Rommel contro Bernard Law Montgomery. Furono loro, al comando delle armate nemiche, a battersi per quasi un anno su uno dei fronti più difficili della guerra: in Africa del Nord, da El Alamein (in Egitto) a Tunisi.

Diversi. Erwin Rommel era un giocatore d'azzardo, un "fegataccio" tattico senza paura e di rara fortuna: si muoveva con fantasia, colpiva all'improvviso, usava tattiche destabilizzanti e in Africa ottenne subito grandi risultati contro un nemico demoralizzato. Giocò spesso d'astuzia: sue furono le idee di camuffare semplici automobili con sagome di carri armati o di montare motori d'aereo su automezzi per sollevare polvere e sabbia, ingannando il nemico sulla consistenza delle sue truppe. E sua fu

Scalata al potere
Rommel: a 50 anni era già ai vertici delle forze armate tedesche.

Erwin Rommel

La "volpe" che alla fine si perse nel deserto

Erwin Rommel nacque a Heidenheim (Germania) nel 1891, terzo di cinque figli di un insegnante di matematica che lo volle nell'esercito, dove Erwin entrò da allievo ufficiale nel 1910.

Brillante. Scoppiata la Prima guerra mondiale, Rommel combatté in trincea in Francia e in Romania. Ma anche in Italia con l'Alpenkorps durante lo sfondamento di Caporetto. Le sue brillanti azioni sul monte Matajur e a Longarone (Belluno) gli valsero la croce al merito. Dopo la guerra rimase nell'esercito e nel '33 divenne maggiore. L'anno dopo conobbe Adolf Hitler, di cui era un fervente sostenitore, e nel '39, promosso *generalmajor*, fu assegnato proprio al comando delle guardie del corpo del *führer*.

Stile Rommel. Poco dopo l'inizio della Seconda guerra mondiale, nel febbraio 1940, Hitler gli affidò il comando della 7ª Panzerdivision: fu allora che si cominciò a parlare di uno "stile Rommel". Nel 1941, da *generalleutnant*, partì per il Nord Africa al comando dell'Afrika Korps: nacque allora il mito della "Volpe del deserto", che però si infranse a El Alamein.

Il declino. Nel 1943 gli fu dato un comando in Italia, poi fu trasferito in Grecia e in Francia. Nel giugno del '44, quando gli Alleati sbarcarono in Normandia, era in licenza: rientrò di corsa, ma non gli furono assegnate le divisioni di riserva che chiedeva. Il 17 luglio fu ferito alla testa in un attacco aereo. Tre giorni dopo Hitler subì un grave attentato e Rommel fu accusato di far parte del complotto. Il 14 ottobre due inviati del *führer* gli offrirono il suicidio come alternativa al processo: Rommel accettò, fu dichiarato deceduto per la ferita alla testa ed ebbe funerali di Stato.

armate che si affrontarono a El Alamein. Ecco chi erano...

SFIDANTI

anche la trovata di usare cannoni antiaerei contro i carri armati inglesi.

"Monty" invece era uno stratega di prim'ordine, ma un calcolatore fin troppo freddo e puntiglioso. Al fronte conduceva una vita spartana: per cibo solo manzo bollito e gallette e per letto una branda da caserma. Inoltre non beveva alcolici e ogni sera si addormentava solo dopo aver letto la Bibbia. Non faceva troppo affidamento sui trucchi, puntando invece sulla superiorità numerica e di armamento, sui rifornimenti e sulla logistica. Era quasi ossessionato dalla fama della "Volpe", di cui teneva un ritratto nel suo caravan-comando. Alla costruzione del mito di Rommel aveva contribuito infatti anche la stampa inglese, e alcuni comandanti britannici rallentavano la loro avanzata temendo una delle trappole dell'"invincibile". →

Generale baronetto

Montgomery: grazie alla sua vittoria fu nominato *sir* e 1° visconte di El Alamein.

Bernard Law Montgomery

Generale per caso, preferito da Churchill

Nato a Kennington, a sud di Londra, nel 1887, quarto di 9 fratelli, Bernard Law Montgomery crebbe in Australia, dove il padre era vescovo anglicano. Contro il parere della madre, nel 1906 entrò all'Accademia militare di Sandhurst mettendosi in luce per le qualità sportive, ma anche per la scarsa disciplina. Nel 1908 fu assegnato in India e due anni dopo era sottotenente del Reggimento reale Warwickshire. Non brillava, ma si specializzò in logistica e comunicazioni.

Ascesa. Nella Prima guerra mondiale fu ferito a Ypres (Belgio), decorato e promosso capitano. Proseguì la carriera fino al grado di maggior generale (1937) e, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, comandava in Francia la 3ª Divisione di fanteria. Il primo ministro inglese Churchill, che lo stimava, gli affidò l'addestramento delle truppe contro la paventata invasione della Gran Bretagna e, quindi, il comando dell'8ª Armata in Africa: era il 13 agosto 1942. Sconfiggendo Rommel a El Alamein, spezzò il fronte dell'Asse, inseguendo il nemico fino in Tunisia.

Ombre. Partecipò poi allo sbarco in Sicilia e fu richiamato in patria per comandare la 21ª Armata e le forze terrestri dello sbarco in Normandia. Ormai *field marshal*, condusse i suoi soldati fino alla fine della guerra, con alterne vicende e alcune ombre, come la fallita operazione Market Garden per la liberazione dell'Olanda. Nel 1945, ricevuta la resa dei tedeschi, fu nominato comandante in capo delle forze di occupazione. Nel 1951 divenne vicecomandante della Nato, dove restò fino al 1958. Si dedicò poi a scrivere le sue memorie e morì nel 1976.

B. L. Montgomery

Appunti di guerra
Sotto, movimenti di truppe nella zona di Bardia (Libia) in uno schizzo di Rommel.

In Libia
Erwin Rommel durante la presa di Tobruk (Libia) nel **maggio 1942**. Alle sue spalle, a sinistra, due ufficiali italiani.

Rommel in una delle trincee sulla linea del fronte.

Anche durante la ritirata tedesca "Monty"

Con la truppa. Rommel incitava i suoi uomini sul campo, anche in situazioni pericolose, spesso atterrando in mezzo a loro col suo aereo, ma non si faceva scrupolo di spremerli fino alle ultime risorse. Per il nemico non provò odio e, tra i pochi comandanti tedeschi, non si macchiò mai di alcun crimine.

Montgomery, dai suoi soldati, pretendeva la stessa ferrea disciplina che esigeva da se stesso (nel suo ufficio un cartello non ammetteva repliche: *"Qui non si beve, non si fuma, non si tossisce"*) ma non li mandava mai al massacro e si preoccupava delle loro esigenze (si dice non facesse mai mancare alle truppe la razione per il tè delle 5). Fu popolarissimo per la familiarità e la franchezza con cui trattava i soldati di ogni grado, ma anche per le stranezze in fatto di abbigliamento: il

Ettore Bastico e le scintille con Rommel

In Nord Africa c'era un maresciallo italiano che, in via teorica, era superiore per incarico allo stesso Rommel: si trattava di Ettore Bastico, 66enne ufficiale di Stato Maggiore che mal sopportò il carisma e le prevaricazioni del tedesco, col quale si scontrò più volte e che lo chiamava "bombastico" per prenderlo in giro.

Nelle colonie. Bersagliere, aveva partecipato alla Guerra di Libia nel 1913, alla Grande guerra, alle operazioni in Africa Orientale e nel 1937 aveva comandato il Corpo truppe volontarie nella guerra civile spagnola. Nel 1941, mentre era governatore delle isole dell'Egeo, Bastico era stato chiamato da Mussolini, amico personale, a ricoprire il doppio incarico di governatore della Libia e comandante superiore delle forze armate italo-tedesche in Africa Settentrionale.

Bocciato. I suoi continui litigi con Rommel convinsero Mussolini a lasciare a Bastico, promosso maresciallo d'Italia nell'agosto del 1942, solo l'incarico di governatore della Libia senza alcuna autorità sulle truppe al confine egiziano. Togliendogli così ogni possibilità di decidere a El Alamein.

Ettore Bastico (a destra) con Erwin Rommel.

Operativo
El Alamein, **agosto 1942**. Montgomery (con un cappello australiano) consulta una mappa.

temette un ultimo colpo di mano di Rommel

giaccone kaki della Royal Navy, con cappuccio, bottoni di legno e asole di corda, che spesso indossava sopra la divisa, divenne nel dopoguerra un capo di gran moda, proprio con il suo nome.

Entrambi misogini e intransigenti, i due generali ebbero problemi anche con colleghi e rispettivi alleati: italiani da una parte e americani dall'altra erano infatti considerati troppo "molli".

Arrivederci. Dopo la guerra in Africa Settentrionale ebbero modo di combattere di nuovo l'uno contro l'altro in Normandia, durante lo sbarco del 6 giugno 1944. Ma, sebbene i due fossero ancora considerati tra i migliori in campo, il loro declino era già cominciato e gli eventi della guerra nel deserto erano ormai entrati nella leggenda. ⦿

Stefano Rossi

Montgomery col binocolo in una foto del **1943**.

Finita la battaglia, sul terreno rimasero corpi, mine e pezzi di vita.

Quel che resta di EL

Ferite di sabbia
Una lunga trincea (sopra, come appare oggi in una foto satellitare) nella zona di Naqb Rala, dove combatté la Folgore. Sullo sfondo, le alture del Qaret El Himeimat.

Che qualcuno andò a recuperare

ALAMEIN

Finita la grande battaglia, era calata la quiete su El Alamein, il minuscolo villaggio lungo la strada litoranea, la cui stazioncina era l'unica ragione per segnarlo sulle mappe. Ed era tornata la pace pure nei 60 km di deserto che da qui scendevano a sud, verso la grande depressione di El Qattara. Il fragore della battaglia, gli scoppi, le raffiche, le grida e i gemiti avevano lasciato il posto a un silenzio surreale che custodiva le storie di coraggio e di paura, di speranza e disillusione degli uomini che vi avevano combattuto.

Sul campo. Nel deserto, il luogo "dove tutto scompare, ma tutto si conserva", era rimasto tutto quanto si può trovare dopo una battaglia: mezzi e carri armati abbandonati o distrutti, armi, equipaggiamenti e rottami di ogni genere. Ma soprattutto due cose che segneranno la storia di quei luoghi anche negli anni a venire: migliaia di corpi, insepolti o interrati frettolosamente, e migliaia di mine, ancora attive. Tra il 1940 ↦

Per la patria
Parte della dotazione di un parà ritrovata nel deserto: una bandiera italiana,che era ripiegata in un pacchetto di sigarette, elmetto, pugnale e piastrina di riconoscimento.

Caccia Dominioni percorse oltre 300 mila chilometri nel deserto per cercare le spoglie dei caduti

Guerra in diretta
Una foto dell'epoca mostra il campo di El Alamein dopo la battaglia: si riconoscono anche alcuni caschi coloniali. Vi si combatté per oltre quattro mesi.

Pericoli costanti
Sopra, alcune delle munizioni ritrovate e conservate in un deposito dell'esercito egiziano, tra cui molte bombe a mano. Sotto, proiettili rinvenuti nella sabbia di El Alamein.

e il 1942 ne furono impiegate a iosa da tutti i contendenti: i soli italiani utilizzarono 170 mila mine anticarro, due per ogni metro di fronte, trasformando quella landa egiziana in una delle zone più minate della Terra.

Quegli ordigni, diventati instabili col tempo, sono ancora pericolosissimi e dal dopoguerra a oggi hanno mietuto parecchie vittime. I campi minati sono stati bonificati solo a ridosso della fascia costiera o nelle zone interne dove nel frattempo si sono sviluppate attività petrolifere. Ma il costo in denaro e vite umane per risanare il territorio è stato altissimo, soprattutto là dove i campi furono minati in fretta e furia, senza una mappatura chiara che ne precisasse le posizioni.

Ricordi pericolosi. Proprio gli ordigni inesplosi sono ancora oggi uno dei motivi per cui è difficile ottenere il permesso di recarsi in quelle zone, oltre che una buona ragione per non andarci, se non è strettamente necessario. Lo sanno bene i beduini locali, che subito dopo la battaglia le hanno battute a tappeto per razziare quanto poteva essere riutilizzato o venduto, come i grossi rottami finiti nelle fonderie della costa. Le vittime, fra di loro, sono state centinaia. Una vera ecatombe. La maggior parte furono dilaniati da mine anticarro, disseminate ovunque assieme ad altre antiuomo, a strappo, a pressione. Nel deserto erano rimaste le britanniche Mk II, Mk IV e Mk V; le micidiali tedesche Tellermine Tm35, con 5 kg di esplosivo; le italiane B2 o le famigerate e inaffidabili V3, che uccisero più di un utilizzatore; ma anche mine ungheresi o iugoslave e francesi, prede belliche.

Nonostante il pericolo, negli anni è stato recuperato tutto, o quasi: gruppi di locali continuano infatti a recarsi illegalmente sul campo per cercare le vestigia della battaglia, da vendere a caro prezzo ai turisti che visitano i diversi sacrari.

Sepolti nella sabbia. Se a una rapida occhiata non si scorgono più rottami di carri armati o pezzi di artiglieria, né bidoni di benzina o elmetti, uno sguardo più attento rivela che il deserto tiene fede al detto e restitui-

Restituzioni
Rasoio, pettine, posate, scatole di fiammiferi e pennello da barba: sono stati trovati tra gli effetti personali di un soldato inglese, custoditi nella sua gavetta.

sce ancora gli indizi di quel passato. Attorno a quelle che furono le postazioni dei due eserciti schierati riemergono, piene di sabbia ma spesso ben conservate, scatolette, gavette, borracce, distintivi, pezzi di equipaggiamento e di uniformi. Ma anche frammenti di lettere, di giornali; o biglietti di licenze, carte di caramelle, pacchetti di sigarette.

E i caduti? Qualcuno si è dovuto occupare anche di loro. Fin dal 1943 gli inglesi dell'Imperial war graves commission iniziarono a cercare i propri morti. Furono ingaggiati per questa attività anche 47 prigionieri italiani, volontari del campo 308 di Alessandria d'Egitto. Tornarono indietro 30 mesi dopo, in 44: tre di loro erano saltati sulle mine.

C'era ancora molto da fare, ma i britannici avevano fretta di chiudere con quella guerra. I caduti inglesi furono portati in un unico cimitero a El Alamein, mentre italiani e tedeschi rimasero sparsi in 14 cimiteri, spesso profanati dai locali. Le tombe per la maggior parte recavano nomi italiani storpiati o un laconico *"italian unknown"* ("italiano ignoto"). →

Attenti alle mine
Sminatori all'opera a El Alamein durante il conflitto. Sotto, alcune mine anticarro inglesi oggi.

Caccia Dominioni, il samaritano

Si guadagnò tre medaglie al valore militare e una Croce di guerra, fu ingegnere, architetto, scrittore, pittore e disegnatore dalla matita sempre in movimento. Ma Paolo Caccia Dominioni, conte di Sillavengo, per qualcuno fu soprattutto il "samaritano del deserto" per il suo ruolo nel recupero delle salme dei caduti di tutte le nazioni dopo la battaglia di El Alamein.

Ingegnere. Nato a Nerviano (Mi) nel 1896, PCD (come amava firmare le sue opere) combatté nella Grande guerra prima tra i "volontari ciclisti", poi come ufficiale del genio pontieri e infine in un reparto lanciafiamme. Trasferito a Tripoli, fu congedato nel 1920. Dopo la laurea in ingegneria conseguita in Italia, visse al Cairo e nel 1931, data la sua conoscenza delle regioni nordafricane, fu richiamato nel corpo dei meharisti per effettuare rilievi cartografici in Libia.

In Africa. Nel 1935 combatté nella Guerra d'Etiopia e cinque anni dopo rimise di nuovo l'uniforme. Nel 1942 ottenne, ormai maggiore, l'assegnazione al 30° Battaglione guastatori alpini, ma a El Alamein combatté al comando del 31° Battaglione guastatori, anche se con il cappello alpino sempre in testa. Ferito e rimpatriato, nella primavera del 1943 ricostituì il 31° Battaglione guastatori alpini, erede dei reparti distrutti in Africa e Russia. All'annuncio dell'armistizio (8 settembre) si unì alla Resistenza, fu condannato a morte, ma si salvò. Tornato in Egitto nel 1948, si dedicò fino al 1962 a cercare le salme dei caduti a El Alamein, creando il sacrario italiano.

Caccia Dominioni alla base Quota 33.

Ricordo perenne

L'ingresso monumentale del sacrario italiano costruito negli **Anni '50**. Ospita anche un museo di cimeli.

A chi rimase lì per sempre

Una torre ottagonale con le spoglie di 4.634 caduti, di cui 2.187 *"ignoti a noi, noti a Dio"* come recita una targa, svetta sul sacrario italiano costruito su progetto di Paolo Caccia Dominioni, che contiene anche il cimitero e la moschea degli àscari libici che combatterono con gli italiani. Ma non è questo l'unico ossario sulla litoranea nelle vicinanze di El Alamein. C'è anche il cimitero britannico con le spoglie di 7.367 caduti di tutte le nazionalità del Commonwealth e degli alleati francesi e polacchi. Quello tedesco è invece un mausoleo a forma di castello normanno che raccoglie i resti di 4.200 caduti, suddivisi per regione di nascita. C'è anche un cimitero ortodosso dedicato ai morti della 1ª Brigata greca.

Limiti. Lungo la stessa strada, ai km 106 e 110, ci sono infine due cippi che ricordano i punti che segnalavano i cosiddetti "giardini del diavolo" (cioè i campi minati) mentre al km 111 (da Alessandria d'Egitto) c'è la famosa iscrizione *"Mancò la fortuna, non il valore"* a segnare il limite estremo conquistato dalle forze dell'Asse.

Recentemente il governo egiziano si è impegnato affinché il territorio del sacrario di El Alamein diventi suolo italiano

MANCÒ
LA·FORTVNA·
NON·IL·VALORE
-1°-7-1942
← ALESSANDRIA 111

Con onore

Sopra, l'iscrizione diventata un motto distintivo dei bersaglieri. Sotto, il cimitero inglese.

Missione italiana. Era il 1948 quando il console italiano al Cairo, un vecchio ufficiale dei bersaglieri, incaricò l'amico Paolo Caccia Dominioni, ingegnere residente in Egitto e già comandante del 31° Battaglione guastatori a El Alamein (*v. riquadro a pag. 79*), di fare una ricognizione sulla situazione. Fu la prima di molte e mise in luce cimiteri in pessime condizioni, tombe aperte, croci illeggibili. Bisognava riunire tutti i caduti in un unico luogo, difenderlo dalle profanazioni, ma soprattutto scavare ancora nella sabbia del deserto.

Caccia Dominioni si dedicò a questa meticolosa ricerca dal 1948 al 1962, con passione e senza quasi mezzi finanziari. Come aiuto aveva qualche guida locale (spesso poco affidabile) e un vecchio commilitone che lo raggiunse nel 1950; come mezzi aveva a disposizione solo due jeep, di cui una saltò in aria su una mina costringendo i due a 32 ore di marcia nel deserto.

Conte della sabbia. Furono 355, in tutto, le ricognizioni di Caccia Dominioni. Costruì la Base Quota 33 – nel punto in cui, il 10 luglio 1942, gli australiani dell'8ª Armata britannica distrussero il 52° Gruppo cannoni da 152/37 – e trasportò le salme in un vasto cimitero sottostante, le cui croci furono scritte di suo pugno, una a una. Ma, per ragioni climatiche, nemmeno quello era il posto giusto in cui lasciare i morti. Caccia Dominioni studiò e progettò un nuovo sacrario, che fu inaugurato ufficialmente nel gennaio del 1959 alla presenza delle autorità italiane, arrivate a lavori fatti ma senza riconoscere alcun merito a Caccia Dominioni. Nonostante ciò il "Sandgraf" (il "Conte della sabbia" come lo avevano soprannominato i tedeschi) continuò il suo lavoro per tre anni prima di rientrare in patria.

Oggi El Alamein, cementificata con alberghi e villaggi sul mare, si è trasformata in una località di villeggiatura per i ricchi turisti che giungono dal Cairo. Ormai anche la vecchia stazione, in disuso da tempo, sta crollando. Restano però gli imponenti sacrari, le migliaia di tombe e le centinaia di mine a ricordare la carneficina del 1942. ⊙

Stefano Rossi

SAPERNE DI PIÙ

Cronache dal deserto

Analisi, testimonianze e immagini per tornare sul fronte nordafricano.

Tombe di caduti italiani al sacrario di El Alamein (Egitto).

L'armata nel deserto. Il segreto di El Alamein
Arrigo Petacco (Mondadori)
Una ricostruzione della campagna in Africa Settentrionale che individua la chiave della sconfitta di Rommel e degli italiani nella superiorità dell'*intelligence* alleata. Furono infatti l'intercettazione e la decifrazione dei messaggi segreti inviati dai tedeschi con la macchina Enigma a rendere possibile, per Petacco, la vittoria angloamericana in Africa.

Alamein (1933-1962)
Paolo Caccia Dominioni (Mursia)
La testimonianza del "colonnello samaritano" che nel dopoguerra si impegnò per recuperare i caduti italiani a El Alamein. E che con il suo lavoro rese possibile la nascita del sacrario sul luogo della battaglia.

La guerra in Africa Settentrionale
Andrea Saccoman (Hobby & Work)
Un testo divulgativo sulla campagna d'Africa, semplice ma ricco di informazioni. Utile per orientarsi tra i principali eventi di quello scenario bellico.

A un passo dalla forca
Angelo Del Boca (Baldini Castoldi Dalai)
Attraverso le memorie di un oppositore alla colonizzazione italiana in Libia, le atrocità commesse durante la conquista della "Quarta sponda" (ovvero l'Africa italiana).

Rommel
Desmond Young (Tea)
Una biografia controversa che esalta il ruolo della "Volpe del deserto" e critica il ruolo degli italiani sul fronte nordafricano. Anche se datato, è un classico del genere.

Rommel. Fine di una leggenda
Ralf G. Reuth (Lindau)
Un libro che "smonta" l'immagine, avvalorata da molti, di un Rommel "nazista anomalo". Secondo l'autore vari elementi sembrano dimostrare che la "Volpe del deserto" fu un fedelissimo di Hitler, e che lo stesso suicidio del generale sarebbe da interpretare come un estremo atto di obbedienza al capo.

La campagna d'Africa in 35 mm

El Alamein. La linea del fuoco
di Enzo Monteleone (2002).
Le storie degli italiani schierati nel settore sud di El Alamein: i disagi, i rifornimenti che non arrivavano e le missioni suicide nei campi minati, la mancanza di informazioni sulle battaglie condotte a nord.

Le rose del deserto
di Mario Monicelli (2006).
Tratto da *Il deserto della Libia* di Mario Tobino (Mondadori) e da altre testimonianze dell'epoca, racconta le vicende di un reparto di sanità sul fronte nordafricano. Il tutto ricostruito da un maestro della commedia italiana "agrodolce".

Focus Storia

LA STORIA RACCONTATA IN QUESTE PAGINE RIVIVE ANCHE IN TV

Anche questo mese *The History Channel*, il canale di Sky dedicato alla Storia, approfondisce il tema in primo piano su questo numero di *Focus Storia*. Lo fa con 4 documentari sulla campagna d'Africa e sulla battaglia di El Alamein.

EL ALAMEIN. LE ULTIME ORE
La più grande battaglia in terra d'Africa della Seconda guerra mondiale raccontata dal reduce Renato Migliavacca, all'epoca giovane sottotenente. E un omaggio alla determinazione sua e dei suoi uomini, che affrontarono il deserto pur di non lasciare le armi al nemico.
Mercoledì 4 novembre, ore 13:20

LO SBARCO IN NORD AFRICA
Operazione Torch ("Torcia") era il nome in codice dello sbarco angloamericano in Marocco e Algeria (novembre 1942). Fu un passo decisivo della cacciata dei nazifascisti dall'Africa, dopo la battaglia di El Alamein e la ritirata delle forze dell'Asse dall'Egitto e dalla Libia.
Martedì 10 novembre, ore 21:00 (repliche: mercoledì 11 novembre, ore 14:15; sabato 14 novembre, ore 17:00)

Il generale Patton.

CACCIA ALLA VOLPE ROMMEL
All'umiliazione subita dagli angloamericani nel febbraio 1943 al passo di Kasserine (Tunisia) a opera del generale Rommel, gli Usa risposero affidando il comando in Africa al generale George Smith Patton. Sotto la sua guida le forze dell'Asse in Nord Africa furono definitivamente travolte, nel maggio del 1943.
Martedì 10 novembre, ore 22:00 (repliche: mercoledì 11 novembre, ore 15:10; domenica 15 novembre, ore 17:00)

LE DISAVVENTURE AFRICANE
Questo documentario della serie *Storia proibita delle guerre italiane* ricostruisce l'avventura militare e coloniale italiana, dalla battaglia di Adua (1896) in Somalia ai sogni imperiali di Mussolini, infranti per sempre a El Alamein.
Giovedì 19 novembre, ore 14.15

La **toga** nera e la **parrucca** bianca erano prerogative degli aristocratici del Maggior consiglio, l'assemblea della Repubblica di Venezia. Nella vita di tutti i giorni, però, molti preferivano i più semplici abiti francesi.

Le **monache** portano solo un corto velo, indossano abiti alla moda e sfoggiano gioielli. Era contro il regolamento, ma le licenze si tolleravano, specie se le ragazze erano di famiglia ricca.

L'accesso ai parlatori era, per legge, consentito solo ai familiari più stretti delle monache. In realtà, vi entravano spesso **mendicanti** che offrivano i loro servigi ai ricchi visitatori.

La figura in **tabarro** (mantello), **bauta** (mantellina) e **larva** (mascherina bianca) indossa la tipica "divisa" adottata a Venezia durante il carnevale. In questo periodo, anche nei parlatori si tenevano festini.

Torte, ciambelline e altri **dolcetti** venivano preparati nei monasteri, nonostante le proteste delle badesse per l'uso eccessivo di farina, zucchero e mandorle. Per le monache era anche un modo per prendere per la gola i visitatori, inducendoli a tornare spesso.

Carnevale al convento

Come si viveva secoli fa? Per scoprirlo, si possono interpretare gli indizi seminati dagli artisti del passato nelle loro opere.

Buio, silenzio, l'impressione di essere fuori dal tempo: è l'atmosfera che ci si aspetterebbe in un convento di clausura. Ma la realtà veneziana dipinta da Francesco Guardi nel *Parlatorio delle monache di San Zaccaria*, del 1746, è ben diversa.

Mondane. Il convento di San Zaccaria è rappresentato come un luogo quasi mondano. Solo la grata che separa le monache dai visitatori evoca il rigore claustrale.

Il pittore non ha esagerato. Cronache e documenti confermano infatti che i conventi di clausura veneziani erano molto... aperti. Gran parte delle loro ospiti proveniva infatti dalla miglior aristocrazia cittadina, che destinava alla vita monacale le ragazze in base a esigenze di spartizione dei patrimoni familiari. La dote per una giovane da marito valeva una fortuna e ridurre i matrimoni serviva a concentrare le risorse finanziarie sulle unioni più promettenti.

Salotto-parlatorio. Le giovani nobili entravano in convento con le loro abitudini, arredando con gusto le celle, facendosi servire da monache di estrazione sociale inferiore e usando il parlatorio come un salotto. Anche aggirando le leggi della Chiesa e della Repubblica.

Edoardo Monti

Le nobili in visita erano madri, sorelle o zie delle monache e non mancavano di esibire **toilettes** all'ultima moda alle parenti in clausura.

Le **grate** dei parlatori avevano in genere maglie più fitte di quelle che si vedono nel quadro. L'artista le ha allargate per rendere meglio visibili le figure delle monache.

Per i visitatori più piccoli, al centro del parlatorio è stato allestito un teatrino per i **burattini**. Analoghi spettacoli si tenevano nei salotti nobiliari, di cui il parlatorio era la "copia".

Parole perdute

A cura di Daniele Venturoli

Tre parole che non si usano più, ma che sono ancora nel nostro vocabolario.

R A Z Z U M A G L I A

R A F E

S U S O

Il sostantivo **razzumaglia** (o razzamaglia) significa propriamente spazzatura, immondizia, e deriva dall'antico verbo razzare ("spazzare"). Ma, per estensione, indica un gruppo di persone turbolente, una marmaglia, un tumulto popolare.

Il **rafe** (dal greco *raphé*, "cucitura") è il punto di contatto tra due lembi.

Deriva dal latino *susum, sursum* ("in alto, verso l'alto") ed è un antico sinonimo della preposizione "su". **Suso** si usava anche come intercalare ("forza", "dài"), ma sopravvive soltanto nel linguaggio poetico.

Chi l'ha detto?

"Vox populi, vox Dei"

Consigliere
Il monaco Alcuino presenta i suoi manoscritti a Carlo Magno, in un dipinto del 1837.

Il motto latino significa *"Voce del popolo, voce di Dio"*. Ovvero: se tutti lo dicono, sarà vero. A formularlo per primo in questa forma fu il filosofo medioevale **Alcuino di York** (735-804).

Re avvisato... Chiamato alla corte di Carlo Magno come dotto consigliere, Alcuino in uno dei suoi testi ammoniva il re: *"Non si devono ascoltare coloro che dicono 'Voce del popolo, voce di Dio', poiché il clamore della massa è sempre vicino alla follia"*. Alcuino si riferiva a un passo della Bibbia (*Isaia, 66: 6*): *"Uno strepito* (vox populi) *sale dalla città: [...] è la voce del Signore* (vox Domini)", che in origine aveva un diverso significato, ma che nell'VIII secolo era già un modo di dire simile al nostro.

STRANE STORIE

Duecento anni fa un cappello gettò Londra nel panico

Fermate l'uomo con il cilindro!

Chi si fosse trovato a Londra nel quartiere dello Strand, nel cuore della capitale, la mattina del 15 gennaio 1797, avrebbe assistito a una scena surreale. Un uomo elegante, con tanto di cappello a cilindro, svoltò a un angolo di strada e alla sua vista – secondo le cronache forse un po' esagerate dell'epoca – le donne si misero a urlare, qualcuna svenne, i cani abbaiarono, gli uomini inveirono, un bambino fu travolto dalla folla. La polizia dovette intervenire e arrestare il giovanotto. Eppure non era un criminale, ma solo John Hetherington, l'inventore del cappello a cilindro.

Mai visto. Il cappellaio aveva modificato il classico cappello piatto da passeggiata aumentandone l'altezza e l'ampiezza della tesa. Inoltre, si era servito di seta luccicante al posto della classica pelliccia di castoro. Aveva così inventato un capo d'abbigliamento maschile che sarebbe diventato sinonimo di eleganza. Ma che al suo esordio aveva provocato scompiglio.

Condanna. Hetherington fu condannato a pagare una multa di 50 sterline, somma notevole per quei tempi. Fu addirittura emanata una legge che vietava l'utilizzo dei cappelli a cilindro e bisognò attendere il 1850 perché il cilindro fosse "sdoganato" come capo alla moda. ⊙

Massimo Polidoro

Queste pagine sono aperte a soddisfare le curiosità dei lettori, purché i quesiti siano di interesse generale. Non si forniscono risposte private. Scrivete a **Focus Storia, via Carlo Goldoni 1, 20129 Milano** o all'e-mail **redazione@focusstoria.it**. Oppure via sms al **333/2400712**.

Che genere di musica si ascoltava nel Medioevo?

Nelle piazze e nei castelli medioevali menestrelli e trovatori cantavano le avventure degli eroi cavallereschi accompagnandosi con la ghironda (una sorta di violino a manovella) o la viola da braccio. I trovatori ci hanno tramandato anche canzoni a tema amoroso o religioso, di cui non sempre conosciamo le melodie. Quanto alla musica da ballo, in Spagna e Italia del Sud era influenzata dai ritmi arabi.

Austeri. Nelle chiese e nei monasteri, invece, i monaci pregavano in coro, cantando senza strumenti. Papa Gregorio Magno, nel VI secolo, codificò il canto liturgico, perciò detto "gregoriano". Le musiche medioevali erano semplici melodie (esempi di possono ascoltare su *www.bcsnet.it/ppages/fondacci*) ma dal 1100 apparve la polifonia.

Viola, liuto e altri strumenti medioevali.

Quando l'uomo ha cominciato a farsi i vestiti?

Domanda posta da Paola Giuliano, per e-mail.

L'antenato che per primo indossò un abito confezionato con le proprie mani avrebbe oggi più di 30 mila anni. A tanto risalgono alcuni frammenti di fibre vegetali intrecciate allo scopo di realizzare tessuti, analizzati da ricercatori israeliani, americani e georgiani.

Cavernicolo. Questo "vestito" preistorico, ridotto a poche fibre lunghe circa 2 cm e intrappolate nell'argilla, è stato rinvenuto nella caverna di Dzudzuana, in Georgia, tra i monti del Caucaso. Usando la datazione al radiocarbonio è stato possibile stabilire che la caverna era abitata nel Paleolitico superiore, tra i 32 e i 26 mila anni fa.

Senza telaio. Gli uomini di allora sapevano dunque filare, annodare e tingere fibre vegetali e animali. I colori più "alla moda" erano nero, grigio e turchese, seguiti da giallo, rosso, blu, violetto, verde, marrone e kaki. Quanto ai materiali, i più impiegati erano il lino e la lana di capra selvatica, riconosciuta grazie alla presenza dei resti di alcuni parassiti tipici. Per l'apparizione dei primi telai si dovettero attendere invece altri 15 mila anni circa.

Trovate tante altre risposte alle vostre domande sul sito
FocusStoria.it

Chi usò per primo gli *emoticons*?

Le "faccine" stilizzate che usiamo in e-mail e sms per esprimere gioia o tristezza debuttarono sulla rivista satirica statunitense *Puck* nel lontano 1881. Parentesi e punteggiatura "parlanti" vi erano presentati come esempi di "arte tipografica".

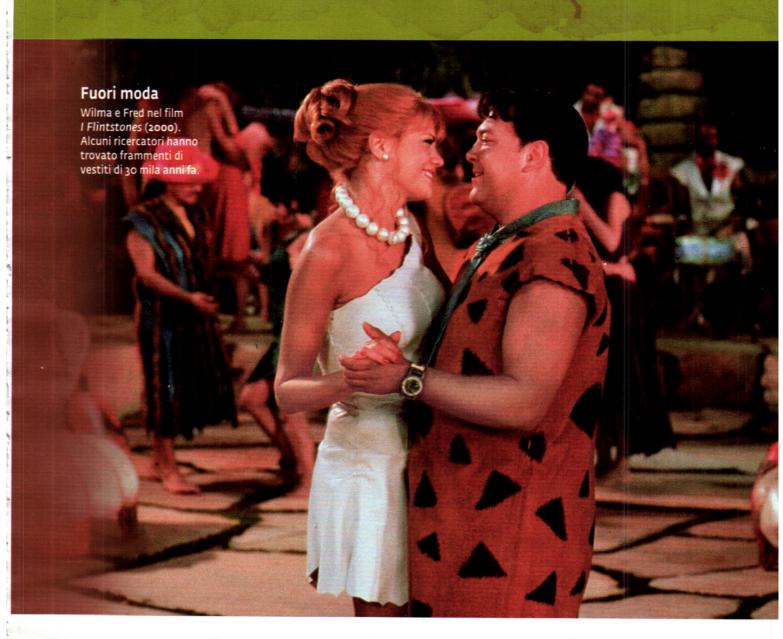
Digitali. La loro versione elettronica è però molto più recente. Secondo alcuni risale al 12 aprile 1979 quando Kevin MacKenzie, in una comunicazione inviata in un bollettino elettronico, propose di introdurre alcuni elementi che rappresentassero l'umore di chi scriveva, per "alleggerire" il contenuto tecnico dei messaggi. Un trattino preceduto da una parentesi chiusa rappresentava per esempio una linguaccia: **)–**.

Parlar chiaro. Fino al 1982 non ci fu però una vera diffusione degli *emoticons*. Fu allora, infatti, che l'americano Scott Fahlman, un ricercatore informatico della Carnegie Mellon University (Pittsburgh, Usa), mise a punto per i suoi messaggi un codice espressivo per evitare che i suoi commenti umoristici venissero fraintesi. Fahlman propose di utilizzare due semplici simboli: **:-)** per dire "sto scherzando" e **:-(** per spiegare che l'affermazione era seria. Era la nascita ufficiale degli *emoticons*, dall'inglese *emotional* e *icon*: "icona che esprime emozioni".

TYPOGRAPHICAL ART.

We wish it to be distinctly understood that the letter-press department of this paper is not going to be trampled on by any tyranical crowd of artists in existence. We mean to let the public see that we can lay out, in our own typographical line, all the cartoonists that ever walked. For fear of startling the public we will give only a small specimen of the artistic achievements within our grasp, by way of a first instalment. The following are from Studies in Passions and Emotions. No copyright.

Le "faccine" sulla rivista *Puck* del **1881**. Dove si specifica che non sono protette da copyright.

Fuori moda
Wilma e Fred nel film *I Flintstones* (2000). Alcuni ricercatori hanno trovato frammenti di vestiti di 30 mila anni fa.

D&R Chi ha inventato il fischietto dell'arbitro?

Domanda posta da Luigi Cremonesi, per e-mail.

Secondo lo storico dello sport Arthur Swan, l'inventore del fischietto fu l'arbitro di rugby neozelandese William Harrington Atack (1857-1930). Che ci arrivò per caso.

Autogestiti. Per secoli, giochi con la palla come quelli in voga nell'antica Cina, nella Grecia del V secolo a. C. (*episkyros* e *fenidei*) e nell'antica Roma (*harpastum*, ovvero "pallapiede"), fino alle varianti della Francia medioevale e dell'Italia rinascimentale (*florentinum harpastum*, il "calcio fiorentino") hanno fatto a meno di arbitri.

Lo stesso accadeva, nell'Inghilterra di metà '800, negli incontri di rugby e nei primi incontri calcistici. Solo verso il 1870 apparvero i primi *referees* o *umpires*. Stavano a bordo campo e per richiamare l'attenzione dei giocatori usavano la voce. Così a fine partita erano spesso afoni.

Richiamo. Un giorno di giugno del 1884, però, William Atack infilò le mani in tasca, vi trovò il fischietto che usava per i suoi cani e lo usò per interrompere il gioco. La novità piacque e fu adottata prima nel rugby e poi nel calcio: nel 1891 l'Ifab (International football association board) definì i compiti dell'arbitro e lo munì ufficialmente di taccuino e fischietto.

Pierluigi Collina nel **2005**, suo ultimo anno di arbitraggio.

Sotto il cielo di LASCAUX

Occhi all'insù
Un'immagine evocativa dell'ipotizzata relazione tra i dipinti parietali di Lascaux e la posizione delle stelle 17 mila anni fa.

Secondo una nuova teoria, alcune delle pitture rupestri della celebre grotta francese rappresenterebbero le costellazioni celesti come le vedevano i nostri antenati

Nel profondo di un'oscura caverna, in quello che oggi è il Sud della Francia, un gruppo di uomini si affaccenda, in ginocchio per terra, alla luce tremolante dei lumini. Con estrema cura preparano i pigmenti minerali che hanno appena raccolto nei dintorni e lisciano i loro pennelli di pelo. Dopodiché uno di loro si alza e dà vita, con pochi colpi precisi di pennello, a un magnifico cavallo baio. Poco più lontano, emerge dalla parete un bisonte rosso, poi ecco un toro nero e, più in là, un cervo color ocra...

Quando all'inizio degli anni Quaranta il mondo scoprì le centinaia di pitture rupestri di Lascaux, nel cuore della storica regione francese del Périgord, gli specialisti evocarono per quel sistema di grotte dipinte l'immagine di una "Cappella Sistina della preistoria", insuperato capolavoro di un periodo chiamato Magdaleniano (tra 18 e 10 mila anni fa). L'arte parietale, ideata 30 mila anni fa da tribù di cacciatori-raccoglitori, non smette di sorprenderci per la bellezza e la perfezione delle sue figure, ma anche per il mistero che le circonda. Perché furono realizzate? Le congetture sono tante: totemismo, magia di caccia, sciamanesimo (*v. riquadro a pag. 91*).

Costellazioni preistoriche. Oggi però una teoria rivoluzionaria aggiunge una dimensione supplementare alla capacità artistica di questi uomini: pittori geniali, sarebbero stati anche attenti osservatori del cielo stellato. Ad avanzare la singolare ipotesi è un'etnoastronoma francese, Chantal Jègues-Wolkiewiez. Nei numerosi uri (un grande bovide oggi estinto), cavalli e cervi della Sala dei tori di Lascaux (*v. cartina a pag. 92*) la studiosa ha riconosciuto le costellazioni zodiacali del cielo paleolitico. «Sulle pareti della grotta sono individuabili le stelle che formano le costellazioni del Capricorno, del Toro e dello Scorpione» dice. Dunque Lascaux potrebbe essere in realtà una mappa del cielo? È difficile crederlo, dal momento che le prime evidenze certe di una scienza astronomica risalgono all'epoca babilonese, vale a dire a circa 5.500 anni fa.

Un ulteriore fatto sembra ridimensionare questa teoria astronomica: una miriade di ipotesi similari, più o meno eccentriche, sono già state proposte in passato senza mai essersi fondate su evidenze concrete o sull'applicazione di corrette metodiche scien- →

Unisci i puntini

È possibile che gli uomini di 17 mila anni fa fossero capaci di misurare la posizione relativa delle stelle più luminose, per poi ricavarne i contorni di animali da riprodurre nelle profondità delle loro grotte, come nel caso del toro a destra.

L'etnoastronomia è una scienza che si occupa in particolare delle

tifiche. Ma questa volta la cosa suona molto più seria.

Il sole in una grotta. Chantal Jègues-Wolkiewiez ha potuto misurare l'orientazione delle pitture preistoriche in modo da verificare la validità della sua teoria. In questo è stata sostenuta da Jean-Michel Geneste, archeologo e curatore delle grotte di Lascaux. «Nei primi mesi del '99» ricorda Jègues-Wolkiewiez «gli chiesi il permesso di compiere una verifica: era vero che in occasione del solstizio d'estate i raggi del sole al tramonto entravano nella caverna illuminando le pitture nella Sala dei tori?». Dapprima misurando l'orientamento dell'ingresso della grotta, che non è cambiato rispetto al Paleolitico superiore, quindi constatando personalmente che il 19 giugno 1999 l'ingresso era perfettamente allineato con il sole al tramonto, Chantal Jègues-Wolkiewiez ha fornito un elemento completamente nuovo per la comprensione di questo sito preistorico: «La caverna non poteva essere stata scelta a caso, ma il contrario. I dipinti erano stati realizzati perché si svolgesse, ogni estate, uno straordinario spettacolo luminoso, quando il sole entrava a rischiarare la sala principale».

Partendo da questa osservazione, la ricercatrice ha tentato di verificare la sua teoria. Se le pitture di questa stanza, con la sua volta circolare dalla forma così caratteristica, erano state dipinte in funzione di questo particolare evento astronomico, avrebbero potuto anche rappresentare l'aspetto del cielo stellato sopra Lascaux in quella stessa notte d'inizio estate.

Una mappa del cielo preistorico. Per dimostrarlo, Jègues-Wolkiewiez ha prima di tutto usato un programma astronomico per ricostruire al computer come appariva il cielo 17 mila anni fa, l'età in cui si presume siano state realizzate le pitture di Lascaux sulla base della datazione al radiocarbonio. Quindi, per mezzo di una bussola ad alta precisione, ha misurato le orientazioni di molti dei punti e delle linee che costituiscono i contorni degli animali dipinti. Infine, ha confrontato i dati archeologici con quelli astronomici. Uno studio lungo e complesso, che però le ha permesso di affermare, per esempio, che la strana bestia dipinta sulla parete sinistra della grande sala, soprannominata l'"Unicorno" dagli specialisti, non è altro che la rappresentazione della moderna costellazione del Capricorno, poiché combacia perfettamente con la posizione che le sue stelle avevano 17 mila anni fa. Un altro esempio stringente è quello del massiccio uro con il petto macchiettato, pochi metri più in là, che corrisponde all'attuale Scorpione, giusto nel bel mezzo della Via Lattea, che potrebbe essere rappresentata proprio dai numerosi puntini sul petto dell'animale. «Sulla parete destra della sala, rivolta a sud, si può anche riconoscere la costellazione del Toro (completa degli ammassi stellari delle Iadi e delle Pleiadi) proprio sotto forma di

Gradi da nord

Secondo le ipotesi dell'etnoastronoma Jègues-Wolkiewiez, gli occhi di questi due bisonti contrapposti dipinti sulle pareti di Lascaux indicano la direzione dove sorge il sole al solstizio d'estate (56°) e a quello d'inverno (124°).

56° 90° 124°

ESTATE PRIMAVERA AUTUNNO INVERNO

Il significato delle pitture rupestri: un interrogativo ancora senza risposta

Che cosa spinse i nostri antenati, per un periodo di oltre 10 mila anni, a dipingere figure di animali nel profondo delle loro caverne? Sin dai primi del Novecento gli studiosi pensarono che i cacciatori preistorici raffigurassero le loro prede in modo da ridurle in loro potere e catturarle più facilmente. Ma altri ricercatori, guidati da André Leroi-Gourhan, rigettarono questa teoria suggerendo che la caverna fosse uno spazio strutturato e organizzato dove i primi uomini esprimevano i loro miti e credenze sotto forma di animali. **Trip.** Più tardi Jean Clottes, archeologo francese, e il collega sudafricano David Lewis-Williams proposero un'altra teoria basata sullo sciamanesimo. Le pitture rupestri sarebbero le rappresentazioni degli spiriti incontrati dagli stregoni preistorici nelle loro trance. La caverna costituirebbe così il confine tra due mondi, quello degli uomini e quello degli spiriti.

relazioni tra la sfera celeste e i miti e le credenze dei popoli antichi

un bovide rivolto nella stessa direzione» spiega Jègues-Wolkiewiez, prima di aggiungere che diversi storici dell'astronomia, specialmente americani, avevano già suggerito che quel toro corrispondesse alla costellazione che porta lo stesso nome. «I pittori di Lascaux avevano certamente notato la fascia zodiacale (quella parte di cielo entro cui sembra muoversi il sole nel corso dell'anno) e collegarono gli animali del loro ambiente quotidiano ai gruppi di stelle che ne fanno parte. Le loro pitture dimostrano che erano degli attenti osservatori del cielo e che erano capaci di registrare queste osservazioni per riportarle in seguito nelle grotte» conclude l'esperta.

Altre prove. Vari specialisti hanno chiesto a Chantal Jègues-Wolkiewiez di verificare se simili fenomeni celesti ricorressero in altre grotte della Francia Meridionale. In effetti, studiando per quattro anni 137 grotte dipinte, la ricercatrice ha dimostrato che tutte presentano allineamenti a punti significativi dell'orizzonte, in particolare a quelli di levata o di tramonto del sole in occasione dei solstizi e degli equinozi. Secondo Jègues-Wolkiewiez, non c'è dubbio che «quelle caverne sono state scelte perché permettevano alla luce solare di entrare in momenti particolari». I solstizi e gli equinozi costituiscono in effetti passaggi importanti dell'anno, annuncian- →

Animali celesti

Le due figure dell'uro (a sinistra) e dell'unicorno (a fianco) confrontate rispettivamente con le moderne costellazioni dello Scorpione e del Capricorno.

Casa dolce casa
Sotto, uno dei tanti ripari usati dagli uomini primitivi come dimora vicino al fiume Vézère, in Dordogna, non lontano da Lascaux.

Illuminazione naturale
Una mappa del complesso di grotte dipinte di Lascaux con indicato il punto della Sala dei tori dove il sole arriva a battere in occasione del solstizio d'estate.

Circa 17 mila anni fa, gli sconosciuti pittori di

do i cambi di stagione: l'arrivo del bel tempo, l'entrata nell'inverno o la fine dell'estate. Una scena in particolare, nelle grotte di Lascaux, sembra confermare questo legame tra arte parietale, stagione rappresentata e orientamento della figura. Situata in profondità nella caverna, mostra due bisonti che si danno le spalle, con le code incrociate. Secondo gli esperti, il colore della pelliccia del bisonte di sinistra è un segno che sta mutando il pelo, mentre l'erezione del bisonte di destra indica che è in amore: situazioni che in natura si presentano, rispettivamente, in primavera e in autunno. Misurando con la sua bussola la posizione degli occhi delle due figure, Jègues-Wolkiewiez ha scoperto che ciascun bisonte copre i punti di levata del sole nelle stagioni corrispondenti agli attributi raffigurati: dall'equinozio di primavera (il punto dove si incrociano le code) al solstizio d'estate per il bisonte di sinistra; dall'equinozio d'autunno al solstizio d'inverno per quello di destra (*v. foto a pag. 91*).

Pareri discordi. Ma qual è stata la reazione degli altri studiosi di preistoria di fronte a questa nuova visione? Jean-Michel Geneste, il curatore di Lascaux, riconosce che «questa ricerca si basa su misurazioni sistematiche, non semplicemente su affermazioni

Una volta l'anno

La luce del sole al tramonto filtra nella caverna di Lascaux il giorno del solstizio d'estate. Potrebbe essere stato questo fenomeno astronomico a fare dell'interno della grotta un luogo sacro.

Un calendario lunare... tascabile

Più di recente Chantal Jègues-Wolkiewiez ha condotto studi anche su un piccolo osso, scoperto nell'Abri Blanchard, un riparo in Dordogna (come Lascaux), con incise 69 buchette realizzate 32 mila anni fa. Quest'osso era stato studiato negli anni Settanta da un antropologo americano, Alexander Marshack, che aveva proposto l'idea che il manufatto potesse essere un calendario lunare.

Corrispondenze. Jègues-Wolkiewiez ha verificato e confermato questa ipotesi. Calcolando le posizioni della Luna nel cielo del Paleolitico, e confrontando queste coordinate con le posizioni delle incisioni, ha scoperto che i due andamenti coincidevano: le 69 incisioni corrispondevano cioè alla traiettoria della Luna lungo un periodo di 69 giorni. Dunque quest'osso è probabilmente il primo calendario lunare della Storia.

L'osso con istoriato il calendario lunare.

Lascaux lasciarono ai posteri un'impareggiabile opera artistica

difficilmente verificabili». Jean Clottes, tra i maggiori specialisti mondiali di arte rupestre, ricorda che «l'uomo del Paleolitico superiore aveva il nostro stesso cervello, la stessa struttura mentale: dunque che fosse interessato al ciclo delle stagioni, agli astri, è sicuro. Né è da escludere che poi traducesse tutto questo in arte».

Altri ricercatori sono invece scettici. Chantal Jègues-Wolkiewiez non si sottrae alle critiche, ma sottolinea che la sua teoria non esclude tutte le altre (*v. riquadro a pag. 91*) benché ammetta che manchi ancora di dare alcune importanti risposte. Per esempio, come facevano gli uomini di 17 mila anni fa a ricordare l'orientamento delle stelle nel cielo una volta che si trovavano nelle profondità delle loro caverne? «Ciò dimostra che è necessario molto altro lavoro di ricerca» risponde lei. L'archeologia deve aprirsi alle conoscenze astronomiche, perché è certo che l'osservazione degli astri ha giocato una parte importante nella vita degli uomini di ogni tempo. I quali avevano bisogno di sapere quando le stagioni sarebbero cambiate perché questo influiva per esempio sulle migrazioni delle grandi mandrie di mammiferi, che gli uomini preistorici cacciavano. Secondo Jean-Michel Geneste «scoprire che c'erano delle conoscenze astronomiche profonde, trasmesse di generazione in generazione, trasformerebbe radicalmente la nostra concezione del mondo preistorico». In palio c'è la comprensione di una delle pagine più importanti della nostra Storia, tracciata millenni fa in fondo a una grotta dipinta. ⊙

Pedro Lima

SAPERNE DI PIÙ

Lascaux. La nascita dell'arte, Georges Bataille (Mimesis). Un inno alla prima libera espressione dello spirito umano.

www.lascaux.culture.fr Sito quadrilingue con foto, disegni e animazioni 3D per visitare virtualmente le grotte.

La più antica ha 4 mila anni. Da allora raccontare

LA SAI LA PRIMA?

Comici si nasce

Storielle tra ragazzini nell'Inghilterra degli **Anni '30**. L'arte di raccontare barzellette è antica: già nella Roma del III secolo a. C. si prendeva nota delle migliori, per non dimenticarle.

In *Ecce Bombo*, film cult del 1978, un giovanissimo Nanni Moretti, non invitato a una festa imperdibile, si tormenta al telefono: «Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente?». Nell'antichità i potenziali "imbucati" non avevano dubbi: ai banchetti ci si andava eccome e senza tenere il muso. Anzi se ne diventava i mattatori, e con un'arma di intrattenimento infallibile, la barzelletta. «Nelle commedie di Plauto (III secolo a. C.) questi personaggi hanno un nome» spiega Mario Andreassi, docente di Letteratura greca all'Università di Bari. «Sono i "parassiti": vanno alle feste senza invito, con una fame insaziabile e un libricino dove tengono annotate le migliori battute e barzellette. Lo scopo? Sollazzare i presenti, facendo dimenticare tra una risata e l'altra la loro proverbiale rapacità».

Da allora la barzelletta ha avuto alti e bassi: ci sono stati momenti in cui è stata relegata nelle bettole e nelle caser- ↦

UN UOMO CHE VOLEVA INSEGNARE AL SUO ASINO A NON MANGIARE DECISE DI NON DARGLI PIÙ CIBO. QUANDO L'ASINO MORÌ DI FAME, L'UOMO DISSE: "MI È CAPITATA UNA DISGRAZIA. PROPRIO QUANDO AVEVA IMPARATO A NON MANGIARE, L'ASINO È MORTO".

(PHILOGELOS, GRECIA, IV-V SECOLO D. C.)

barzellette è diventata un'arte. Poco gradita soltanto ai dittatori

SATIRA

La dittatura della barzelletta

Sono state raccontate contro tutti i dittatori, da Mussolini a Hitler, passando per Stalin. E c'è stato anche chi ha organizzato tribunali contro le battute del dissenso. Senza mai riuscire a fermarlo.

"Una sera, dalla terra telefonano al cielo: 'Preparatevi a ricevere Mussolini, viene a farvi una visita'. Dio si spaventa: 'È un bel guaio! Se quello mi riduce il Paradiso come ha ridotto l'Italia, dichiariamo fallimento'. 'Ma no, o Signore, qui ci siete voi al di sopra di Mussolini' lo confortano i cherubini. 'E che vuol dire? Anche in Italia il re era sopra di lui, e lui se l'è messo sotto'. Alla fine l'Altissimo manda a chiamare san Pietro e gli ordina: 'Corri, chiudi a doppia mandata tutte le cassaforti del paradiso, arrivano i fascisti!'".

È solo una delle barzellette raccolte dallo scrittore Carlo Veneziani (1882-1950) in *Vent'anni di beffe*, libro dato alle stampe nel 1944 (e ripubblicato da Mup editore) che riunisce le burle sul fascismo circolate durante il regime. Del resto, lo *jus murmurandi*, il diritto al mugugno, fu l'arma del dissenso popolare fin dalla marcia su Roma (1922).

Maestro. Oltre che del re Vittorio Emanuele III e di Mussolini, ci si faceva beffe dell'intera macchina governativa, che

Anche Sigmund Freud fu un collezionista di barzellette. Secondo

Adesso... ve le racconto io
Le barzellette erano la specialità del comico milanese Gino Bramieri. Nel **1988** ne pubblicò un'enciclopedia.

me, altri in cui è diventata punta di diamante del varietà in televisione (*v. riquadro a pag. 98*). Fino a una recente "discesa in campo" nelle sedi più seriose della politica.

Barzellette per la testa. Proprio un libretto promemoria potrebbe essere il *Philogelos* (in greco "amante della risata"), la più antica raccolta di barzellette e facezie risalente a 1.500 anni fa e giunta intatta fino a noi. «Non ne siamo sicurissimi, ma queste 265 storielle in lingua greca potrebbero aver rappresentato i ferri del mestiere per chi intratteneva la compagnia in feste e banchetti, alla maniera dei "parassiti"» spiega Andreassi. Era, in fondo,

aveva fama di essere il solito "magna magna". Come spiegò il famoso umorista Achille Campanile (1899-1977) nel suo *Trattato delle barzellette* (1961), si giocò molto con la radice "magn" di "magnare". Così il "fiore fascista" era la magnolia, Mussolini era magnanimo e poteva essere paragonato ad Alessandro Magno, Carlo Magno, Alberto Magno. Il suo sguardo? Magn-etico. La sua regione? La Ro-magna. E con chi poteva allearsi? Con l'Ale-magna (cioè la Germania).

Bavagli inutili. Dal canto suo, negli Anni '30 il regime lanciò una crociata contro i mormoratori fino a proibire ufficialmente le barzellette antiregime. «Anche Adolf Hitler era convinto che le storielle comiche potessero diventare pericolose e istituì una sorta di "tribunale della barzelletta" per punire chi irrideva il suo regime. Che il *führer* avesse uno scarso senso dell'umorismo lo dimostra anche il fatto che fece giustiziare un cabarettista berlinese per il solo fatto di avere chiamato il suo cavallo Adolf» spiega l'esperto di barzellette Jim Holt. Altrove la satira ha invece vinto: secondo Ben Lewis, autore di *Falce e sberleffo* (Piemme), il Muro di Berlino sarebbe crollato anche a colpi di barzellette, chiamate *anekdot*.

lui, raccontarle era un modo per liberarsi dai tabù erotici

il modo più semplice per tenerle sempre a portata di mano, visto che le barzellette fanno spesso fatica a imprimersi nella memoria. «Quest'ultimo aspetto attirò l'attenzione anche di Sigmund Freud (1856-1939) che vi aveva visto una curiosa analogia con i sogni» spiega Jim Holt, autore di una piccola storia della battuta di spirito. «L'uomo dimentica molto velocemente sia le barzellette che i sogni. Questo ne dimostrerebbe la comune origine dall'inconscio. Eppure, sempre secondo il padre della psicanalisi, tra barzelletta e sogno una bella differenza c'è: la prima è fatta per essere compresa, mentre il secondo rimane spesso oscuro, anche per chi l'ha sognato». Ma le barzellette si capiscono davvero sempre tanto facilmente?

Stupido a chi? «A leggerle oggi, le barzellette del *Philogelos* sono piuttosto freddine e sono poche quelle che riescono a strapparci un sorriso» dice ancora Andreassi. «D'altronde è difficile capire quanto poteva funzionare una barzelletta, leggendola secoli dopo, decontestualizzata e senza l'abilità del barzellettiere».

Le vittime designate invece sono rimaste quelle di sempre, o quasi. «Oltre un centinaio delle facezie del *Philogelos* prendono di mira lo *skolastikos*, ovvero l'intellettuale pedante con la testa tra le nuvole, insomma lo sciocco per antonomasia. Niente di nuovo dunque rispetto alle barzellette su Francesco Totti in cui il calciatore fa la figura del sempliciotto. Anche in questo caso si tratta di freddure vecchissime in cui cambia solo la maschera dello stupido. Si è passati dallo *skolastikos* dell'antica Grecia ai carabinieri, che per decenni hanno tenuto la scena, fino al calciatore con poco sale in zucca».

Alcune stranezze però ci sono. «Per esempio a essere prese di mira nell'antica raccolta sono anche categorie su cui oggi non ci sogneremmo di scherzare, come i malati di ernia. Poi ci sono quelli con l'alito pesante e la testa pelata. E non manca nemmeno il cosiddetto "umorismo

È LA PRIMA VOLTA CHE QUELLA COPPIA DI CONIUGI VA D'ACCORDO: HANNO DECISO DI SEPARARSI.

(ACHILLE CAMPANILE, *TRATTATO DELLE BARZELLETTE*, 1961)

LO SAI QUALI SONO LE PARTI CHE COLPISCONO DI PIÙ IN UNA DONNA? LE STESSE DEL POLLO: COSCIA, PETTO, COLLO.

(MARCELLO MARCHESI, *ESSERE O BENESSERE?*, 1962)

www.focusstoria.it/os2

Risate a crepapelle

Abile barzellettiere, Walter Chiari volle una battuta anche sulla tomba: "*Non vi preoccupate, è tutto sonno arretrato*".

etnico". Alcune battute colpivano chi veniva da Cuma o da Sidone, città che nell'antichità erano note per la stupidità dei loro abitanti». Un po' come quelle che al Sud prendono in giro i "polentoni" e al Nord i "terroni", o quelle che iniziano con "*Ci sono un inglese, un francese e un italiano...*".

Le donne, invece, nelle barzellette erano dipinte quasi sempre come assetate di sesso. Un esempio? Lo si legge di nuovo nel *Philogelos*: "*Un giovane chiede alla sua ardente sposa: 'Donna, cosa facciamo, mangiamo o facciamo l'amore?'. 'Come vuoi' risponde lei: 'Non c'è niente da mangiare'*". A rincarare la dose c'è anche la più antica barzelletta del mondo, almeno secondo la top ten delle più datate stilata l'anno scorso da un gruppo di ricercatori dell'Università di Wolverhampton (Inghilterra). Si tratta di una storiella sumera risalente al 1900 a. C.: "*La sapete una cosa che non accade da tempo immemore? Che una giovane donna non scoreggi in grembo al marito*". Insomma anche qui il ritratto di donna che ne esce non è per niente edificante.

C'è poco da ridere. Va detto che nell'antica Grecia c'era anche chi, le barzellette, le avrebbe proprio vietate: il filosofo Aristotele (384-322 a. C.) diceva che l'arguzia era una forma di educata insolenza. Ma peggio ancora aveva fatto Platone (427-347 a. C.) che nella sua *Repubblica* raccomandò una revisione della letteratura per epurare i passaggi in cui dèi ed eroi sghignazzavano troppo.

Checché ne pensassero i padri della filosofia, gli antichi Greci non seppero però fare a meno dei loro Gino Bramieri. Ad Atene, a partire dal IV secolo a. C., esisteva persino un circolo di comici, i "Sessanta", che si riunivano presso il santuario di Eracle alla periferia della città. Appartenenti all'alta società, erano così famosi che ogni barzelletta cominciava con "*I Sessanta dicono che...*". Nella patria dei seriosi Platone e Aristotele i comici erano insomma un'istituzione. Del resto, secondo la leggenda, a inventare la barzelletta sarebbero stati nientemeno che due eroi mitici: Radamante e Palamede.

Verità scomode. Nel corso del Medioevo l'arte della barzelletta sembrò dileguarsi e persino il *Philogelos* andò perduto. Gli unici a potersi permettere qualche battuta erano i giullari, che spesso la portavano a corte assieme a un'altra merce rara: la verità. Che infatti il sovrano apprendeva (specie se scomoda) solo dal buffone di corte. Fu proprio il giullare del re di Francia Filippo VI ad annunciare al sovrano il disastro navale subìto dalla sua flotta all'Écluse, nel 1340. E lo fece proprio con una barzelletta. "*'Questi codardi di inglesi! Questi vigliacchi di Bretoni!'. 'Ordunque?' chiese il re. 'Come ordunque? Essi non hanno avuto coraggio di gettarsi in mare come i vostri soldati francesi, che sono saltati dalla nave lasciando i vascelli in balia del nemico, il quale non ha mostrato alcuna inclinazione a seguirli'*".

Per una riscossa della barzelletta bisognò aspettare la seconda metà del '400, quando le raccolte di storielle si sprecarono, complice anche una ragione tecnica. Erano da poco nati i caratteri mobili che permisero la diffusione a stampa di molti manoscritti in cui gli amanti del genere avevano annotato le storielle preferite.

Scherzi da prete. Tra i primi a farne quasi una mania ci fu l'italiano Poggio Bracciolini (1380-1459) che nel 1450 riunì nel suo *Liber facetiarum* le barzellette, spesso scabrose, che circolavano a Ro-

Le barzellette sfondano

C'era un tempo in cui la barzelletta la faceva da padrona in tv: specialmente negli Anni '60 quando fu sdoganata con la trasmissione *Carosello*, molto di più di una vetrina pubblicitaria di prodotti. Grazie alla partecipazione di grandi nomi come Macario, Gino Bramieri, Walter Chiari, Carlo Dapporto, Raimondo Vianello e Sandra Mondaini il programma rac-

Al cinema

Gigi Proietti, grandissimo affabulatore: nel **2004** recitò in *Barzellette*, film di Carlo Vanzina.

Augusto era in giro per l'Europa quando, tra la folla, notò un uomo che gli assomigliava in maniera straordinaria. Incuriosito, gli si avvicinò e gli chiese: "Sua madre è mai stata a servizio a palazzo?". "No, Vostra Altezza" rispose l'uomo "ma mio padre sì".

(Ambrogio Teodosio Macrobio, *Saturnalia*, Italia, V secolo d. C.)

www.focusstoria.it/053

sul piccolo schermo

colse infatti l'eredità teatrale della tv e mise in onda con successo siparietti comici, macchiette e soprattutto barzellette.

Sua maestà. Fu soprattutto Gino Bramieri, definito dal critico televisivo Aldo Grasso *"re della barzelletta"*, a dare notorietà e dignità a questo genere di risata popolare, facendone il suo cavallo di battaglia. Proprio in virtù della sua lunga carriere di barzellettiere, nel 1993 il comico milanese divenne il giudice supremo della trasmissione *La sai l'ultima?*, gara di barzellette tra sconosciuti debuttanti.

ma in ambiente pontificio. Bracciolini, segretario di otto papi, in quasi mezzo secolo mise insieme qualcosa come 273 tra motti e aneddoti umoristici. Li aveva sentiti durante i suoi viaggi in Europa, ma soprattutto al Bugiale, il prestigioso "club delle barzellette" con sede nel cuore dei palazzi vaticani, dove i serissimi scrivani papali si riunivano per scatenarsi nel gossip di palazzo.

Il successo editoriale di Bracciolini non tardò ad arrivare e in poco tempo la sua raccolta passò di mano in mano tra le élite di mezza Europa. Le *facetiae* erano scritte in latino e questo permise al mondo ecclesiastico di godersele senza il timore che corrompessero le masse (che oramai masticavano poco quella lingua). Tanto che dal papa non arrivò alcuna censura, nonostante a essere presi per i fondelli fossero gli spregiudicati uomini di Chiesa e la loro dubbia moralità. «Oggi però anche alle *facetiae* di Poggio spetta la stessa sorte delle più antiche spiritosaggini del *Philogelos*: una volta allontanate dall'atmosfera piena di sogghigni del Bugiale e lette in un libro perdono molta della loro *verve*» precisa Holt.

L'ultima. Ancora nel '600, con buona pace di Nanni Moretti, chi voleva sfondare in società doveva sforzarsi di fare il presenzialista: con la ripresa della vita sociale nei salotti e delle cene in ambienti nobili e borghesi, l'arte di raccontare barzellette acquistò un'importanza strategica. Le raccolte di storielle (i *jest books* o "libri delle burle") abbondavano: accuratamente aggiornate dopo ogni serata, diventarono i libri più consultati delle biblioteche private.

Si dice invece che Gino Bramieri, l'uomo che "sapeva sempre l'ultima", facesse a meno di aiuti scritti. Ma neppure un barzellettiere esperto come lui avrebbe fatto ridere Isaac Newton: pare che lo scienziato inglese abbia riso solo una volta in vita sua, quando qualcuno gli chiese che cosa ci fosse di utile negli *Elementi* di Euclide. E non è una barzelletta.

Anita Rubini

UN UOMO ENTRA DA UN BARBIERE. QUESTI, TRA MILLE COMPLIMENTI, GLI CHIEDE COME VUOLE CHE GLI TAGLI I CAPELLI. E L'UOMO: "IN SILENZIO".

(PHILOGELOS, GRECIA, IV-V SECOLO D. C.)

Occhio alla battuta

Carlo Dapporto, grazie al varietà e alle barzellette, sfondò in tv nel **secondo dopoguerra**.

SAPERNE DI PIÙ

Senti questa, Jim Holt (Isbn Edizioni). **Breve storia della battuta di spirito.**

Le facezie del *Philogelos*, Mario Andreassi (Pensa Multimedia). **Barzellette antiche e umorismo moderno.**

COME INTRATTIENI UN FARAONE ANNOIATO? NAVIGHI LUNGO IL NILO CON UNA NAVE CARICA DI GIOVANI DONNE VESTITE SOLO DI RETI DA PESCA E LO INVITI AD ANDARE A PESCARE.

(PAPIRO WESTCAR, EGITTO, 1600 A. C.)

IL MANDARINO NERO

"Oh yes, Li Madou... the italian who brought science to China". L'*italian* che i cinesi chiamano Li Madou è Matteo Ricci, missionario gesuita nella Cina dei Ming. Visse quattro secoli fa. Ma il suo fan anglofono non è un orientalista, bensì un *businessman* cinese in volo d'affari tra Pechino e l'Italia. «Anch'io mi sono stupita scoprendo, con quella conversazione casuale in aereo, che un uomo della Cina del futuro conosceva un italiano del passato, da noi ignorato dai più» dice Michela Fontana, divulgatrice scientifica che ha vissuto a lungo a Pechino e autrice di una biografia del gesuita. «È la prova che Ricci si è guadagnato un posto nell'immaginario d'Oriente».

Saperi perduti. C'è però dell'altro di cui stupirsi nelle parole del *businessman*. L'*italian*, dice, *"portò la scienza in Cina"*. Ma come, non era stata proprio quella millenaria civiltà ad avere inventato tutto prima degli altri, dalla stampa alla polvere da sparo, dagli aquiloni alla carta? Eppure fu proprio il sapere scientifico il cavallo di Troia con cui Li Madou conquistò il Celeste impero.

«Per Ricci, la scienza era un modo di accreditarsi tra gli intellettuali cinesi, stupirli con le sue conoscenze, alcune delle quali novità assolute per loro» dice Fontana. La Cina, fra '500 e '600, era la dominatrice dell'Oriente. Ma la dinastia Ming da oltre due secoli aveva chiuso ermeticamente il Paese a ogni influenza esterna. «L'imperatore dell'epoca era Wanli (1563-1620), il cui regno fu tra i più lunghi della storia cinese: 48 anni» spiega Adriano Màdaro, sinologo e curatore della mostra *I segreti della Città Proibita* in corso a Treviso (*v. riquadro a pag. 106*). «Ma appena 24 anni dopo la morte di Wanli la dinastia finì in modo tragico. L'impero Ming era già in crisi e molti saperi antichi si erano persi o se ne conservava solo il ricordo». →

Nel 1583 un gesuita e scienziato italiano arrivò nell'impero dei Ming. Era l'inizio della "rivoluzione cinese" di Matteo Ricci

Integrato
Il missionario, matematico e cartografo Matteo Ricci vestito all'orientale. Il ritratto fu dipinto da un confratello cinese nel 1610, anno della morte del gesuita italiano.

Gli dissero che avrebbe incontrato l'imperatore, ma gli fu mostrato solo un trono vuoto

I mandarini (dal portoghese *mandarim*, "funzionario, consigliere") erano letterati e filosofi, non scienziati. Ricci, invece, era matematico e geografo prima che uomo di Chiesa.

Dalle Marche alla Cina. Nato nel 1552 in una famiglia della nobiltà di Macerata, Matteo sarebbe dovuto diventare avvocato. Per questo fu spedito a Roma a studiare legge. Invece scelse la carriera ecclesiastica e nel 1571 entrò nella Compagnia di Gesù di Ignazio da Loyola, la giovane confraternita dei missionari "neri" (dal colore del loro abito) che dal 1534 era l'élite culturale della Chiesa. A trent'anni era a Macao, colonia portoghese sul Mar della Cina.

«Dopo aver fallito la missione in Giappone, i gesuiti puntarono a penetrare nel grande impero cinese» spiega Michela Fontana. I cinesi avevano però un'altissima opinione di sé e farseli amici non era facile. «I portoghesi, gesuiti e non, se ne stavano a Macao e potevano recarsi in territorio cinese solo due volte all'anno per i commerci» continua l'esperta. «Potevano andare a Canton, ma non nella capitale Pechino, e tanto meno potevano viaggiare per l'impero. Eppure, Matteo Ricci non solo fu il primo a stabilirsi in Cina, ma si trovò così bene che non tornò mai più in Italia». Arrivato sul suolo cinese nel 1583, vi resterà 27 anni. E la tomba di Li Madou è ancora oggi là, a Pechino.

Mediatore. La chiave per forzare la roccaforte cinese stava tutta in due parole: capire e stupire. Non appena approdato a Macao, nel 1582, Ricci cominciò a studiare il cinese, per conoscere meglio la civiltà che stava per incontrare. «Oggi lo chiamiamo processo di inculturazione: si parte solo quando si conosce bene la cultura che si vuole avvicinare» spiega Fontana. «Ricci fu il primo "mediatore culturale" della Storia. →

I MING

La dinastia della Città Proibita (e delle porcellane)

Dominarono il Paese di Mezzo dal 1368 al 1644 e sono diventati sinonimo degli splendori cinesi. Erano gli imperatori Ming.

A Matteo Ricci si deve anche la fama dei Ming in Occidente. «Le sue descrizioni, pubblicate nel 1643 a Roma, insieme ad altre relazioni di gesuiti, in un grande volume intitolato *Della China*, ebbero un enorme successo e diedero il via alla moda delle cineserie» racconta il sinologo Adriano Màdaro. Ricci fu il primo dopo Marco Polo (che però aveva descritto una Cina "mongolizzata") a rendere popolari fra le élite europee i costumi cinesi e a descrivere le meraviglie dell'arte Ming. Del resto, *Ming* vuol dire proprio "Splendore".

Marcia indietro. Nel 1368, quando morì l'ultimo imperatore mongolo, si impossessò del potere un ex monaco buddista di Nanchino (subito promossa capitale), primo sovrano dei Ming passato alla Storia col nome di Hongwu. Di etnia *han* (maggioritaria in Cina e che aveva regnato già 1.500 anni prima), Hongwu richiuse le porte aperte dalla "globalizzazione" mongolica, allungando la Grande Muraglia e inaugurando un isolamento senza precedenti. «Sembrò realizzarsi così il sogno di Confucio: una Cina sola al centro dell'universo» dice Màdaro.

Meraviglia. Al centro del centro ci fu ben

Acque preziose

I templi e gli altri edifici erano in legno. Per difenderli dal fuoco erano disseminate centinaia di cisterne da 2 mila litri.

Tre grandi Ming

Da sinistra, tre imperatori Ming: il fondatore Hongwu, Yongle (costruttore della Città Proibita nel **1406**) e Wanli, quello di Ricci.

presto Pechino, dove Yongle, terzo imperatore Ming (salito al trono con un colpo di Stato nel 1402) traslocò la capitale. Con la costruzione della Città Proibita (1406) accelerò il "Rinascimento" cinese: un recupero delle tradizioni spazzate vie dai Mongoli e un boom culturale culminato nei 22.877 libri di un'enciclopedia scritta da 3 mila letterati. Fu anche l'epoca dei viaggi dell'ammiraglio eunuco Cheng Ho (1371-1435), che raggiunse le coste dell'Africa Orientale e forse il Sud Africa.

Ultimo atto. La decadenza dei Ming cominciò quando gli imperatori lasciarono tutto il potere ai mandarini, intorno al 1500. Le insurrezioni si moltiplicarono e quella del 1644 arrivò fino alla Città Proibita. «L'ultimo imperatore dei Ming, terrorizzato, si impiccò a un albero su una collina alle spalle della reggia» conclude Màdaro. Intanto, dal Nord, erano partite le armate di etnia manciù, che diedero origine all'ultima dinastia cinese (quella Qing) durata fino al 1912.

Simbolo di un'era

Un vaso Ming del **'500**. Nel disegno, la Città Proibita, estesa su 720 mila m².

Giardinetti

Riservato alla famiglia imperiale, il giardino ospitava il Tempio della pace, dedicato a una divinità delle acque.

Piaceri regali

Alle concubine del "Figlio del Cielo" erano riservati i Sei palazzi occidentali, che arrivarono a ospitare 3 mila donne.

Accesso limitato

I 4 accessi della residenza erano rivolti ai 4 punti cardinali. La porta principale (sul lato a sud) era alta 35 metri.

Cuore del potere

Il cortile (30 mila m²) era riservato alle cerimonie. Al centro c'era la Sala dell'armonia suprema.

Limite invalicabile

Oltre che dal fossato, largo 52 m e profondo 6, la reggia era protetta da un muro alto 10 metri.

Scambi al vertice
Matteo Ricci con Xu Guanqi, letterato convertito nel 1603 e battezzato Xu Paolo.

A Nanchino c'era un osservatorio astronomico del '300. Ma i Ming

Non si sa esattamente come, insieme a un altro gesuita-sinologo, Michele Ruggieri, ottenne il permesso di stabilirsi a Zaoqing». Era il 1583.

Grazie a doni preziosi e con infinita pazienza i due conquistarono la fiducia di un potente mandarino locale, che accettò di farli risiedere sul suo terreno. Si costruirono una piccola casa e una cappella. Ma la vita in Cina non fu sempre facile. Nel 1589 i due gesuiti furono espulsi da Zaoqing, quando cambiò il governatore. E almeno un paio di volte, in seguito, furono imprigionati dagli eunuchi imperiali che li accusavano di cospirazione. Dopo aver visitato varie città, stupendo ogni volta con le sue doti intellettuali, Ricci si stabilì a Nanchino.

In veste di seta. Viveva appartato, insegnando e scambiando lettere con i dignitari. «Lui stesso racconta nei suoi diari che si vestiva da mandarino» dice Fontana. Sfoggiava codino e barba lunghi alla cinese e aveva adottato la veste di seta dei letterati confuciani. Li Madou (Madou era la traslitterazione del nome Matteo) si fece la nomea di grande sapiente. Anche ricorrendo a piccoli trucchi, come la mnemotecnica (pare avesse memorizzato 500 ideogrammi dopo averli visti una sola volta) o a invenzioni come l'orologio, sconosciuto in Cina.

La sua fama raggiunse la capitale e nel 1601, finalmente, Ricci fu invitato a Pechino ed entrò nella Città Proibita. Era il primo occidentale a farlo. «Ricci non incontrò mai l'imperatore che avrebbe voluto convertire» precisa Màdaro. «Del resto, Wanli in quasi mezzo seco-

Seneca d'Oriente

Confucio in una stampa: Ricci ne tradusse i testi e lo definì *"un altro Seneca"*.

A caccia di stelle

Sopra, un astrolabio del **'500**. Sotto, l'osservatorio di Pechino a **fine '600**.

Tientsin, **1918**: un militare italiano in posa dal fotografo.

Marco Polo e gli altri italiani di Cina

Matteo Ricci non fu l'unico italiano a stabilirsi in Cina. Marco Polo, partito da Venezia nel 1271, in Catai rimase quasi vent'anni. L'imperatore (il mongolo Kublai Khan) lo inviò persino in missione diplomatica in Tibet. Prima ancora, intorno al I secolo a. C., secondo un'ipotesi avanzata negli Anni '50, in Cina sarebbero giunti addirittura alcuni legionari romani sfuggiti alla prigionia persiana.

Little Italy. Militari erano anche i circa 2 mila italiani che nel 1900 presero parte alla spedizione internazionale inviata a sedare la rivolta dei Boxer (un'organizzazione che voleva liberare la Cina da ingerenze estere). In cambio l'Italia ottenne, dal 1902, la concessione di Tientsin: 447.647 metri quadri di paludi dall'ingannevole nome di "guado celeste". Bonificato il terreno, gli italiani avviarono attività commerciali e costruirono villette in stile fiorentino, un ospedale e una chiesa. Isolati durante la Seconda guerra mondiale, furono tutti rimpatriati nel 1947.

non sapevano più usarlo e fu Ricci a spiegare loro come riattivarlo

lo di regno uscì una sola volta dalla Città Proibita, per visitare le province. I due si conobbero attraverso uno scambio di ritratti».

Riti proibiti. A un certo punto, il gesuita cominciò persino a ricevere uno stipendio da funzionario, anche se non aveva alcun incarico a corte. Perché tanta benevolenza nei confronti di uno straniero, per di più "cacciatore di anime"? «Ricci ebbe l'intelligenza di presentare il cristianesimo come un'etica e una filosofia, più che come una religione» spiega Màdaro. Cercò di dimostrare ai cinesi che il confucianesimo era compatibile con il cristianesimo. Per lui, il nemico era Buddha, non Confucio. «Ammirava molti aspetti del pensiero confuciano e dell'antica filosofia taoista, come le idee dell'armonia sociale e della pace universale. Confucio gli ricordava i filosofi greci stoici» continua l'esperto.

«Ricci scrisse: *"Voglio tirare Confucio dalla nostra parte"*. Per farlo, lo tradusse in latino, facendolo conoscere in Europa» riprende Màdaro. «Usava i testi confuciani come manuale per insegnare il cinese e fu lui a dare a Kongzi il nome occidentale di Confucio». Risultato: il missionario italiano tollerava che i convertiti praticassero i "riti cinesi", ovvero il culto degli antenati e quello "laico" di Confucio. A Roma però cominciarono a chiedersi: chi ha convertito chi? Papa Gregorio XV non ebbe dubbi: quei riti erano da condannare. E infatti furono banditi subito dopo la morte di Ricci, nel 1610, e riammessi solo nel 1939, dopo dispute interminabili. ↦

Rivoluzionari
Uno dei planisferi realizzati da Matteo Ricci: unica concessione ai cinesi, l'Asia al centro.

Molte denominazioni geografiche coniate da Ricci si trovano oggi

Rivelazioni. Nonostante gli sforzi di padre Matteo, i cinesi rimasero refrattari a Gesù: si convertirono solo in 2 mila, su 200 milioni. Si rivelarono invece entusiasti della scienza insegnata dal maestro dell'Estremo Occidente. «Ricci dimostrò di saper compiere calcoli astronomici più precisi dei loro, per esempio di saper prevedere la durata delle eclissi» dice Màdaro. E i fenomeni celesti avevano un grande peso nella cultura cinese. L'apparizione di una cometa poteva far decidere un'amnistia.

Ma soprattutto Li Madou stupì con le sue mappe. «Realizzò una serie di planisferi basati sulle proiezioni più moderne, presentando per la prima volta le scoperte dei navigatori occidentali. In Cina non sapevano dell'esistenza dell'America» continua Màdaro. Ricci rivelò così ai cinesi che il loro regno non era, come voleva la cosmologia taoista, al centro dell'universo (dove Ricci riteneva, secondo la teoria del greco Tolomeo, ci fosse la Terra intera). Una rivelazione che poteva costare la testa.

«Si narra che i mandarini non avessero il coraggio di mostrare le mappe all'imperatore, temendo di essere giustiziati». Secondo la leggenda, un eunuco ebbe però la sfrontatezza di dire a Wanli che quell'uomo giunto dall'Occidente, che avevano accettato di far vivere nel loro impero, aveva "spostato" la Cina. L'imperatore volle vedere la mappa e si convinse che lo straniero aveva ragione, forse per il prestigio di Ricci. Chiese due copie del planisfero e le fece appendere ai lati del trono.

Gli splendori della Città Proibita in mostra a Treviso

Statuetta dalla tomba di un principe Ming.

Alla dinastia Ming e a Matteo Ricci è dedicata la grande mostra *I segreti della Città Proibita. Matteo Ricci alla corte dei Ming*, inaugurata il 24 ottobre alla Casa dei Carraresi di Treviso e aperta fino al 9 maggio 2010.

Percorsi. La mostra è curata dal sinologo Adriano Màdaro ed è la terza parte del ciclo "La via della seta e la civiltà cinese", organizzato da Sigillum e promosso dalla Fondazione Cassamarca in collaborazione con la Fondazione Italia Cina e l'Accademia cinese di cultura. Il percorso espositivo, che include una sezione dedicata a Matteo Ricci, con rari documenti dell'Istituto Matteo Ricci di Macerata, comprende oltre 350 pezzi di epoca Ming provenienti in gran parte da collezioni custodite nei palazzi imperiali di Pechino: gioielli, abiti di seta, porcellane, oggetti d'uso quotidiano si affiancano a dipinti, statue d'oro, giade e mobili.

Modelli. Coprotagonista della mostra è la Città Proibita di Pechino, simbolo dei Ming, riprodotta in un modellino di legno di 40 m² realizzato da maestri ebanisti cinesi. Ma la reggia sarà esplorabile anche con un percorso virtuale interattivo realizzato da Fabrica, il centro di ricerca sulla comunicazione della Fondazione Benetton, sponsor della mostra. Per informazioni: *www.laviadellaseta.info* tel. 0422/513150.

Una veste dell'imperatore Wanli, esposta a Treviso.

negli atlanti cinesi

Concessione imperiale

La lapide di Ricci a Pechino. Il terreno per la sepoltura fu concesso espressamente dall'imperatore Wanli, nel **1610**.

Il Catai ritrovato. Che in geografia fosse imbattibile, padre Matteo lo aveva dimostrato anche agli occidentali. Era stato il primo, nelle sue relazioni, a svelare che il Catai di cui aveva parlato Marco Polo era proprio la Cina. «I Ming avevano interrotto le diverse "vie della seta"» spiega Fontana. «Il Paese di Mezzo si raggiungeva solo per mare e così nessuno aveva potuto ritrovarsi nelle descrizioni di Polo, che aveva viaggiato via terra. *Il Milione* alla mano, percorrendo l'impero Ricci riconobbe invece le descrizioni di luoghi e paesaggi, tre secoli dopo».

Di fatto, Li Madou "del Grande Occidente" (così si firmava) aveva scatenato una rivoluzione culturale. Nel 1606, quattro anni prima di morire, avviò la traduzione in cinese degli *Elementi* di Euclide (III secolo a. C.). Pare strano, ma i discendenti degli inventori della stampa e della polvere da sparo non se la cavavano molto bene con i problemi di geometria. Tanto che ancora oggi, in Cina, i matematici usano molti termini introdotti dall'*italian* che voleva portare la fede, e invece portò la scienza. ⊙

Aldo Carioli

SAPERNE DI PIÙ

Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming, Michela Fontana (Mondadori). La ricostruzione dettagliata della vita di padre Matteo nella Cina di quattro secoli fa.

Immagini & Disegni

Legenda: a = *alto*; b = *basso*; c = *centro*; d = *destra*; s = *sinistra*.

COPERTINA: (ac) Bundesarchiv Bild/Moosmuller, (ad) Archivio S. Rossi, (bc, bd) Archivio S. Rossi; (s dall'alto) Bpk/Scala (2) Getty Images/L. Ronchi, Publifoto/Olycom, elab. fotografica M. Generali.
LA PAGINA DEI LETTORI: pag. 3 archivio.
SOMMARIO: pag. 4 (a) Bpk/Scala (2), (ad) Publifoto/Olycom, (c) Bpk/Scala, (bs) LaPresse; pag. 4-5 Archivio S. Rossi; pag. 5 (ad) S. Begoin e P. Goetgheluck/LightMediation, (cd) cortesia ufficio stampa mostra "I segreti della città proibita", Treviso, (bs) Archivio S. Rossi, Istituto Luce/Alinari, (bc) Olycom.
I CALIENTI BORGIA: pag. 6 (bs) Bpk/Scala; pag. 7 (s) Photoservice Electa/Akg, (d) Bpk/Scala; pag. 8 (as) Bridgeman/Alinari; pag. 8-9 (a) archivio; pag. 9 (ad) Alamy/Granataimages; pag. 10 (a) Alamy/Granataimages, (bs) Scala; pag. 11 (a) Photoservice Electa, (b) Lessing/Contrasto; pag. 12 Scala; pag. 13 (c) Photoservice Electa (3), (ad) Alamy/Granataimages; pag. 14 Photoservice Electa (2).
LA BELLA È TORNATA: pag. 16 (c) Bpk/Scala, (bs) archivio; pag. 16-17 iStock Photo; pag. 17 S. Anselmo; pag. 18 (s) S. Anselmo (4), (ad) A. De Luca; pag. 19 (c) S. Anselmo, Laif/Contrasto, (d) Bpk/Scala.
MURO CONTRO MURO: pag. 20-21 (a) Getty Images/L. Ronchi, (b) A. Conti/Contrasto; pag. 22 (b) Reuters/Contrasto (2); pag. 22-23 dis. M. Paternostro, pag. 23 (b) Q. Sakamaki/Contrasto; pag. 24 (b) ChinaFotoPress/Getty Images/L. Ronchi; pag. 24-25 (a) Getty Images/L. Ronchi: pag. 25 (b) Agentur Foto/G. Neri; pag. 26 (a) Getty Images/L. Ronchi, (b) Laif/Contrasto.
NOVITÀ & SCOPERTE: pag. 28-29 cortesia Warner Bros Italia; pag. 29 (as) cortesia J. Svoboda, (ad) cortesia Imperial college and the Natural History Museum Londra, (bd) LaPresse; pag. 30 (as) PA/LaPresse, (d) archivio (3), (bs) Corbis.
QUANDO NON C'ERA: pag. 33 (ac) RMN/Alinari, (ad) Lessing/Contrasto.
L'OGGETTO MISTERIOSO: pag. 33 D. Vittimberga (2).
CURIOSARIO: pag. 34 illustrazioni B. Pisapia.
FOCUS STORIA ON-LINE: pag. 36 archivio (7).
IN PRIMO PIANO: pag. 39 C. Buccolieri, Archivio S. Rossi.
IL DESERTO CONTESO: pag. 40 Bpk/Scala; pag. 41 (c) Bpk/Scala, (ad) Ullstein Bild/Alinari; pag. 42 Bpk/Scala; pag. 43 Archivio S. Rossi (2); pag. 44 Ullstein Bild/Alinari; pag. 45 (ad) Archivio S. Rossi, (cd) Archivio S. Rossi; pag. 46 (a) Ullstein Bild/Alinari, (b) illustrazione V. Avogadro; pag. 47 (ad) Archivio S. Rossi (2).
LE UNIFORMI DEI NOSTRI: da pag. 48 a 51 serv. D. Vittimberga, foto sfondo Archivio S. Rossi.
AFRICA ADDIO: pag. 52-53 Olycom; pag. 53 (ad) Archivio S. Rossi; pag. 54 Ullstein Bild /Alinari; pag. 55 (ac) archivio, (c) Archivio S. Rossi (2), (b) Olycom; pag. 56 (as) Archivio S. Rossi, (ac) archivio, (bs) D. Vittimberga; pag. 56-57 (b) Archivio S. Rossi; pag. 57 (as) archivio, (ad, cd) Archivio S. Rossi, (bd) Ullstein Bild/Alinari; pag. 58 (as) Archivio S. Rossi, (ac) archivio, (cs) D. Vittimberga, (b) Olycom; pag. 59 (ac) D. Vittimberga, (c, b) Archivio S. Rossi; pag. 60 (ac) archivio, (cs) Ullstein Bild/Alinari, (cd) Archivio S. Rossi; pag. 60-61 (b) Ullstein Bild/Alinari; pag. 61 (a) De Agostini/Alinari, (cs, bd) Archivio S. Rossi; pag. 62 (a) cartina S. Ricciardi, (cd) Archivio S. Rossi, (bc) archivio, (bd) D. Vittimberga; pag. 64 (a) De Agostini/Scala, (bs) Publifoto/Olycom, (bd) archivio.
ESTREMA DIFESA: pag. 66-67 illustrazione A. Molino; pag. 68 (as) D. Vittimberga, (bd) Archivio S. Rossi, (bs) cartina V. Avogadro; pag. 69 Archivio S. Rossi (2); pag. 70 (as, bs) Archivio S. Rossi, (ad) archivio; pag. 71 (a) Archivio S. Rossi, (cd) D. Vittimberga.
GLI SFIDANTI: pag. 72 (s) Bundesarchiv Bild 146-1973-012-43 Fotographer: o. Ang; (bd) Archivio S. Rossi; pag. 73 (a) Ullstein Bild/Alinari, (bd) Archivio S. Rossi; pag. 74 (a) Scala, (cd, bs) Archivio S. Rossi; pag. 75 (a, bd) Ullstein Bild/Alinari, (cd) Bpk/Scala.
QUEL CHE RESTA DI EL ALAMEIN: da pag. 76 a 80 Archivio S. Rossi; pag. 78-79 sfondo D. Vittimberga; pag. 79 (bd) SME – Ufficio storico/photoprovider.biz.
SAPERNE DI PIÙ: pag. 81 (a) SME - Ufficio storico/photoprovider.biz, (bc) archivio.
PITTORACCONTI: pag. 82-83 Bridgeman/Alinari.
PAROLE PERDUTE: pag. 84 D. Vittimberga.
CHI L'HA DETTO: pag. 84 Photoservice Electa/Leemage.
STRANE STORIE: pag. 85 dis. A. Molino.
DOMANDE & RISPOSTE: pag. 86 (c) The Granger Collection/Alinari, (b) archivio (2); pag. 87 (a) The Art Archive, (bd) Afp/G. Neri.
SOTTO IL CIELO DI LASCAUX: da pag. 88 a 93 S. Begoin e P. Goetgheluck/LightMediation; pag. 92 (cs) archivio, (bs) archivio.
LA SAI LA PRIMA?: pag. 94-95 Getty Images/L. Ronchi; pag. 96 Publifoto/Olycom; pag. 97 Alinari; pag. 98 Olycom; pag. 99 Publifoto/Olycom.
IL MANDARINO NERO: pag. 100 Corbis; pag. 101 cortesia ufficio stampa mostra "I segreti della Città Proibita", Treviso; pag. 102 (b) Photoservice Electa/Akg; pag. 102-103 dis. di A. Jubran/Abril; pag. 103 (ad) cortesia ufficio stampa mostra "I segreti della Città Proibita", Treviso; pag. 104 Scala; pag. 105 (as) Scala, (ac) cortesia ufficio stampa mostra "I segreti della Città Proibita", Treviso, (ad) archivio R. Salvaterra, Tione, Centro Studi Judicaria, (cs) The Granger Collection/Alinari; pag. 106 (a) cortesia Museo Nanchino, (b) cortesia ufficio stampa mostra "I segreti della Città Proibita", Treviso (2); pag. 107 Alinari.
NEL PROSSIMO NUMERO: pag. 109 (a) Corbis, (c) M. Galligani/Contrasto, (d) Ullstein Bild/Alinari.
FLASHBACK: pag. 110 Getty Images/L. Ronchi.

Focus STORIA

Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A. - Corso Monforte, 54 - 20122 Milano

Direttore responsabile Marco Casareto
Art director Marta Santini (caporedattore)
Photo editor Marco Casali (caposervizio)
Redazione Aldo Carioli (vicecaposervizio), Giuliana Rotondi, Anita Rubini
Redazione grafica Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Massimo Rivola (vicecaposervizio), Vittorio Sacchi (caposervizio)
Ufficio fotografico Rossana Caccini
Segretaria di redazione Maria Zambon
Hanno collaborato a questo numero
O. Baldacci, G. Boarotto, M. Campanelli, E. Cattaneo, N. Gorio, M. L. Leone, M. Liberti, P. Lima, F. Mazzoldi, E. Monti, F. Nieddu, M. Polidoro, S. Rossi, D. Venturoli. E. Villa.

Direttore editoriale Sandro Boeri
Direttore creativo Marina Trivellini

Senior Business Manager Michela Lupi
Junior Business Manager Barbara Ferro
Business Manager Focus New Media Giuseppe Canali
Advertising Manager Emanuela Biano
Coordinamento Tecnico Roberto Borroni

Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A.

Amministratore Delegato e Direttore Generale Giacomo Moletto
Direttore Generale Periodici Martin Trautmann
Direttore del Personale, Affari Legali e Societari Francesca Castellano
Direttore Controllo di Gestione Paolo Cescatti
Chief Operating Officer Roberto De Melgazzi
Direttore Produzione e Logistica Franco Longari
Web Publisher Enrico Ciampini

Focus Storia: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004.

Direzione, redazione, amministrazione: Corso Monforte 54, 20122 Milano. Telefono 02/762101. Fax amministrazione: 02/76013439. Fax redazione: 02/76028684. **E-mail: redazione@focusstoria.it**
Stampa: Mondadori Printing, Verona. **Distribuzione:** Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (Mi). **Abbonamenti:** 12 numeri (Italia) € 36; 12 numeri (Estero) € 36 + spese di spedizione. Non inviare denaro. Per informazioni o per comunicare il cambio di indirizzo telefonare ai numeri: 199 111999 (costo da telefono fisso € 0,12 + Iva al minuto senza scatto alla risposta, costo da cellulare in funzione dell'operatore); 02/66814363 (solo Milano e provincia); fax 030/3198202. Il servizio telefonico è in funzione da lunedì a giovedì dalle 8:30 alle 18:00 e il venerdì dalle 8:30 alle 17:00. Oppure scrivere a Press-di Srl Servizio Abbonamenti - Milano Oltre - Via Cassanese, 224 - 20090 Segrate (Mi); E-mail: abbonamenti@mondadori.it. Internet: *www.abbonamenti.it/focus*. **Servizio collezionisti:** i numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola, al doppio del prezzo di copertina per la copia semplice e al prezzo di copertina maggiorato di € 4,00 per la copia con allegato (Dvd, libro, Cd, gadget). La disponibilità è limitata agli ultimi 18 mesi per le copie semplici e agli ultimi 6 mesi per le copie con allegato, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 199 162171 (il costo della telefonata è di 14,25 centesimi al minuto Iva inclusa); fax 02/95103250; E-mail: collez@mondadori.it.

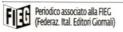
Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di srl Ufficio Privacy – Milano Oltre – Via Cassanese, 224 – 20090 Segrate (MI). Tel. 02/21622232. E-mail: abbonamenti@mondadori.it.

Pubblicità: Mondadori Pubblicità - Sede centrale: 20090 Segrate (Mi) - Tel. 02/75.42.3262 - Fax 02/75.42.3028. Sedi regionali: SARONNO (Como, Varese, Verbania, Novara, Lecco, Sondrio, Saronno) GRM, Via Filzi, 17/b - 21047 Saronno (Va) - Tel. 02/96.02.409 Fax 02/96.70.4201. CREMA (Bergamo, Brescia, Lodi, Cremona, Pavia) Corrado Sozzi, Nuovo Centro Direzionale, Via De Gasperi, 56/b int. 34 - 26013 Crema - Tel. 0373/20.26.89 - Fax 0373/20.10.56. TORINO (tutto il Piemonte/tutta la Val D'Aosta) Delfino Pubblicità Srl, Via Buozzi, 10 - 10123 Torino - Tel. 011/54.31.48 - 54.29.87 - Fax 011/56.20.829. GENOVA (Genova, Imperia, La Spezia, Savona, Costa Azzurra) A. R. Mediamaster Srl, Piazza Piccapietra, 83 - int. 74 - 16121 Genova - Tel. 010/58.50.82 - 58.50.91 - Fax 010/59.21.53. VERONA (Bolzano, Rovigo, Trento, Verona) F.C.G., Via Alberto Mario, 10 - 37121 Verona - Tel. 045/80.00.868 - Fax 045/59.10.81. PADOVA (Padova, Belluno, Gorizia, Pordenone, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Vicenza) Media Gest Srl, Galleria dei Borromeo, 4 - 35137 Padova - Tel. 049/87.52.025 - Fax 049/87.51.461. BOLOGNA (Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Ravenna, Rimini, S. Marino) Mondadori Pubblicità, via Pasquale Muratori 7 - 40134 Bologna - Tel. 051/43.91.201 - Fax 051/43.99.156. PARMA (Parma, Piacenza, Reggio Emilia) Agenzia di Parma Roberta Tanzi, Borgo Antini, 1 - 43100 Parma - Tel. 0521/38.61.77 - Fax 0521/38.64.94. FIRENZE (Arezzo, Grosseto, Livorno, Lucca, M.Carrara, Pisa, Pistoia, Siena) Mondadori Pubblicità, Piazza Savonarola, 9 - 50132 Firenze - Tel. 055/50.09.51 - Fax 055/57.71.19. PERUGIA (Perugia, Terni) Mondadori Pubblicità, Colle Umberto I, 59 - 06070 Perugia - Tel. 075/58.42.017 - Fax 075/60.59.304. ANCONA (Macerata, Pesaro/Urbino, Ancona, A.Piceno) M. P. Pubblicità Srl, Via Flaminia, 368/c - 60015 Falconara M.ma (An) - Tel. 071/59.03.050 - Fax 071/91.74.578. ROMA (Roma, Latina, Frosinone, Rieti, Viterbo) Mondadori Pubblicità, Via Michele Mercati, 39 - 00197 Roma - Tel. 06/32.83.41 - Fax 06/32.83.44.80 - 06/32.83.44.60. BARI (Bari, Brindisi, Campobasso, Foggia, Lecce, Matera, Potenza, Taranto) Media Time Srl, Via Diomede Fresa, 2 - 70125 Bari - Tel. 080/54.61.169 - Fax 080/54.61.122. NAPOLI (Avellino, Caserta, Napoli, Salerno) Pubblja Srl, Via Pontano, 7 - 80122 Napoli - Tel. 081/66.44.20 - Fax 081/66.10.47. PALERMO (Cagliari, Caltanissetta, Catania, Catanzaro, Cosenza, Crotone, Enna, Messina, Nuoro, Palermo, Ragusa, R.Calabria, Sassari, Siracusa, Trapani) Gap Srl, Via R. Wagner, 5 - 90139 Palermo - Tel. 091/61.21.416 Fax 091/58.46.88. TERAMO (L'Aquila, Chieti, Isernia, Pescara, Teramo) Luigi Gorgoglione, Via Ignazio Rozzi, 8 - 64100 Teramo - Tel. 0861/24.32.34 Fax 0861/25.49.38.

Questa rivista è interamente stampata su carta prodotta da cartiera **Myllykoski** (MD Plattling) in base ad una consistente e coerente politica di sostenibilità profondamente integrata in tutte le sue attività di pianificazione produttive e commerciali.

MYLLYKOSKI SUPPORTA:
- La certificazione forestale basata sulla verifica di terze parti.
- Sistemi certificati: ISO 9001, ISO 14001, OHSAS 180001, PEFC CoC, FSC Coc
- Comunicazione aperta e trasparente, registrazione EMAS

MY BRITE GRAVURE
Peso della patina: circa 33%
Composizione della carta base (in base alla grammatura):
40-50% pasta meccanica
40-45% pasta chimica
5-20% pasta riciclata (DIP, fibre disinchiostrate)

Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Codice ISSN: 1129-2652

Nel prossimo numero

Storie di Natale

Alle radici della festa più amata dell'anno: personaggi, luoghi ed eventi storici legati al Natale (e dintorni).

RIVOLUZIONI

I misteri di Ceausescu

Nel dicembre del 1989 in Romania il dittatore Ceausescu fu giustiziato. Ma c'è chi dice che non fu vera rivoluzione, ma colpo di Stato.

INVESTIGATORI

Il vero Holmes

Dietro al personaggio di Sherlock Holmes si celava un medico di grande acume.

Oltre 50 anni prima del protocollo di Kyoto, negli Stati Uniti ci si preoccupava già dell'inquinamento. Tra i più attivi nelle campagne di sensibilizzazione c'era l'associazione filantropica Optimist club. In questa foto del **1954** i membri della sezione di Highland Park (Illinois) manifestano a cena indossando maschere antigas. Il cartello dice: "Perché aspettare il 1955? Potremmo non essere più vivi".

FINALMENTE!

ECCO IL GIOCO UFFICIALE, L'UNICO TRIVIA GAME DEDICATO ALLA STORIA

FOCUS STORIA

Sfida i tuoi amici in un'avvincente gara a quiz, a spasso nel tempo! Un viaggio attraverso le quattro grandi epoche storiche, per scoprire tante notizie e curiosità interessanti.
Solo il più scaltro e il più bravo sarà il vincitore!

Nei migliori negozi di giocattoli, nelle migliori librerie e nelle grandi superfici.